

STORIA DI UN CASO D'ISTERISMO CON SOGNAZIONE SPONTANEA
RACCOLTA ED ESPOSTA DAL PROF. **Niccolò Cervello** di
Palermo (1).

PREAMBOLO

Io mi accingo a narrare una storia, che da molti non mi sarà creduta, nè mi tengo per questo dal pubblicarla. Gl' increduli di buona fede, vergini d'ogni conoscenza di fatti analoghi, inarcheranno più del dovere le ciglia, e verranno al comodo partito di negare, o all' altro più comodo ancora d'invocare l'intervento di esseri superiori, attribuendo la serie de' fatti ad invasione di spiriti, e ad ossessione (2). Se costoro fosser medici, li rimanderei alla

(1) Non sapremmo trovare fra le pubblicate una storia più singolare, più istruttiva, più diligentemente raccolta ed esposta, nè meglio circostanziata e constatata di quella che andiamo a porre sotto gli occhi de' nostri lettori. Era nostra prima idea di darla per estratto. Ma avendo considerato che ogni parte di essa ha molta importanza, e che stringendola le si avrebbe tolto quel carattere ampio di verità che la impronta, abbiamo creduto far meglio l'interesse della scienza, e meglio interpretare il desiderio degli studiosi di magnetismo dandola per intero.

Il prof. Cervello è clinico di altissima fama, ed altri professori e medici distinti, come apparirà dal contesto, videro e studiarono l'ammalata cui la storia si riferisce, e suggerirono ed usarono, prima che l'idea del magnetismo sorgesse, tutti i mezzi che la medicina poteva suppletire.

(2) In un articolo pubblicato in Napoli nella *Raccolta Religiosa La scienza e la fede*, (Vol. XX. fas. 120, Napoli 1850) si parla precisamente del caso di cui vado ad occuparmi. Il Cav. Ab. Pasquale Panvini, compilatore di questo articolo, chiude così il suo lavoro:

lettura delle opere ch'io citerò nel corso di questo scritto; e se non medici, li pregherei di valutare la venerazione dovuta a' nomi di coloro ch'io citerò testimoni del fatto.

• Per istringere in poche parole quanto finora ho diffusamente discusso, dico che i fenomeni prodigiosi, che si predicano del sonnambulismo magnetico, o sono opera dell'impostura, o del delirio.

Questa conclusione mi spinge verso l'uno o l'altro de' due durissimi estremi, d'onde presumo starmi discosto le mille miglia; il primo dei quali si attiene ad una quistione di fatto, e l'altro ad una di opinione. In quanto al primo: la storia ch'io narro è verità o impostura? Non volendo essere lo stesso giudice di tal quistione, ne fo giudice il lettore medesimo, il quale, se avrà la sofferenza di tutta percorrere la serie dei fatti come ordinatamente accaddero, sarà in istato di portarvi un decisivo giudizio. Giovami però innanzi tratto avvertire, che il caso è accaduto in Palermo, e l'autore del citato articolo è da moltissimo tempo dimorante in Napoli, nè potè de' fenomeni della malattia riferire se non quanto ne fu da altri informato. Anch'io richiesi gliene avea mandato un succinto ragguaglio, ma pare che abbiano avuto presso di lui più fortuna le relazioni di coloro che senza aver mai veduto l'ammalata gli regalavano per vero tutto quello che prima veniva loro in mente, o che alterato udivano dalla bocca della gente. Que' medici che furono presenti all'ammalata, e studiarono la malattia (i quali saranno da me nominati nel corso della mia narrazione) protestano per mio canale al pubblico che nessuno di loro è stato così tristo d'aver dato ad intendere tante cose erronee, e tante altre inventate di pianta. Legga adunque il Cav. Ab. Panvini la storia autentica de' fatti, ed io di tanto buona fede lo reputo dotato, che lui stesso costituisco giudice della quistione.

Ove mi riesca persuadergli che il caso che io riferirò non fu opera dell'impostura, convien che gli dimostri esser questo una vera malattia, e non già opera supernaturale. Or siccome venne egli alla sua conclusione spinto da commendevole zelo religioso, a me che

Altri poi non crederanno per mala fede; costoro sono sempre del partito opposto a chi parla; son creduli se tu non presti fede, negano se fai mostra di credere. Io compatisco i primi, non curo i secondi. Per tutti i versi però sentirei mancare alla scienza ed alla pubblica aspettazione, se non consegnassi negli archivi del sapere un fatto interessantissimo, il quale, di conserva a molti altri simili, crescenti ogni giorno di numero, potrà contribuire a far penetrare un raggio di luce sopra qualche punto di dottrina, che sinora è rimasto sepolto nella più profonda oscurità.

I. *Commemorativi.*

Ninfa Filiberto, donzella di anni 16 nata civile in Palermo, e per opera de' saggi e colti genitori d'ogni genere di gentile istruzione e letteraria e donnesca adorna, di finissima tempra nervosa, e di tenera fibra dotata, sin dall'aurora del suo di aveva ad evidenza significato qual fosse la suscettibilità e la squisitezza dei suoi nervi. Irrequieta incessantemente ed incontentabile passava con rapidità e

della santa Religione Cattolica sincerissimo seguace mi glorio di essere, è necessario avanti tutto, che faccia al pubblico una dichiarazione solenne. Che « *Dæmones in hominum perniciem Dei permittente voluntate operari possint* » è domma di fede; ma che la giovanetta di cui vado a riferir la malattia fosse stata invasata dal demonio non è domma di fede, ed io posso negarlo senza che per questo, anche nel caso che io sia in errore, possa essere tacciato che senta di scemo nella nostra credenza. Dietro queste premesse, il ricercare se i fenomeni che io racconterò debbansi attribuire ad opera diabolica, o a stato morboso, resta una pura quistione scientifica, e di opinione. In fatto di opinioni ognuno potrà seguir quella che più gli persuaderà, e crederà più logica.

strema da un giuoco all'altro; e poichè nessun trastullo appagava il suo cuore e quietava la foga del suo spirito, prorompeva in diretto pianto. Messa più grandetta a conveniente educazione, dava cotidiane prove di grande precocità nel sentire, e nello apprendere.

Cominciato appena il secondo lustro, era campata da gravissima febbre gastro-enterica con fenomeni nervosi, per la quale era arrivata in forse della vita. Già convalescente di questa malattia sedeva un giorno a mensa, ed aveva assaporato i funghi nati dal grosso del caffè. Un tale della famiglia lodando quel cibo soggiungeva, che esso poteva esser mangiato senza paura di veleno. Questa espressione mise la fanciulla nel sospetto che quel genere di cibi potesse essere avvelenato; e dalla idea di possibilità passando a quella di fatto come avverato, levò grida di spavento, e si tenne per attossicata. Non fuvvi assicurazione, non raziocinio, non trastullo che l'avesse potuta ridurre alla calma, e la fissazione della mente venne a tale, che diede nell'aberrazione. Persistette più giorni in tale stato, ma finalmente il padre pensò condurla in barca mentre il mare era un po' turbato. Il legno che la conducea, ora avvallato fra due marosi, ora sospinto in alto, imprimeva al suo corpo movimenti irregolari e bruschi. La fanciulla ne fu fortemente scossa, e deviato il pensiero dalla idea del veleno, lo fermò sul movimento e sull'avvicinarsi delle ondate. Accortosi il padre di questo buon principio, ne profitto, produsse a lungo la dimora in barca; e quando gli parve, tornato al lido, condusse la piccola figliuola al giardino botanico. Quivi il Cav. Dr. Vincenzo Tineo, professore di Botanica, e direttore di quello stabilimento, zio

e padrino della ragazza, compì l'opera iniziata dal padre; imperocchè con sana filosofia, menandola per li vari sentieri di quell'orto adorno, invitava la tenera di lei mente ad ammirare i bei coloriti, e le svariate forme de' fiori peregrini, il guizzar de' pesci variopinti nelle acque delle vasche, ed il canto degli uccelli. Quante impressioni piacevoli e molteplici adunava natura in quel luogo deliziosissimo, altrettante il saggio e schiarito zio ne imprimeva nella mente, e nel cuore dell'amata nipotina. La sensibilità della fanciulla ne fu efficacemente modificata, ed ecco che dileguandosi ogni amaro pensiero di morte, riacquistò completamente la calma dello spirito, e la sanità del corpo.

D'allora in poi questa non fu più turbata che dalla tosse convulsiva, malattia, come si sa, propria dell'età puerile, la quale tosse, e la febbre di cui ho parlato, furono i soli mali che afflissero la salute della ragazza sino a dicembre 1849.

Questo breve episodio della vita della giovane Filiberto fa meglio rivelare il carattere morale, e la suscettibilità nervosa di lei; chè se ella di tale fu capace all'età di 7 anni, si può ben dedurne a qual grado di squisitezza doveva oggi essere pervenuto il suo sentimento, oggi che varcato il terzo lustro, già donna, nell'età propria del sentire, è entrata nelle grandi relazioni di società con mente aguzza alla cote degli studi, e con cuore temperato di fibra così delicata.

Le recenti calamità pubbliche aveano impresso nel volto della giovanetta un'aria di malinconico e di sentimentale. Questo patema nervoso di giorno in giorno di novella esca alimentato, ricolma al fine la sua fatal misura, venne alla sua esplosione, e così ebbe principio quella serie di fenomeni, che dopo non molti mesi dovea vestire un abito pe-

regrino, e doveva attirare a sè gli occhi maravigliati di tutte le genti.

II. Primo grande stadio della malattia, dal suo principio sino all'apparizione della sognazione spontanea.

Il dì 26 dicembre 1849 verso le ore 9 a. m. la giovane Filiberto fu ad un tratto assalita da convulsioni isteriche, le quali per tre giorni durate violentissime, deposta poscia alquanto la loro ferocia, continuarono appresso più miti; e finalmente cessate del tutto, lasciaronla più del solito trista ed abbattuta. Per quasi tutto il mese di gennaio 1850, stando il giorno di malumore, ella passava la notte per lo più in vigilia, non godendo che raramente di un sonno leggero ed interrotto, ed aveva sofferto un accesso di sonnambulismo, che era stato lieve e di breve durata. Erasi così mantenuta sino al giorno 28 dello stesso mese; ed allora per avventura traversando le stanze udiva per le strade un calpestio misurato, che pareva ed era di truppa che incedea; onde recavasi al balcone per veder che cosa ciò fosse, quando le vennero avanti gli occhi sei disgraziati giovani che erano condotti al supplizio. Quanto da tal vista restasse afflitta e commossa ognuno sel potrà facilmente immaginare. Tutto il resto della giornata non potè sgombrare dalla mente quel funesto spettacolo; e se al lavoro, o alla lettura di qualche libro, o ad altra occupazione intendeva l'animo per distrarsi, le si facevano sempre dinnanti le squallide figure di quegli sciagurati, il lento e cupo incasso delle accerchianti milizie, e le meste voci de' sacri ministri, che li confortavano al gran passaggio. Cotal conturbata poneasi la sera a letto; ivi lunga-

mente studiava fugare quell'interni avvoltoi, che mente e cuore tenacemente le rodeano: finalmente, composte le afflitte membra a languido riposo, chiuse i lumi sospendendo un momento il suo dolore, che sotto altra forma le apparecchiava novello travaglio. Ella divenuta sonnambula scese da letto, e su di una seggiola seduta, ammassò molti lavori di costura, e dopo lunga durata rimastasi dal faticare, alzossi e cercò adagiare il fianco sul nudo terreno. Ma, tra il disagio della giacitura, e il freddo di quelle gelide notti d'inverno svegliatasi, e fortemente meravigliata della sua posizione, credendo averne avuto assai del dormire, essendo ancor notte, vestissi de' suoi abiti, e senza pigliare altro riposo si rimise al lavoro.

Non finirono qui gli accessi di sonnambulismo, chè altri due se n'ebbero nel corso del febbraio, con crescente abbattimento morale e fisico, ed un altro nel marzo susseguente, nel qual tempo un dolore di testa periodico ogni sera ritornava, ed intristiva maggiormente la sua macchina, così che infiacchita nelle forze, accusava un senso di grande stanchezza nelle membra, mentre la sua testa mulinava acremento e senza posa. L'afflitta giovanetta faceva opera in iscarsare tutte le impressioni, che poteano suscitare alcuna delle idee già fatte sue tiranne, non curava più gli ornati del suo corpo, rifuggiva dall'á vista di quei balconi dove la funebre rappresentazione del 28 gennaio era come in una tela vivamente dipinta, e fuggendo il consorzio di chicchessia, isolata e taciturna, di mansueta divenuta irascibile, solo nel lavoro trovava alquanto di requie, e nella lettura della storia patria, dove avidamente aveva l'animo inteso.

Con tal maniera di vita sedentanea ed applicata, non

tardò a ricever l'ultimo crollo nella funzione digestiva; e già nel mese di aprile, perduto ogni appetito, si fece estremamente pallida, e cominciò a soffrire di enfiature edematose alle gambe ed a' piedi, e di dolore verso la regione del fegato, il quale da prima leggiero, grandemente accresciutosi di poi riuscì intenso.

Ella si era per sino allora trascurata, ma a tal venuta, fu costretta ricorrere all'arte medica. Quand' io la vidi, vi scorsi di prima giunta manifesto ed intero l'abito clorotico. Io calcolai la miseria di sua nutrizione, il pallore estremo della pelle, il languore delle funzioni e le aberrate azioni degli organi digestivi; onde principalmente mirai alla crasi difettosa del sangue, e riguardai quei dolori che alla testa, ed alle viscere con periodi misurati la tormentavano, come nervosi risentimenti, soliti manifestarsi nello stato di penuria di forze e di sangue. Pensai; dunque esser necessario, per correggere quella viziosa miscela di umori, che ad una cura ricostituente si dovesse ricorrere; e però prescrissi marziali uniti ad amari, ed a sedativi, e con questi farmaci raccomandai fortemente gli altri mezzi igienici, camminate a cielo aperto e campestre, e cibi refocillanti e delicati.

Non senza difficoltà si sottomise ella in maggio a questo regime; ma dopo molti giorni, nessun miglioramento essendosi ottenuto de' suoi malori, cambiai preparati senza dipartirmi dalle indicazioni generali, che io non sapea veder diverse. L'effetto però seguì contrario al mio ragionare, perciocchè non solamente nessun sintomo emendato io ebbi a trovare; ma con mio rammarico ne vidi altri sopraggiungere, che annunziavano un perversimento maggiore della funzione digestiva. Appena un cibo era introdotto nello stomaco, tosto ne succedea nausea, e quasi vomito, tutti i fenomeni

dispettici si accresceano, ed un dolore viscerale più vivo accompagnava le mal fatte digestioni.

Eraşi meco associato nel curar l'ammalata il degnissimo collega Dr. Vincenzo Monteverde, e con esso lui di concerto sospesi i marziali, ci attenemmo ad una medicazione sedativa, per cui ricorremmo a fomentazioni e semicupi ammollienti, e successivamente a calmanti interni ed all'oppio; ma alla fine alcun utile non raccogliendo, e i dolori viscerali divenuti più forti, e grave molestia recando la pressione all'epigastro ed alle diverse regioni addominali, ci sentimmo obbligati venire all'applicazione di parecchie mignatte senza tralasciare i semicupi e gli altri argomenti refrigeranti, ed alimentarla con cibi leggieri, e con latte. Questi rimedi parvero meglio rispondere alle nostre brame, poichè i dolori quasi totalmente calmarono.

Non erano trascorsi che pochi giorni di un meglio consolante, quando (correva il 22 maggio) col ritorno de' fiori mensili riapparvero le convulsioni. Essendo queste durate 24 ore colla prima violenza, ne seguiva un sopore, che per un terzo di giornata sospese completamente lo strazio, destituendo del tutto i sensi del loro usato ministero; ma ciò non fu che un pigliar fiato onde sostenere una lotta più violenta, poichè al risvegliamento, le convulsioni, i contorcimenti, i costringimenti alla gola, l'oppressione al respiro, e tutto il corteggio di un solenne isterismo ripigliarono con forza non ordinaria, e per tre giorni continui aspramente la governarono. Nei brevi intervalli in cui i muscoli riposavano subentrava delirio con ispaventose allucinazioni, e la infelice atterrita dalla visione di risse, uccisioni, e movimenti popolari inorridiva al numero de' morti, che a centinaia dalla sinistra si vedeva cadere.

Trascorso questo tremendo triduo non ebbe ella nè tampoco un giorno di quiete, poichè alle convulsioni nuovo dolore viscerale ripigliò, ricorrente ogni giorno alla stessa ora, e talvolta ne' giorni alterni alternante di violenza, e questo in poco tempo divenne formidabile accompagnandosi con tensione all'addome, e con flatulenze. Si purgò con oleosi per due giorni, le si amministrò un vomitivo d'ipocacuana dietro un vomito spontaneo avvenuto il giorno avanti, si tentarono diversi antispasmodici, si ricorse anche alla china; ma tutto fu invano. Lo strazio si accresceva a mille doppi, e però col collega sig. Monteverde, discusso qual partito si dovesse prendere, risolvemmo: fossero altra volta applicate le mignatte, e s'insistesse ne' semicupi e ne' compensi dolci ed ammollienti. Ciò fatto, comechè non si fosse ottenuta la totale cessazione del dolore, pur si ebbe un sensibilissimo alleggerimento, sì che restammo soddisfatti degli apprestati rimedi.

Solo ci tenea sospesi un leggiero dolore al cuore, unito ad un non grave fastidio al respiro, che verso sera per qualche ora le recavano alquanto noja. Erano questi i forieri di un tremendo attacco, che al vespro del 27 giugno dovea mettere in forse la vita della giovinetta. Quei fenomeni sinallora miti acquistarono ad un tratto altissimo grado di violenza; e tanta fu la forza del dolor cardialgico, e tale la oppressione al respiro, che poco mancò ch'ella non ne restasse vittima. Adoperati indarno i più potenti revulsivi, ed i farmaci calmanti più vantati, mi vidi costretto indispensabilmente ad aprir la vena per evitare una imminente asfissia. Così per lo momento fu rimosso il pericolo, e que' tristi sintomi, se non cessati del tutto, diven-

nero almeno tollerabili, e tali rimasero la notte. Il giorno appresso però pertinaci non volgendo a remissione, fu consultato il Dott. Giovanni Pruiti, al quale piacque che, posti da parte tutti gli altri antispasmodici, si fosse ricorso alla morfina. Maraviglioso parve per allora l'effetto di questo novello farmaco; ma l'indomani esasperossi inopinatamente il dolore, e questo ad un grado estremo elevatosi, quasi consumata d'un soffio la sensibilità tutta de' nervi, diè luogo ad un sopore perfetto, che non durò meno di 20 ore, ed in questo tempo i sensi tutti si rimasero completamente dal loro ufficio. Trascorso così lungo spazio, nè segno alcuno scorgendosi di ritorno alle relazioni esterne, cominciammo forte a dubitare, che la sospensione de' sensi più oltre producendosi potesse condurre a qualche non piacevole fine; onde si risolvè di evocare la vita di relazione coll'ammoniaca liquida.

Non restammo contenti molto dell'effetto, dappoichè scossa bruscamente e desta, la sventurata ebbe a pagare con usura quella parentesi di sofferenze in cui erasi rimasta per cinque sestì di giornata. Aperti gli occhi, ripigliarono le convulsioni con furore tale, e tanti contorcimenti ebbero a soffrire le sue membra, ed a così picciola dimensione si ridusse il suo corpo, il capo colle spalle venuto in contatto, e l'estremità a strettissima flessione forzate, che a vedere era un miserabile spettacolo.

Per sei giorni continuarono, sebben con minor violenza, le convulsioni, presentando ogni ora forme diverse. Si succedeano quasi legandosi l'una all'altra, e ne' brevi intervalli che le separavano, v'era completa disfagia, sì che fu forza provvedere a' bisogni dei cibi e de' rimedi coll'ajuto di clisteri nutritivi e medicamentosi.

Dopo il sesto giorno fecero pausa le convulsioni, ma ritornarono i dolori, che a bell'agio or sulle viscere, or sul cuore senza regola alternanti o coincidenti si legarono con tosse colvulsiva, e con difficoltà a giacere sul lato sinistro sotto pena di fortissima oppressione al respiro. Questi sintomi divennero acerbissimi la sera del 10 luglio, ed allora, tolti da me e dal collega sig. Monteverde in seria considerazione questi fenomeni, e la intensa sete, l'aridità della lingua, il gonfiamento della regione epigastrica ed ipocondriaca destra, la intolleranza di ogni benchè leggiera pressione su questi siti, si venne da noi ad un metodo tutto antiflogistico; ed applicate nuovamente le mignatte si continuò con bagni ammollienti, e dieta di latte asinino, non ritenendo che qualche acinetto di estratto di giusquiamo nero per tutta parte farmaceutica della cura.

Sotto questo trattamento, i dolori non che calmarono, cessarono interamente; e dalla tossetta in fuori non restò alcun altro sintomo, che le avesse recato qualche fastidio. La quale tossetta non cessando, anzi associandosi ad un dolore, che dalla spalla sinistra girava alla parte anteriore del petto dallo stesso lato, mise in pensiero l'ammalata se mai la sua malattia, infermando l'organo del respiro, fosse per finire con qualche tristissima uscita. La sua fantasia alteravasi di giorno in giorno maggiormente conforme andavansi aggravando quei fenomeni morbosi, i quali, nè dal cianuro di potassio, nè dalle unzioni di linimenti sedativi poterono mai avere un abbassamento d'intensità. Per soprasomma si aggiunse il silenzio dell'utero non ostante che il pagamento del tributo mensile fosse stato provocato con pediluvi e con profumi. Vista la importanza di tanta fon-

zione si venne all'applicazione di alquante mignatte a' maleoli interni; le quali come derivativi avessero invitato l'utero a scaricarsi. Vero è che il 27 luglio l'effetto ne fu ottenuto, ma dopo due giorni soppresso lo scolo, si avanzò la tosse e comparve uno sputo di sangue puzzolentissimo.

Se di questo accidente fosse doluto molto all'ammalata, non è mestieri ch'io il dica; ed ella che aveva incominciato a sospettare di qualche attacco di petto, or pienamente convinta che il suo sospetto si fosse avverato, cominciò a piangere amaramente, e si credette perduta per mal di consunzione. Io non potea confortarla che di parole, nè riuscii per allora a sviarla dal suo tristo pensiero. Intanto la sera le prescrissi un salasso dalla vena, e delle bevande emulsive. Il giorno appresso nulla trovai di consolante, anzi a sconcerto comune erano sopraggiunte cefalalgie, e vertigini al segno, che l'afflitta non potendosi reggere in piedi, giaceva a letto tenendo gli occhi gravati e chiusi. Con tutta serietà quindi ricercando col mio collega che far si dovesse, deliberammo venire all'uso della digitale, e dell'aconito; e, o fosse stata l'efficacia del rimedio, o che necessariamente a ciò condotto avesse il naturale svolgimento della malattia, in due giorni, come per incantesimo, furono dissipati i sintomi tutti, e l'ammalata parve avere riacquistata la sua piena salute.

Rincoratasi allora si fe' serena in volto, e di umor gioiale; desiderò uscire, e andare a diporto; e come quella che di gentile e sensibile animo era dotata, volendo ricambiare l'affezione colla quale era stato io inteso nell'assistere, la sera del 9 agosto fattasi accompagnare dal padre volse i primi passi verso la casa mia, dove si sollazzo

qualche tempo con una mia bambina, che non aveva ancora compiuta la età di due anni, la quale, come se dal suo nascere l'avesse conosciuta, le fece tanta festa, e teneva a lei le sue manine secondo il costume di quella età, e sul di lei seno con soddisfazione posava, ed al dipartirsi la salutava festevolmente colle stesse manine. Annunziò tosto, che di quella bambina ella volea divenir patrina, quando tempo fosse che nella santa nostra religione dovesse per la cresima venir confermata.

Per colmo di suo contento arrivava dopo molti mesi di assenza un suo fratello, e da un terrazzo dall'alto della sua casa, d'onde tutto si scopriva il mare, e sotto l'occhio cadeva il nostro molo, vedeva entrare in porto la nota nave, e col fazzoletto salutava l'amato germano, solo dispiaciuta di non poterlo quel giorno stesso abbracciare per cagion di contumacia imposta dalle nostre autorità sanitarie. Del resto il suo cuore non le capiva più in petto, e si credeva nel pieno de' suoi desideri.

Godi, o tenera giovanetta, il breve piacere che ti è concesso, e tutta t'immergi nella voluttà di questo favorevole istante. Ah tu non sai quanto travaglio, e quanta noja prepara per te quel cielo che or vedi sereno, e bentosto ammantato di foltissime nubi scaricherà sul tuo capo furiosa procella !

III. Secondo grande stadio della malattia, dalla comparsa della paralisi, al suo scioglimento.

Il giorno 10 agosto ella non godeva perfetto quel sentimento interno di sanità come nel giorno antecedente, e

lagnavasi di alquanto pesantezza alla testa, e di un dolore ottuso al braccio sinistro; ciò non pertanto poca noja recandole questi sintomi, era salita di nuovo sul terrazzo per risalutare il fratello. Erano le 5 1/2 p. m. quando sentendosi maggiormente travagliata stimò convenevol cosa il porsi a letto; nè ancora è trascorsa mezz'ora che con un acutissimo strido ferisce l'orecchio de' parenti, i quali accorrono per conoscerne la causa. Ella è dilaniata al terzo superiore del braccio sinistro da un acerbissimo dolore, che di assalto insorse, e domanda con estrema premura, che di tutta forza si premesse la parte dolente; ma per quanto energica la pressione vi si esercitasse, non le pare mai soddisfacente. Dopo un minuto di questo strazio, il dolore cessa ad un tratto, come ad un tratto era insorto. Ma qual cuore fu il suo e di tutta la famiglia, allorchè, finito il dolore, quel braccio si trovò senza senso, e senza moto in istato di perfetta paralisi!

Io la vidi la mattina vegnente, e la trovai tristissima di questa sua novella posizione. Fuori dubbio la risoluzione delle forze in quel braccio non poteva esser riguardata altrimenti che come nervosa, i caratteri essendone evidenti; ed io me ne gioiai per confortar lei e la famiglia, assicurando che tal genere di paralisie sono meglio curabili delle altre. Venuto a congresso col Dottor Pruiti convenimmo che si dovesse dar di piglio agli eccitanti nervini; e se alcun utile non si fosse ricavato dal balsamo nervino, che si era cominciato ad usare, si ricorresse al bagno aromatico, ed alle preparazioni di noce vomica, non esclusa la stricnina, per l'interno e per la pelle.

Ciò fedelmente eseguito, l'ammalata non ne ricevè alcun

vantaggio, anzi n'ebbe scapito; giacchè il giorno 12 verso l'1 1/2 p. m. altro dolore somigliante al primo invase la coscia sinistra, ed al dolore tenne dietro ancor la paralisi, come del braccio era succeduto; e così accadde il giorno 13 della coscia destra, sebbene non così acuto dolore fosse preceduto, nè così istantaneo scioglimento seguito come degli altri due membri si è detto. La disgraziata privata dell'uso degli altri membri non restò arbitra che del solo braccio destro; ed accoratasi fortemente del deplorabile stato in cui era caduta, s' infermò gravemente nella ragione, in modo che non restò in lei più traccia di senno. Ella non conosceva più persona di quelle che l'accerchiavano, nemmeno i suoi stessi genitori, ed amaramente si doleva che ella fosse cotanto inferma, mentre la famiglia era tutta assente. Disperata voleva finire i suoi giorni, volea strangolarsi o precipitarsi dal balcone, e tutti chiedeva gli strumenti di morte. Al delirio sopraggiungevano le convulsioni, che aveano luogo ne' muscoli rimasti in comunicazione col centro nervoso, cioè in quelli del braccio destro, del collo e del tronco. Ella nel dibattersi in tutti i sensi, colla mano destra afferrava il braccio sinistro, e così ora a dritta ed ora a manca sulla testa o in altra parte del corpo, ora in un verso ora in un altro ambedue le braccia lanciava con forza, mentre il capo contorceva in vari modi, e nei muscoli della faccia, del collo e del tronco soffriva continui ed irregolari movimenti. Allorchè faceano pausa le convulsioni ed il delirio, ella entrava in certi parosismi singolari, durante i quali, isolata da tutti gli oggetti circostanti, non appercepiva alcun' impressione per forte che fosse fatta sui sensi, ma in quel tempo era atterrita da orridi fantasmi.

Non avea che pochi minuti di sopore e pochi altri di semilucidi intervalli, in cui si dichiarava perduta fuori ogni speranza; chiedeva con somma premura del confessore e del viatico (1), disperavasi che dovesse morire lontana da' genitori e da' fratelli; e quando i parenti le si avvicinavano, e le dichiaravano chi eglino fossero, si stizzava contro loro, che essendo alla famiglia stranieri si attribuissero i dolci nomi di padre, di madre e di fratelli. Allorchè io andava a visitarla, le si annunziava il mio arrivo; ella mi riguardava, e domandava chi mai mi fossi; le si soggiungeva essere io il padre di quella piccina, che giorni avanti le avea dimostrato tanta festa; ed ella rimembrando ripeteva tutti i vezzi, e tutti i gesti, che quella aveale fatto, e da questo di innanzi cominciò a riconoscermi, non pel mio nome, nè tampoco pel suo medico, ma per *il padre della piccina*.

In questi tempi non tentai che soli bagni generali, essendomi subito astenuto dalla noce vomica, e negato di venire alla scossa galvanica proposta da taluni, imperocchè riguardando a quei sintomi (delirio, convulsioni, scomp-

(1) Il padre per soddisfare il suo desiderio corse dal confessore, il quale non tardò a venire, ma trovatala di senno manca non potè contentarla de' sacramenti. Il nome del confessore è notissimo nel clero palermitano, di cui è uno de' più preziosi ornamenti; egli è il reverendo sac. Vincenzo Lello, chiaro per dottrina e per pietà, Parroco della Parrocchia di S. Giacomo la Marina. Egli fu compreso di compassione per lo stato della sua penitente, nè dall' ora in poi lasciò a quando a quando di confortarla delle sue visite. Egli seguì tutto il corso della malattia, e fu testimonia di quasi tutti i fenomeni che saranno raccontati.

glio generale ed atassia) evidenti segni io vi scorgea di eccitamento nel sistema nervoso, e giudicava esser necessario meno di eccitanti, che di calmanti, i quali valessero a sedare quei tumulti nervosi. Convennero a questo pensiero, oltre al Dr. Monteverde, anche l'ornatissimo sig. Dr. Onofrio di Benedetto sopraggiunto, ed il Dr. Pruiti altra volta chiamato a decidere nella differenza delle opinioni, ma che di poi assalito da uno de' soliti attacchi gottosi non ci poté più giovare de' suoi sani consigli.

Risultò da quest'ultimo congresso doversi applicare un largo vescicante alla regione dorsale della spina. Il quale vescicante suscitò una vasta e viva infiammazione sulla pelle di quei siti, e fu cagione per circa 10 giorni di penosissimi incomodi e di acerbi dolori senza aver recato alcun vantaggio per la paralisia.

Sì durò nello stato descritto sino al 20 agosto, quando, essendo l'ora 1 1/2 p. m. ella usciva da uno de' cennati parosismi di astrazione, e domandò da scrivere. Sorpresa la famiglia di questa novità fornì tosto l'occorrente aspettando ove la cosa andasse a battere. Ella dal suo letto fattasi adagiare nel modo il più convenevole, e colla destra, posta la mano paralizzata sulla carta per tenerla ferma, piglia la penna ed incomincia a scrivere. Parve da principio che vergasse la carta di lettere succedentisi ad azzardo, e non legate d'alcuna legge, ma dopo non molta attenzione si rilevò esser quelle delle parole scritte al rovescio in modo che ognuna di esse cominciava dall'ultima lettera, e finiva colla prima.

Innanzi tratto scrisse il suo nome e la sua età in questo modo:

Afnin otrebilif id inna 61

Ninfa Filiberto di anni 16

Di poi nel modo stesso cominciò a scrivere i nomi di tutti i membri della sua famiglia colle rispettive età; ma arrivando a registrare *Ruggiero* nome del fratello, che espriava la contumacia, fu ritenuta da un gruppo di pianto, rammentando esser quello che non poteva abbracciare pria di morire. Soltanto scrisse con lettere dirittamente ordinate *Ignazio* nome del padre; ma con caratteri minutissimi, e quasi microscopici; e su di questo fermava l'occhio in percorrendo i nomi notati, e con diletto lo vagheggiava. Poi ad un tratto pensando quant'aria la dipartiva dal viso paterno, stimò debito inviargli una lettera che non iscrisse senza versar lacrime. In essa esponeva che ella era presso ad uscire di questa vita, e che moriva sconsolata per non poter ricevere l'ultima benedizione da lui. Quindi si segnava, e ponea la data li 20 agosto 1850 alle ore 18 d'Italia.

Se con occhio attonito si era ammirato dagli astanti con che speditezza scrivesse le parole al rovescio, la maraviglia or più si accrebbe quando ella notò il giorno e l'ora in cui ella scrivea, come se al calendario avesse posto mente o se alcun oriuolo avesse avuto avanti gli occhi, ella che da molti giorni in balia di un continuo delirio non avea dato alcun segno di conoscere non che la giornata, che correva del mese, o le ore, come si succedeano, della giornata, ma nè tampoco se di giorno si fosse stato o di notte.

Da quel punto in poi il carattere di lei divenne un misto molto bizzarro difficile a descriversi. In alcuni momenti ella pareva penetrata di troppo del suo stato; ed allora

scontenta che non fosse stata sacramentata, chiamava a sé la cameriera, la ringraziava di quanto amore di e notte vegliasse nell' assisterla in questa fatale malattia, essendone rimasta lei sola nella lontananza di tutto il resto della famiglia. Si doleva di non poterla ricambiare, e rimettendo a Dio il compensarla in questa vita e nell'altra, sol per sua memoria le lasciava con altri oggetti il drappo di una veste da' suoi genitori novissimamente comperato, e non ancora mandato per la sarta. Similmente praticava per le altre persone di servizio, ed a chi lasciando una cosa a chi un'altra, disponeva di tutte le sue suppellettili. Per quelle bizzarre contradizioni ordinarie a vedersi in tali malattie, quantunque inesplicabili, faceva sua madre esecutrice di queste sue disposizioni testamentarie, quella stessa che ella più non ravvisava, credeva assente, e a suo dispetto si attribuiva il nome di madre. Altre volte col volto non pareva esprimer dolore, e pure domandava di morire, e di essere sbalzata giù dal balcone. Eranvi poi altri momenti in cui ella sembrava nulla capire della tristezza del suo stato, ed allora ella era giuliva, ed anche rideva; la sua fisonomia pigliava un che di candido, di avvenente e di angelico da non potersi esprimere completamente colle parole. Anche si dava a vera gioja, che significava con alcuni gesti della mano libera e della testa esprimenti una specie di ballo. In questi intervalli (in cui destava compassione maggiore) i genitori, i fratelli, i parenti curavano di suscitare idee sempre festevoli, e di trattenerne il di lei pensiero lontano dalla prospettiva del dolore.

Appunto per tal motivo il giorno 22 agosto le si erano recati de' dolci confetti. Ella li guardava con piacere, ne

vagheggiava i bei colori, e li disponeva in diversi ordina-
menti, imitando vari disegni. Poi avendone presi alquanti
nella mano, ella cominciò a contarli al rovescio prin-
cipiando dall'ultimo numero, e terminando coll'unità
nel modo seguente 6, 5, 4, 3, 2, 1. Questo modo di con-
tare al rovescio dovea sorprendere assai più che quello
di scrivere al rovescio le parole; perocchè di una parola
qualunque, che si ha in mente di scrivere, le lettere tutte
son cognite, e la difficoltà di scriverla dall'ultima lettera
sta solo riposta nell'agire in opposizione all'abitudine.
Laddove il contare una collezione di oggetti simili dall'ul-
timo numero, importa conoscere la quantità determinata
di questo numero, e quando esso è una incognita, il con-
tare al rovescio, non già difficil cosa, ma diviene impos-
sibile.

Si entrò quindi nell'impegno di chiarir bene se quella
fosse un'altra maraviglia, o se l'ammalata, avendo avuto
molto tempo sotto l'occhio quei dolci, ne avesse potuto
ritenere facilmente il numero, e le diverse sue parti. Si
variò dunque lo esperimento in più maniere. Ella avea
mangiato quattro di quei confetti, ed avea posto sotto l'o-
rigliere il cartoncino contenente il resto. Or mentre era
sopita, ne furono sottratte due furtivamente, e fu riposto
a suo lungo l'involto. Risvegliatasi fu richiesta di contare,
ed ella di lancio cominciò 6, 5 ec. Si riposero poi di sop-
piatto i due confetti, ch'erano stati tolti, ed ella allo in-
vito ripigliò: 8, 7, 6, ec. Non si restò pienamente soddis-
fatti di questo esperimento; era troppo noto e troppo pic-
colo il numero totale di quei dolci, e l'ammalata con una
rapidità spiegabile per la erezione vitale in cui erano i

suoi nervi potea di certo modo fare una momentanea sottrazione, e ratta coglierne il residuo. A levare ogni dubbio un de' fratelli corse da un confettiere, e sen ritornò recando un cartoccio contenente un numero di confetti, che egli stesso ignorava, e facendosi alla sorella le disse: conta questi confetti; ed ella senza porre tempo in mezzo prontissimamente preso il primo pronunziò 28, 27, 26. . , e venuta all'ultimo disse, ed 1. Poi sorridendo, presa la carta ov'erano stati involti conchiuse, e zero. Allor restammo tutti convinti doversi questo riguardare come uno de' maravigliosi effetti della malattia (1).

Era ordinario all' ammalata il percepire al rovescio le sensazioni; ella vedeva sottosopra gli oggetti, e quando le si presentavano o carta per leggere, od orologio per verificare che ora segnasse, od altra qualunque cosa per mirarla, ella le capovolgea da prima, e poi si faceva a contemplarle.

Quando ella s' intrattenea di queste cose erano le ore

(1) Potrebbe questo fatto mettersi nel numero di quelli che i magnetizzatori rapportano di visione entro i corpi opachi? Se non vi va compreso, io non ho letto cose simili a questa; ma potrei concepirne bene la possibilità, comparando questo fatto ad altri di simil natura. Si sa, per esempio, che gl' individui in condizioni analoghe vedono oggetti che non sono loro presenti, e che si trovano in altre stanze, ed in luoghi anche lontani; e che nel pieno di loro lucidità arrivano a leggere il contenuto di lettere che sono chiuse e suggellate. Qual difficoltà dunque a concepire che la Filiberto avesse potuto penetrare entro il cartoccio e contare gli oggetti colà racchiusi? Se questo non è dichiarare il come del fatto, ne è però una spiegazione indiretta; alla quale in difetto di altre più felici uopo è che ci acquietassimo.

meno penose, ed anche piacevoli di quella giornata. La bisogna non andava però sempre così. A queste, altre succedeano assai più tristi; ed eccettuati i tempi di vero sopore, o se si vuole ancora di placido sonno, nel resto ritornavano i parosismi di astrazione di già da me cennati, ma così frequenti, e di tale imponenza, che alquanto convien che vi fermi l'attenzione del lettore. Uno o due minuti avanti l'accesso l'afflitta cominciava a sentirsi male. Fatta l'invasione, ella restava immobile, fissava le pupille in una direzione, nè da questa mai le rimuoveva o per oggetti che s'interponessero, nè per luce viva che si appressasse improvvisa agli occhi; non rispondeva a domanda veruna; nè si scoteva ad alcun rumore forte o brusco, che le si fosse fatto agli orecchi; ed in egual modo alcun segno non dava di percezione per la via degli altri sensi. Ella però entrava in un mondo tutto fantastico, ed isolatasi da' reali si metteva in rapporto con esseri puramente immaginari. Conversava con personaggi da lei sola veduti, sentiva le loro domande, e le ricambiava delle convenienti risposte; dirigeva loro delle inchieste, e di ciò che rispondeano pareva restare quando soddisfatta, e quando no. I fantasmi, che vedeva, altri erano venerandi, altri piacevoli, truci altri e spaventevoli, come potea scorgersi agli atti del suo viso, che or riverente, ora appassionato, ora atterrito seguendo la natura di quelle visioni, or si turbava, or si rasserenava, or paventava, ed in un essere durava pochissimo tempo. Una volta le pareva vedere il suo fratello Ruggiero già compiuta la contumacia restituirsi alla famiglia. Ella abbracciavalo affettuosamente, e gli significava il dolore che avea sofferto della sua lontananza, e di-

cea son tre mesi e sedici giorni che non ti vedo. Tanto era precisamente il tempo, che quel giovane erasi mosso da Palermo. Talvolta pareva sentisse qualche melodia accompagnata d'armonioso canto, ed assorta nel piacere di quella sensazione, ne ripeteva alcune note, e legava le stanzette con adattati ritornelli. Dopo esser dimorata in questa posizione per un tempo che non era mai costante, ella pareva ad un tratto perder tutte quelle visioni, e dopo uno o due minuti di assopimento balzando con una scossa generale faceva ritorno a' sensi; ed allora nessuna traccia più ritenea delle cose udite o vedute durante la sognazione, ed interrogata rispondeva, sè nulla sapere di quanto le veniva richiesto.

Per far più tristo il suo stato si aggiunse a' suoi guai un' assoluta impossibilità d'inghiottire, che cominciò il giorno 22 alle ore 18 italiane. Secondo il mio giudizio paralizzati furono benanche i muscoli della faringe, e tutti gli altri, che ministri sono della deglutizione. L'afflitta, sferzata dalla fame e più dalla sete, domandava con istanza da mangiare e da bere; introdotti i cibi nella bocca li sottometteva alla masticazione, ma venendo al punto di deglutire li ricacciava fuori, e lo stesso faceva delle bevande.

In istato così compassionevole non potevamo assonnarci del soccorrerla; e giacchè i nervi evidentemente erano travagliati in questa malattia, non si potea pensare che a modificare questi organi nel senso favorevole; ma i bagni, oltrechè per la paralisi riuscivano di troppo difficile esecuzione, erano disgradevolissimi all' ammalata, quindi nella valeriana, nell' assa fetida ed in altri argomenti di simil natura ci fu forza cercare i compensi più adatti al caso.

Allora entrati nell'impegno di giovare con rimedi analoghi alla natura del morbo, fu proposta da me la musica, e da altri s' insistè per lo agente galvanico. Riguardo alla prima non poteva insorgere alcuna difficoltà, e senza esitazione fu deciso di ricorrervi; ma per lo secondo insorse qualche disputa, giacchè ostinato io nella mia negativa non mi lasciava volgere, volendo riserbarlo a quel tempo in cui i fenomeni di eccitamento fossero nella massima parte dileguati. A decider la controversia fu ricercato il giudizio del Dr. Gioachino Cacioppo; e questo egregio maestro dell'arte salutare conchiuse di farne arbitra la natura stessa, e che a titolo di puro saggio fosse tentata la scossa galvanica, cominciando dal grado minimo, e si pigliasse consiglio da' primi effetti, che se ne otterrebbero; e se buoni, accrescerne incoraggiati grandemente la energia, se tristi abbandonarne del tutto il pensiero. Or dirò quali successi si ebbero dall' uno e dall' altro di questi mezzi.

Concertate coi parenti le cose nel modo il più acconcio, al momento in cui la disgraziata in preda al disturbo della ragione, e spinta dalle interne sofferenze chiedea per grazia di esser tolta da questa vita, si tirò un' arcata di violino, ed ella tosto cessò dal lamento, tese le orecchie, e pose tutta l'attenzione in ascoltare. Si cominciò a sonare un pezzo di musica brillante; ella ne mostrò diletto, aprì le labbra a sorriso, e coi movimenti della testa cominciò a segnare le cadenze delle battute poi colla voce ripeteva, ed accompagnava i motivi che eseguiva lo strumento. Di poi fu pregato il professor di violino, che toccasse note patetiche, allora ella cambiò di fisionomia, pigliò un'aria sentimentale, le si fecero rossi gli occhi, ansante il petto, in-

terrotto il respiro, epperò a questi manifesti indizi, che ne soffrisse, fecesi altra volta ritorno a sonatine briose, ed allegre. Lasciando ella così la espressione di dolore, riprese la serenità del volto, e significò nuovamente calma e diletto. Richiesta se provasse soddisfazione della musica, rispose di sì; e da quell'ora innanzi, questa fu tenuta qual mezzo terapeutico. Intanto continuatala più tempo, ed osservata con diligenza la sua azione scorgemmo che gli effetti erano assai sfuggevoli non limitandosi ad altro che a sviar l'ammalata momentaneamente dalla percezione del dolore, ed a lasciarla per breve tempo tranquilla; nè mai si estese al di là l'effetto del rimedio. Pure non si volle privarla di questo sollievo quantunque fugace, la musica fu continuata, e fu eseguita con diversi strumenti, e parecchi ne furono talora riuniti per sonare a concerto; ma si dovè rinunciare alla speranza di poterla tenere come radicalmente curativa.

Nello stesso tempo si era ricorso al galvanismo, ed io fedele esecutore de' consigli del sig. Cacioppo, il giorno 24, montata la pila in modo da generare una debole corrente, misi per mezzo de' fili-conduttori in comunicazione i nervi spinali della regione cervicale con uno de' poli, ed i nervi de' membri paralizzati coll'altro polo, ed operai in modo che si fosse prodotta la scossa scaricando la corrente galvanica su questi ultimi. Il primo giorno si agì sul membro superiore, e portai lo scaricatore or sul nervo mediano, or sul radiale, tanto a' loro punti di emergenza, quanto lungo il tragitto onde ottenere per la *galvanizzazione indiretta* movimenti complessi; ed ora in dettaglio su' muscoli del braccio, onde mediante la *galvanizzazione diretta*

ottenere la rianimazione di ogni muscolo in particolare (1). In modo analogo ne' giorni successivi si operò sull'estremità inferiori. Quasi impercettibile fu l'effetto ottenuto il primo giorno, ma come non ne seguì alcun danno, l'indomani si caricò più forte il piliere, e così accrescevasi con prudenza il numero delle coppie de' metalli eterogenei conforme la tolleranza se ne aumentava nell'ammalata. I primi saggi non mancarono di rialzare le nostre speranze, perchè unitamente ad una sensazione di puntura destavansi alcuni movimenti. Erano però questi istantanei, e finita la scossa i muscoli si restavano nello stato di completa paralisi; nè pel lungo uso che si fece di quell'imponderabile avvenne mai di scorgere traccia veruna di risveglio della facoltà motrice. All'incontro, quel poco di forza muscolare ch'era restata inoffesa venne a perdersi il giorno 26, mezz' ora dopo ch'era stata data la scossa, quando l'ammalata emesso un acutissimo strido accusò dolori acerbissimi al braccio destro simili a quelli del giorno 10, e dello stesso modo chiese una gagliarda compressione, ed in men di un minuto restò paralizzata ancora di quest'altro membro. Lo stato in cui allora fu ridotta si sarebbe detto il più deplorabile, se in un altro ancora più lacrimevole non ci fosse toccato a vederla. Ella priva dell'uso di tutti i membri, per ogni minimo suo bisogno dovendo dipendere all'altrui ajuto, ed in una inedia perfetta per la

(1) Per la intelligenza di queste espressioni si può leggere l'interessantissimo lavoro del sig. Duchenne sulla *Galvanizzazione localizzata*, che si trova consegnato nelle Memorie originali degli *Archives générales de Médecine*, luglio ed agosto 1830.

impossibilità d'inghiottire, pareva correre a gran giornate verso la più trista fine di sua vita.

La perdita della forza motrice de' muscoli del braccio doveasi attribuire all'uso inopportuno dell'agente galvanico? Io non era molto distante dal pensarlo; pure temendo che il desiderio di vedere realizzato un mio presentimento, che aveva esternato su questo particolare, facesse velo alla verità, per delicatezza di pensare, e per aver la piena certezza del fatto feci insistere su questo mezzo dandosi una carica al giorno, da 20 minuti a mezz'ora, e feci continuare sino a quando per motivi che sarò per esporre fu necessità sospenderlo.

Così dal galvanismo, dalla musica, e dagli antispasmodici nessuno o poco utile ricavando, l'ammalata persisteva nello stato di sopra descritto, non però con sì inalterabile costanza che qualche eccezione, o qualche contraddizione non presentasse ne' fenomeni morbosi. Imperocchè in tanto tumulto di funzioni le ricorrenze mensili si avvicendavano a tempo preciso, ed in copia regolare, ed ancora che ostinata persistesse l'impossibilità d'inghiottire, e perciò il forzato digiuno, pure le escrezioni alvine avean luogo con tutta la normalità desiderabile. In alcuni momenti si sciogliea la paralisi, ed alle membra risolte ritornava per pochi istanti la forza muscolare, eseguivasi qualche movimento istantaneo, ma subito di poi tornava lo stato paralitico. Simili avvenimenti avean luogo pei muscoli deglutitori; l'ammalata ne profittava per bere dell'acqua freddissima, o per pigliar qualche sorbetto. Ma quale uomo è mai che ha posto il piede nel santuario di Esculapio, e le eccezioni, le irregolarità, le contraddizioni non avrà ve-

dute ordinarie nelle malattie nervose? Quindi la infelice, che non raffigurava più i membri della famiglia nemmeno gli stessi genitori, cui ognora avea sotto l'occhio, e li credeva assenti, non perdè mai la conoscenza del suo fratello Antonio, e spesso riconobbe una sua zia, ed una sua cameriera; riconobbe pure la mattina del 23, il fratello Ruggiero, che finita la contumacia arrivava la prima volta alla casa; lo sentì da due stanze, il chiamò, lo abbracciò, e parve a quella vista vivamente commossa. Poco dopo domandava, chi fosse quel giovane, più nol ravvisando. Quanto a me ella continuò per qualche tempo a distinguermi sotto il nome di *padre della piccina*; dopo alquanti giorni abbreviò la frase, e mi chiamò *padre*, e poi per tale mi tenne; ed io a questo dolcissimo nome di cui sento tutta la ineffabile potenza, provai irresistibile il bisogno di dedicarmi intieramente all'assistenza di sì tenera, di sì cara fanciulla. Ma quel che dovea destare la maggior meraviglia fu, che in preda alla obliione de' più cari congiunti coi quali di e notte continuamente conversava, ravvisò talvolta, e rimembrò alcuna persona, che pochissime fiate, od anche una volta sola avea veduta in sua vita.

Tratto dalle meraviglie della malattia, che d'allora per la città andavano divulgandosi, e, com'è solito in queste occasioni, ancora esagerandosi, e spinto da spirito di osservazione, veniva il giorno 24 a veder l'ammalata il Dr. Giovanni Raffaele. Il padre lo presentava alla ragazza annunziandole che egli era un eccellentissimo professore di medicina da lei certamente non conosciuto. A queste parole ella stette un po' guardandolo, e domandato da scrivere, notò di lui il nome, il cognome, ed il luogo ove l'unica volta l'aveva veduto.

Il Dr. Raffaele, essendosi buona pezza trattenuto con esso lei, ed avendo vari discorsi fatto, si congedava; ed a' parenti che erano andati sino alla porta per fargli onore parlava di un'altra giovanetta della stessa età, ch'egli aveva osservato in Naso, e di molte analogie, che scorgeva fra l'una e l'altra, e sul punto di partirsi finiva con dire come in quella di Naso avesse notato durante i parosismi la trasposizione de' sensi nelle mani e ne' piedi (1). I fratelli spinti dal desiderio di mettersi in relazione coll'afflitta sorella, e di poterle giovare in tempi di tanto bisogno, si proposero di tentare se quella via loro riuscisse, e come prima ella fu entrata in sognazione, per le mani e per li piedi piano piano vennero chiamandola. Non si può descrivere di qual raccapriccio si fossero loro tesi i capegli allora che ella rispose alla loro chiamata; li pregò da prima acciocchè non le avessero parlato da' membri paralizzati, perchè assai fortemente ne soffriva. Allora eglino fattisi alla mano ed al braccio destro la interrogarono come stesse, se altri parosismi dovesse in quel giorno soffrire, quanti fossero questi di numero, quanto dovesse ciascuno durare, ed ella a tutte queste domande pienamente soddisfece (2).

(1) La relazione di questo caso fu letta dal Dr. Giov. Semmola all'accademia Pontoniana nella tornata del dì 29 settembre 1839, e pubblicata in Napoli 1841, sotto il titolo di *un caso di catalessia e sognazione spontanea*.

(2) Il Dr. Raffaele informato, come di dovere, del fatto continuò a visitare l'ammalata di tempo in tempo; ne prese il più vivo interesse, e sino alla fine della malattia prese parte nel trattamento, ed ebbe molto giovato della sua opera e dei suoi consigli.

Per questo mezzo noi cominciammo da quel dì ad essere preventivamente istruiti di tutte le fasi della malattia, e dalla mattina sapevamo la intera successione de' fenomeni della giornata, e quando alcun movimento d'importanza doveva aver luogo, già n'eravamo avvertiti da molti giorni avanti. Per questo mezzo apprendemmo, che quel duro digiuno incominciato il 22 doveva durare sei giorni, ed il 28 alle ore 18 potrebbe liberamente mangiare. Per questo mezzo venimmo a sapere il dì preciso che il braccio destro ripiglierebbe la facoltà di muoversi agli ordini della volontà restando paralizzati gli altri membri, finchè quando che sarà, colla galvanizzazione e con altri argomenti suggeriti da' medici, ancor questi riacquisterebbero e vita, e moto. Per questo mezzo eravamo istruiti in quali momenti si doveva sospendere la inerzia dei muscoli faringei per esser pronti con rinfreschi ed acqua gelidissima a temperare la straziante arsura. Nè di queste e delle moltissime altre predizioni, che ella fece su' movimenti della sua malattia, fuvvi una sillaba sola, che fosse venuta in fallo.

Sino al giorno 25 eravamo stati soddisfatti di aver verificato la trasposizione dell'udito, come quello che bastava per potere, nel tempo in cui duravano i parosismi, conversare con lei e metterci al chiaro delle cose più interessanti, che dovessero avvenire, o che dovessero praticarsi in di lei sollievo. Ma la mattina di quel dì il dottor Di-Benedetto consigliò di saggiare se mai oltre a quello dell'udito vi fosse trasposizione degli altri sensi, e da noi, secondando la giustissima curiosità del degno collega, furon di soppiatto presentati al braccio oggetti odoriferi, e sa-

pidi. Da prima, per consiglio del Dott. Giacomo Presti, anch' egli presente allo esperimento, fu avvicinato un pezzetto di assafetida, e tosto l' ammalata cominciò ad eseguire colle narici gli atti del fiutare, e pregò che quel cattivo odore fosse rimosso dal suo naso. In quel momento quella gomma puzzolente allontanata dal braccio fu posta alle narici, e l' ammalata restò indifferente anzi soddisfatta di esser liberata da quella molesta sensazione. Si avvicinò di poi al braccio un pezzettino di cacio olandese, ella eseguì colla bocca e colla lingua gli atti dell' assaporare, e del masticare, mandò un po' di saliva, e soggiunse, che in quel momento non le gradiva il cacio. Dopo di questi esperimenti si volle provare che ne fosse della vista, e si appressò al braccio uno di quelli brevetti delle catene galvaniche-elettiche di Goldberg, che di quei tempi spacciavansi pel paese, e che il padre aveva ricercato per vedere se potesse alla figlia riuscir di sollievo; ella avendola prima fatta capovolgere (1) disse esser quella una carta stampata, ma non poter leggere il contenuto, perchè la vista l' era offuscata (2), però scorgervi bene lo stemma delle armi imperiali austriache. Non ci rimase quindi alcuna dubbio che la trasposizione si fosse fatta completa di tutti i sensi. Per ottenersi di quest' altro modo l' esercizio delle

(1) Nel suo linguaggio ella domandò che la carta le si fosse presentata ritta e non capovolta.

(2) Fra' molti fenomeni inesplicabili, quello io trovo inesplicabilissimo, che gl' individui sottoposti al magnetismo artificiale possan leggere le scritture, mentre gli altri che soffrono del magnetismo spontaneo nol possono affatto. Il sig. Andral lo dichiara come carattere distintivo (V. *Cours de Pathologie interne, Nevroses complé-*

sensazioni non era necessario che gli oggetti fossero venuti in contatto immediato col braccio, ma esisteva una certa sfera di attività, che si estendeva da due a tre pollici entro la quale potevano essere ricevute le impressioni de' corpi esterni; e bastava che questi si fossero appressati a quella piccola distanza per essere riconosciuti (1).

res, art. *Somnambulisme*). Il fatto della giovane Filiberto corrobora questa legge; ma essa non è senza eccezioni; la donzella da Naso osservata dal Dr. Raffaele poté leggere una lettera scritta, e molte altre osservate dal signor Petetin ebbero ad esser nello stesso caso.

(1) La trasposizione de' sensi nelle affezioni nervose magnetiche è il fatto più ovvio e più avverato per coloro che o si sono imbattuti in casi di simil natura, o che imparziali ad ogni spirito di fazione sono i più sinceri cercatori della verità. Chi amasse esserne meglio istruito, oltre alle molte opere di quegl'ingegni, i quali sforzansi di condurre a principii scientifici le scarse nozioni che oggi si hanno del magnetismo animale, può riscontrare i più commendevoli trattati di fisiologia e di medicina. Troveranno, è vero, gravissime autorità in contrario, fra i quali il Richerand ed il Muller. Costoro danno del furfante e del ridicolo a chi vi presta fede.

• *Quant à la faculté de voir avec les doigts ou avec le creux de l'estomac pendant sommeil magnétique, c'est un pur conte dans la bouche de ceux qui en parlent, et une jonglerie de la part des personnes qui prétendent la posséder.* • (Muller, *Physiologie du système nerveux* *Des sens* *Notions préliminaires*, Tom. II. pag. 249. Trad. par Jourdan). Gl' increduli del nostro paese si possono far forti dell'autorità di questi sommi, perchè è chiaro dimostrato che non è solamente degli stolti l'esser di corta fede, quando un fatto ha qualche cosa di strano, e non cade sotto i propri sensi. In tali congiunture sembrami più logico assai il pensiero di *De la Place*, che, parlando del magnetismo animale conchiude con dire che, essendo noi molto lontani dal conoscere tutti gli a-

Ci era noto appieno il carattere morale della fanciulla non usa mai a fingere, ed inoltre mancava uno scopo plausibile che l'avesse spinta ad una finzione; noi quindi non avevamo bisogno di altre prove per accertarci del fatto.

genti della natura ed i loro diversi modi di agire, sarebbe poco filosofico negare la esistenza de' fenomeni magnetici solo per motivo che nello stato attuale delle nostre cognizioni essi sono inesplicabili (V. *Théorie analytique des Probabilités*, pag. 358). Quanto a me, siccome gli occhi miei di queste cose lungamente presero piena conoscenza, non posso negarli, anzi debbo attestarli; mi tengano o no le genti per furfante, e per ispacciator di favole.

L'uomo tende per natura a rigettar tutto ciò che non gli cape in mente; ma tenendo la capacità sua per misura del possibile, con suo dolore frequentemente si avvede esser caduto in isconcio, e trovasi obbligato a cantar la palinodia, ed a farsi testimonio sincero di ciò che avea negato. Così toccò a Galeno per riguardo al sonnambulismo. • *Fatetur Galenus se credere non potuisse, quod inter deambulandum homines dormire possint: verum propria experientia edoctus veritatem rei agnovit* • (V. Ger. Van-Swieten *Comment.* in Herman. Boerhawe *Aphorismos* § 4086). Così toccò pure a Georget riguardo al magnetismo; egli era stato incredulo finchè sinceratosene coi propri sensi ne divenne il più caldo propugnatore (V. *Physiologie du système nerveux* Tom. I pag. 268 et seg.) Incredulo ancora era stato, il Rostan, e pure convertito dalla propria esperienza venne pubblicando quel dottissimo articolo sul magnetismo che con tanto interesse si legge nel *Dictionnaire de Médecine*, e fu tradotto nel *Diz. Classico di Medicina* stampato in Venezia tom. XXI. pag. 470 e seg. Fra' fisiologi il Dumas e l'Ollivier, fra' medici il Ferrus ed il Gius. Frank (V. *Pathologie interne: Malad. du syst. nerveux*, chap XIII, *Somniation* Trad. par Jourdan) non sono testimoni di poco peso. Mi conceda il Cielo, che partissi con questi sommi luminari qualche poco de' loro meriti, come sono a parte pel difetto di essere spacciatore di favole.

Pure, acciochè la taccia non ci fosse caduta di troppo leggiera credulità, non mancammo d' impiegare i mezzi tutti onde l' errore o l' inganno si fossero evitati, e della cosa avessimo avuto una rigorosa dimostrazione. Per lo che, fatto, che de' propri sensi non avesse ella potuto nella minima parte servirsi, e che la luce, i colori, le figure de' corpi, i raggi sonori, le particelle sapide e le odoranti non per la usata via, ma per la sola estremità superiore destra venissero ad esercitare le loro impressioni, sempre integre trovammo continuarsi a mantenere per questo mezzo le attinenze col mondo esteriore. Convinti però una volta della realtà di tali meraviglie continuammo a servirci della mano e del braccio unicamente come di mezzo per conversare con lei; nè, spinti in quei momenti da motivi di maggior peso, prendevamo sempre guardia, che i di lei sensi fossero stati posti in evidenza fuori d'azione come essenzialmente lo erano durante quei parosismi; nè dalla parte de' parenti, addolorati troppo dallo afflittivo stato dell' infelice, v' era sempre l' ozio o la serenità d' animo di poter prestarsi continuamente, e di cedere ai capricci de' curiosanti, che ogni ora sotto vari pretesti venivano tratti dalla fama de' racconti, che giravano per la città. Addivenne perciò che molti di costoro, non soddisfatti pienamente di ciò che veniva da loro veduto, aveano mosso alcuni dubbi sulla verità del trasponimento di sensi, e più dispettosamente che saviamente parlando, accusavano la ragazza di furfanteria, e noi di semplicità.

Da cotesti soffiamenti posto in forse il dottor Samuele Calandra, la sera de' 27 ragionando meco di quell' ammalata, e le sue dubbiezze palesandomi, fu da me condotto

alla di lei casa onde potesse giudicarne dietro la propria convinzione. Presentandolo io le annunziai, ch' egli era siciliano, ma da più tempo stabilito in Francia, e che ritornato fra noi per rivedere i parenti, **era sul punto di muovere da Palermo e restituirsi in Parigi.** Intanto mosso dai mali, che lei tanto affliggevano, desiderava farle una visita, e provarsi di giovarle in qualche cosa. Ella gentilmente accoltolo, cominciò a parlargli in un bello e spedito francese. Si ammirò da noi la nuova favella, e la franchezza colla quale la parlava; ma la nostra ammirazione non fu spinta molto avanti perchè nelle sue istituzioni ella aveva appreso il francese, quantunque in tale studio non fosse andata così oltre da parlarlo con tanta speditezza e perfezione.

Dopo una conversazione non molto lunga ella cadde in parosismo, ma questo essendo stato di corta durata ed accompagnato da completa perdita di voce, non potè il dottor Calandra acquistar la piena certezza che desiderava; ma ritornato il giorno appresso, ed avendo seco recato oggetti a lui solo noti, del che per altro io stesso l'avea pregato, fattosi presso a lei in un parosismo che fu abbastanza lungo, per un modo o per un altro, da uomo accortissimo fatta rigidissima inquisizione, trovò sempre le cose precisamente quali gli si erano riferite. **Da ultimo uscì dalla tasca una cartina nella quale alcuna cosa era contenuta e con tutta la diligenza presentandogliela al braccio la richiese che cosa ciò fosse; ella rispose: è un cartoccino..... ma che contiene questo cartoccino?... non so, spiegatele, e saprò dirvelo.... allora svolgendo la carta riprese: madamigella, conoscete che cosa è?... aspettate;**

è sale inglese. A questa prova il dottor Calandra, che già convinto era della verità, compreso di stupore non solo prestò piena fede al fatto (1); ma preso tutto l'interesse

(1) Il sig. Richérand (*Nouveaux Eléments de Physiologie*, Chap. VIII. § CLVIII) nega del tutto la trasposizione de' sensi ritrovata dal sig. Petétin, e da costui annunciata (*Electricité animale* I. Vol. Lyon 1808), perchè quel fatto meraviglioso non venne attestato da gravissime autorità. « *M. Petétin*, dice egli, *est le seul témoin du miracle; il est impossible, d'après sa narration, de dire en quelle année, et sur quelle personne se sont opérés les prodiges qu'il raconte.* » Il chiarissimo fisiologo francese avea tutta la ragione di mettersi nel dubbio, perchè quanto più un avvenimento si scosta dall'ordine consueto, tanto più è necessario che comparisca al pubblico corredato da irrecusabili testimonianze; ed il sig. Petétin, che nel suo ingenuo trasporto non potè contenersi dall'esclamare « *Oh prodige inconcevable* » dovea aspettarsi in proporzione della inconcepibilità, gagliardissima opposizione dalla parte de' lettori.

Per non meritare lo stesso rimprovero, mi è piaciuto riferire della storia tutti i minuti dettagli. Sia dunque noto a tutti: il soggetto delle maraviglie è la giovanetta Ninfa Filiberto, l'anno in che ebber luogo fu il 1850, e non un giorno solo, ma dall'agosto sino a' primi del novembre; testimoni sono tutti quelli che ho citato ed altri moltissimi che nel corso di questo scritto io citerò, notissimi personaggi.

Fintantochè il Richerand ed il Muller per non essersi imbattuti in casi somiglianti avessero adottato il partito del dubbio, io loro avrei volentieri perdonato; ma quando eglino rigettarono il fatto per impossibile e foggiato dall'impostura, allora sì che commisero un fallo cui non si può usare misericordia. Io non richiamo il rigoroso criterio del Delaplace di che ho fatto parola nella nota precedente; ma ricorro ad un fenomeno che è molto conosciuto in Fisiologia per essere posto in discussione, parlo del sonnambulismo: « *Historiarum nullus finis est; et in eo conveniunt omnes ut noctambuli surgant de lecto clausis oculis, et profunde dormien-*

per la disgraziata giovanetta unissi meco volentieri nel soccorrerla; volle essere informato del trattamento, ed egli stesso domandò che avesse posto mano nella galvanizzazione, e coprendo le parti che si sottoponeano all'azione dell'imponderabile di larghe lamine di rame, invece di scaricare la corrente galvanica a scosse, volle provare che effetto producesse lasciandola agire in permanenza. Ella dimostrò provarne sollievo; fu per conseguenza d'allora in poi in questo secondo modo impiegato il galvanismo; ma dai primi successi oltre il dovere lasciandosi trasportare, se ne venne ad abusare, ed il giorno 30, caricato di numerose coppie il piliere, e galvanizzando i muscoli della faccia, ed i vari rami del nervo trifaciale alla fronte ed alle tempie; ed in altre parti della faccia, tanti e così vivi dolori furono destati, e tanto incitamento e scompiglio nel sistema nervoso fu suscitato, che la infelice, dopo aver provato acuti dolori al braccio destro, perdè altra volta la forza motrice in quel membro, poco tempo dopo di averla già riacquistata; e di

• *tes, per sua tamen cubicula, suasme ædes oberrent, neque facile in*
 • *via fallentur, aut adlidant, etiam per periculosas fenestras, et tecta*
 • *equitantes. Sed etiam alia difficiliora gerunt. Vestes induunt, de*
 • *domo exeunt, incendunt ignem, balneum subeunt exutis vestibus,*
 • *verberant equum, frenant, iter suscipiunt, scribunt, versus faciunt,*
 • *et variis omnino vitæ humanæ officiis rite defunguntur, acute*
 • *etiam ac subtiliter* • (Alb. Haller, *Elementa Physiologiæ corporis humani* Tom. V. pag. 433). Or se durante il sonnambulismo si eseguiscano *clausis oculis* tutte quelle operazioni, che richiedono il pieno esercizio della visione; se lo speciale *clausis oculis* legge ed eseguisce le ricette, se la donna fa lavori di ago e di ricamo *clausis oculis*, il matematico fa calcoli, il poeta compone versi, e simili, egli è di conseguenza immancabile che le figure, le forme, i colori degli oggetti possono esser percepiti per una via diversa degli occhi.

più vivi dolori fu cruciata nei rami del quinto paio, e di cefalalgia, e di gravezza alla testa cominciossi più forte a dolore. Fu quindi necessità sospendere per qualche tempo la galvanizzazione.

Lo stato dell'ammalata si trovò allora cambiato di forma; non eravi più trasposizione di sensi; il delirio si era di giorno in giorno diminuito; i congiunti ed i familiari erano riconosciuti; la ragione, quantunque non pienamente rientrata nei pieni diritti, pure sensibilmente migliorata; e ciò per maggiore addoloramento dell'animo suo; per ciò che, accertasi che moltissime persone veniano sotto vari pretesti a vederla, si rattristava di esser divenuta la favola del paese; e di ciò si gravava fortemente coi parenti, e pregavali caldamente acciocchè nessun altro si fosse introdotto nella sua stanza, che alcun non fosse stato o di loro medesimi, o di medici, o dei familiari. Quella vena profetica, che nei parosismi soleva ammirarsi, or si svegliava ad ore come ad estro o ad ispirazione; ed in quei momenti domandato da scrivere, nella carta registrava le sue divinazioni, e nelle 24 ore, quasi, che durò l'ultima paralisi del braccio destro faceasi recare un alfabeto, e cogli occhi fissando le varie lettere, veniva componendo le parole che avrebbe dovuto scrivere. Aveva incominciato a soffrire un secondo digiuno, che rivelò dover durare più lungamente del primo, cioè 192 ore precise; ed assalita era frequenti volte nella giornata da forti dolori alla testa e al collo; di tremori al braccio destro, di confusione, di calore, e di costringimento alla testa.

Non lasciai, quando con calmanti, e quando con antispasmodici, di procurare che questi sintomi si fossero se-

dati; ed ora coll' uso interno od esterno dell' atropa belladonna, e del giusquiamo, e dell' aconito, e dell' acqua di lauro-ceraso, e del cianuro di potassio; or coll' applicazione dell' acqua gelida e della stessa neve alla fronte ed alla testa, ed ora con senapismi ai piedi, mi studiava diminuire i di lei tormenti; ma questi rimedi, o poco profitto recando, o provocando un sollievo momentaneo, non valsero a torre l' ammalata dalla dura sua posizione; anzi ella soffrendo più frequenti attacchi fece manifesto per iscritto, che questi doveano sempre più forte incalzar l' un l' altro, finchè ne sarebbe venuto uno *mortale*, e grave dubbio lasciava se questo potesse superarsi; chiudea lo scritto con queste parole: « *Interrogate il dottor Cervello se v' è qualche rimedio; chè se io resterò in vita, è per lui, che mi ha fatto più di un padre.* » Queste parole, che penetrarono il profondo del cuore, m' impegnarono, se pur d' altro motivo avessi avuto bisogno, ad apparecchiarmi contro il formidabile attacco; perlochè recatomi in me stesso, presi a meditare quali rimedi, oltre agli antispasmodici, potrebbero salvare la minacciata vita. Or siccome vedea manifesti segni di afflusso di sangue verso la testa, come deteggeasi dalla colorazione costante della faccia, e dalla iniezione dei vasi dell' occhio, oltre alla gravezza ed al dolor del capo, perciò mi si era presentata alla mente l' idea di ricorrere a qualche sottrazione di sangue, e ne tenni parola con esso lei. La quale non solo commendò quel che io avea pensato, ma soggiunse, che spontaneamente me ne dovea far la richiesta; e volle che poco prima del temuto attacco, che predisse dovere avvenire il 1 settembre all' una della sera, si venisse ad applicare sulla fronte e dietro le orecchie

non più di otto mignatte, senza lasciar di ungere le tempia e le altre parti della testa coi linimenti sedativi, dai quali alcun sollievo, quantunque non molto durevole, soleva ricavare. Per tutto il resto si abbandonò a quei soccorsi, che la mia esperienza e l'arte medica avessero suggerito.

Venuta la sera del 1.^o settembre, tutto fu eseguito come era stato disposto; e battendo l'una, ecco l'ammalata annunziar che sentiasi assai male; e di là a pochi minuti cominciò a dibattere in vari sensi la testa; poi si assopì, e per tre quarti d'ora non si ebbe alcun sintomo imponente. Noi entravamo già nella speranza che le mignatte fosser valute ad infievolire l'intensità dell'attacco; ma ci trovammo ingannati nella nostra estimazione; giacchè trascorsa meno di un'ora ci si presenta una scena orrenda, che fiera cosa era a vedere, e riesce impresa vana il cercar parole che conformi fossero alla congruenza dei fatti. Si ritorni collo spirito a tutte le svariate forme di soffrire, che durante il primo grande stadio della malattia, ora alle viscere, ora alla testa, ora al cuore, ed ora ai muscoli, con diversi intervalli, per lo spazio di parecchi mesi in così duri travagli la tennero; si concepisca che tutte ora convenute in una, e fatta stretta alleanza, fiero assalto fossero venute a darle, ed invasala, ne avessero fatto aspro governo. Si potrà avere così una debole figura di quel quadro miserando. L'afflitta non potea resistere a sì forte uragano, e conveniva che fosse caduta, se per una specie d'ispirazione non mi fossi appigliato ad un partito, che fortunatamente riuscì felice. Presi un grosso pezzo di asafetida, e l'impiantai nelle sue narici, e sì fortemente colle mie dita ve lo mantenni, che colla mano seguendo

accortamente tutti i movimenti della testa, non rimossi mai da quel sito quella gomma puzzolente. Pochi minuti erano passati, e già la intensità di quegli spasmi era evidentemente diminuita, e di poi l'ammalata si tenne dal dibattersi; passò quindi ad un sopore interrotto da pochi movimenti convulsivi del capo, che ad ora ad ora più lontani e più leggieri divenivano, finchè restò completamente tranquilla, ed a quattro ore della sera fu del tutto ritornata alla condizione ordinaria. Allorchè venne in istato di parlare ci annunziò, che ella sentì di essere stata in tali distrette, che se fosse in quella battaglia senz'altro aiuto durata cinque minuti di più, si sarebbe perduta senza misericordia; che le mignatte, e gli altri soccorsi l'erano stati opportunamente apprestati, e che l'assafetida l'avea salvata di una maniera prodigiosa.

Così fu rimessa allo stato ordinario, i fenomeni ripigliarono il corso consueto, e per tutta quella settimana due cose avvennero degne di essere ricordate. I parosismi di sognazione l'indomani rivestirono l'antico abito di astrazione e di trasponimento di sensi; e si consumarono le ore che dovea durare il secondo affligentissimo digiuno; infatti il giorno 6 settembre all'una p. m. venuta la pienezza del tempo, ella mangiò assai bene e con soddisfazione e compiacimento di lei, e di noi tutti, cui sommarmente increscea di vederla penare col supplizio di Tantalò.

Non potea però esser pieno il nostro contento, perchè amareggiato da un avviso, che l'ammalata ci aveva dato di dover soffrire il giorno 8 ad un'ora della sera un secondo attacco, il quale sarebbe per essere più forte, e più difficile a vincersi che non era stato quello del 1.^o settem-

bbe, quantunque ci avesse fatto sperare, che, se ella arrivasse a superar quest' altro, resterebbe per allora libera da dolor di testa, dal quale assai forte e frequente era di quei giorni travagliata. Più volte erami posto a conferenza con lei sulla scelta dei rimedi ad impiegare, ed ella avea risposto, che, in generale, si richiedeano forti calmanti; e presentatole una nota di nervini, ove ad arte avea io promiscuamente registrate sostanze parte eccitanti, e parte sedative, e fra le altre l' oppio, ella, come se istruita fosse stata nella materia medica, sceverando gli eccitanti, si atten-
 nesse ai soli sedativi, e rigettò l' oppio, come quello che alla virtù soporifera quella accoppiava di chiamare più sangue alla testa, ciò che le recherebbe grandissima noia; anzi soggiungeva, che sarebbe mestieri di novella applicazione di mignatte, e ritornava a batter poi colle parole: *mi fa d' uopo di un calmante assai efficace*. A questo proposi l' acido idrocianico, del che ella parve restar soddisfatta.

Con queste istruzioni io grandemente mi confortava; e venuto il giorno 8, aspettando l' ora indicata, stavami apparecchiato all' assalto come guerriero che baldanzoso della prima vittoria si pone facilmente a bravare il nemico. Alla salutatione angelica, cominciarono le smanie com' ella avea predetto l' ammalata dibatteva in tutti i sensi le braccia aiutandosi colla mano destra come avea fatto dai primi giorni della malattia; ad un' ora meno cinque minuti della sera le mignatte avean finito di fluire; e già cominciava l' attacco, il quale esordì con forme somiglianti a quelle del primo settembre. Io tosto ricorsi all' assafetida come a sperimentato rimedio, credendo che tal dovesse allora

agire, come aveva agito otto giorni avanti; ed a cagione della trasposizione dei sensi, gliela posi sul braccio destro. L'ammalata fiutando disse sentirlo debolmente, e, ciò che mi fu più amaro, diedemi l'annunzio che fra pochi minuti avrebbe perduto intieramente l'esercizio dei sensi. Il quale annunzio fu colpo fatale per me; giacchè rendeammi nulli tutti gli antispasmodici, sui quali erano le speranze mie fondate, e la cui azione è tanto pronta, quando la sensibilità ne viene impressionata: quindi mi scorai grandemente. Pure, rianimando i miei spiriti feci opera quanto più efficace per me si fosse potuta, applicando forti revulsivi alle estremità inferiori, ed impiegando forti dosi di antispasmodici. Ma l'ammalata nulla otteneane di vantaggio; anzi dopo qualche tempo di quella straziante scena simile all'altra del passato attacco, perduti già completamente i sensi, venne presentando uno spettacolo assai più triste e doloroso. Chiusa ogni virtù sensitiva ella restò quasi morta ed abbattuta; la sua pelle cambiava ad ogni minuto di temperatura, ogni regione del suo corpo ne marcava un grado diverso, che mutava ad ogni istante; i polsi non erano sincroni in ogni lato, ed ancora cambiavano ad ogni istante di vivacità e di frequenza; la sua fisionomia non era meno variabile, ed ora spaventata, ora irata, ora truce, ora compassionevole, ora stupida, da un momento all'altro offriva nuova atteggiatura e nuova espressione. Io in me stesso mi limava e rodea, ma nessuna via trovava di scampo; aveva sin dalla mattina amministrato qualche goccia d'acido idrocianico allungato nell'acqua distillata, e rammentando ch'ella aveami chiesto incessantemente calmanti, fra' quali principalmente a questa sostanza erasi ap-

pigliata, presi consiglio che a questa dovessi affidare l'ancora della salvezza, onde ricercai come potessi amministrarliela in quello stato. Innanzi tratto procurai versarne alcun poco nella bocca, ma ciò non fu possibile: questa era tenacissimamente serrata per trismo; pensai poi per clistere, ma nol permise la posizione del suo corpo, ed una certa rigidità dei muscoli anche dell'estremità inferiori paralizzate, che a quando a quando contraevansi bruscamente e saltavano. Chiuse queste principali vie, nella disperata posizione in cui trovavami, vennemi alla mente il partito di far un pennello di barbe di piume, immergere questo pennello nell'acqua idrocianata, e sollevando le labbra ungere l'interna superficie di queste, e le gengive; e dopo quattro o cinque minuti, quando traccia più non trovava dell'umor versatovi, argomentando che fosse stato assorbito, tornare a far lo stesso, e così per tutta la notte operando, arrivai ad apprestarne buona quantità. Con questo aiuto, e portando artificialmente il calore a quelle parti del corpo, che si raffreddavano, facendo in tutto il resto da osservatore e da spettatore di sì tristo spettacolo, passai quel tempo più a conforto dei parenti, che nella speranza di poter giovare all'ammalata. Verso la mezzanotte ella movea le labbra a guisa di chi volesse dir qualche cosa; appressato l'orecchio, con voce fiochissima e sepolcrale s'intesero queste parole: *vi è poco da sperare, addio per sempre*. Dopo che quattro o cinque volte ebbe ripetuto questi detti si tacque, un pallor di morte coprì il suo viso, divenne freddo il suo corpo di una freddezza glaciale, il polso cessò di battere, appena qualche movimento si appercepiva al cuore, ed altro segno di vita non si scorgea,

che una respirazione stertorosa, affannata, interrotta. Ciascun degli astanti si aspettava da un momento all'altro che fosse reso l'ultimo fiato. Ma dopo cinque minuti di questa disperata condizione, il calore ritorna alla metà destra del corpo, restando il lato sinistro nello stesso silenzio di morte. Dopo mezz'ora ritorna anche in questa parte a scorgersi qualche indizio di vita. Presso al mattino il respiro si fece regolare e tranquillo, poi altra volta si alterò, ma per breve tempo; fatto gran giorno l'ammalata da se stessa cambiò posizione, e da supina si pose di fianco; verso mezzogiorno ritornò supina. Già il calore era restituito uniforme in tutte le regioni del corpo, il polso erasi fatto uguale in ambo i lati, ed il pallor di morte era svanito; ma i sensi taceano ancora interamente. Avendola più volte chiamata e scossa, nessun segno dava di sentimento, ed il suo volto, simile a quello di un cadavere di un'aria stupida, non ci dicea nulla. Ma battendo l'una dopo mezzogiorno, fattomi presso alla mano, altra volta la chiamai, ed ella col muover delle ciglia cennò avere inteso la mia voce, ed al reiterato appello fe' sforzo per rispondermi, ed a fior di labbra con voce fiocchissima mi domandò dei genitori e dei fratelli. Quindi facendosi di momento in momento più libera la lingua, passò a narrarmi dettagliatamente tutto ciò che ella avea sofferto in quel fierissimo attacco, e tutto ciò che ciascheduno di noi avea operato in suo pro, ed a qual ora ed a qual minuto ogni singola azione era stata eseguita. Mi annunziava che i sensi nel modo stesso come si erano successivamente sospesi, così col tenore medesimo erano ritornati, tranne l'odorato, che restò perduto per sempre. Commendava il trattamento ado-

perato, e (forse per dirmi cosa che mi fosse riuscita più piacevole) mi affermava che dovea la vita all'artificio cui aveva io ricorso per amministrarle l'acido idrocianico. Finiva poi coll'assicurarmi, che se qualche contento provava nell'essere rimasta viva, era per lo sconcolato genitore, per la madre derelitta, e pegli afflitti fratelli, ed anche per me, se alcuna lode avesse a tornarmi di questo risultamento. In quanto a lei Iddio le avrebbe usato più misericordia se l'avesse chiamata da questo mondo, giacchè la vita, che ella vivea, era peggior che morte.

Non ostante tutte queste espressioni, la nostra gioia era inesprimibile: noi la rimiravamo, e ci pareva risorta dalla tomba, e credevamo a stento agli occhi nostri. Poi la domandammo quando sarebbe per finire interamente il parosismo: ella rispose la sua durata dover essere 18 ore, esserne trascorse ore 17 $\frac{1}{2}$, quindi dovere aspettare altra mezz'ora; ma se le si bagnassero la fronte e la mano destra con dello spirito di vino, ella si risveglierebbe 12 minuti prima. Così fu fatto, e così avvenne com'ella disse: e poichè fu sveglia, niente ritenendo, secondo il solito, dell'accaduto, dichiarò esser libera del dolor di testa, e lietamente mangiò, e restò di umor gioviale e giocondo. Solamente di tempo in tempo accusava uno offuscamento di idee; che asseriva non potere esprimere con parole, ed un dolore al cuore, il quale per le preparazionidi ci anogeno, internamente ed esternamente amministrate, era grandemente alleggerito, e dissipavasi del tutto.

Cessato questo tremendo attacco, per tutto il resto del secondo stadio non si ebbero più fenomeni spaventevoli, ma all'incontro speciosi e stupendi. Il giorno 10, uscendo

da uno dei consueti parosismi, fattosi recare carta e calamaio, cominciò a scrivere gran quantità di numeri, ed avendo finito consegnò la scrittura al fratello Emmanuele, il quale la richiese che cosa dovesse fare con quei numeri. Ella meravigliata rispose, che non avea scritto numeri, ma parole, e si stizzava che il fratello si pigliasse beffe di lei. Come costui si fu accorto che ella avea cangiato l'alfabeto in numeri, le disse: mostrami la lettera *a*, ed ella tosto col dito indicò il numero 1, ed il fratello ripigliò: la lettera *b*, è questa, segnando il 2, ed avendo avuto risposta affermativa, finì con dirle: scrivi il tuo nome, ed ella scrisse così:

1. 6. 13. 9. 13, 14. 19. 17. 3. 2. 9. 11. 9. 6.

NINFA

FILIBERTO

Poi, sospettando, che come alle lettere erano stati sostituiti i numeri, così probabilmente fossero ai numeri sostituite le lettere, soggiunse: poni qui la data del giorno in che siamo; ella scrive così:

9. 7. 7. 14, 9. 11, *A, 3. 17. 2. 12. 3. 19. 19. 3. 18, *EΠA

Oggi li 10 settembre 1830 (1)

ed in questo novello genere di scrittura in cui noi dovevamo fare due travagli, quello di tradurre i numeri in lettere e quello di rovesciare l'ordine delle lettere, ella scrivea con tanta celerità e speditezza, come noi sogliamo quando scriviamo nel modo ordinario le parole.

Per mezzo di quest' altra maniera di scrittura ci annunziò che era tempo ormai di pensare alla paralisi, e che io cercassi modo per vincerla. Contento della speranza che racchiudea tale inchiesta, compilai una lista di rimedi, e

(1) A corrisponde al num. 1, H al n. 8, E al n. 3, e * alla cifra 0.

gliela porsi lasciandone a lei la scelta; ed ella fra tutti si appigliò all' azione galvanica ed alla pomata di stricnina, e prescrisse il modo come usare dell' una e dell' altra. Ci fe' chiari ancora, che il giorno 12 comincierebbe un ultimo stadio di malattia che durerebbe sei giorni, compiendo in tutto giorni 40, trascorsi i quali, ove i rimedi fossero stati apprestati con opportunità ed esattezza, ella si troverebbe guarita della paralisi, non già della malattia, la quale cambierebbe di forma, dovendo soffrir convulsioni di nuovo genere, ed altri aspetti morbosi. Se però si mancasse in qualche maniera nell' eseguire le prescrizioni, converrebbe alla misera starsi paralitica per altri 40 giorni. Ma noi con tutta allegrezza demmo principio il dì 11 alla cura, e certi di non commettere il minimo fallo, fummo lieti dello avviso avuto di prossimo scioglimento della paralisi.

Intanto eravamo ad aspettare quali caratteri fosse per rivestire quest' ultimo periodo da lei annunziato, ed ella per iscritto facea sentire, che sarebbe tormentata da dolori al cuore, i quali però si calmerebbero coll' acqua di lauro-craso, e coll' acido idro-cianico; di più perderebbe la voce, e questa afonia non farebbe gustare *il più bel fenomeno della sua malattia*, del che restammo fortemente curiosi.

Correva ancora il giorno 12 quando, ponendo mano alla penna, impiegò una novella scrittura. Non eran numeri, nè lettere italiane i caratteri di che vergava la carta, ma un alfabeto interamente incognito. Non si stentò poco a capire la corrispondenza di queste figure alle nostre lettere, e dietro diverse interrogazioni finalmente si venne al chiaro di tutto, e per quella giornata si capì bene ciò che ella

scrivea (1). Ma il giorno 13 cambiò altro alfabeto, nè si trovò modo per capirlo. Ella scriveva a linee verticali, e si adirava che noi non capivamo il suo scritto. Fuvvi ancora qualche cosa di peggio: ella non capiva la nostra pronunzia, e quando parlava, articolava la voce in un linguaggio totalmente nuovo: i nostri parlari si confusero, come fra le genti che edificavano le alte mura e la superba torre di Babilonia. Per fortuna ella cadeva in frequenti sognazioni, durante le quali parlava in francese ed in italiano. Più tardi nel giorno stesso le si presentò una grammatica greca, ella percorse con occhio rapido l'alfabeto ellenico, ne provò soddisfazione, e cominciò incontanente a servirsi di quelle lettere; e per tutto il resto di quella giornata si fermò sulle figure grecaniche, nè cangiò più alfabeto, scrisse però parole italiane, e per la prima volta dopo il 20 agosto le scrisse non rovesciate. Intanto non parlava il linguaggio italiano, nè tampoco lo capia profferito da noi, e se qualche parola si arrivava a farle concepire del nostro idioma, ciò si facea chiamando una per una coi nomi greci le successive lettere che quella parola componeano. Lo stesso talvolta ella facea comunicando con noi, ma con tanta rapidità, che non potevamo seguirla, e quindi riusciva così ugualmente inintelligibile, come quando parlava il suo linguaggio, il quale supponevamo allora dovesse es-

(1) Alla fine di questa narrazione pubblicheremo una tavola litografata rappresentante un fac simile dei caratteri, che la Filiberto scrisse in quel giorno e nel prosieguo del terzo stadio della sua malattia. Quelli che portano la segnatura N. 1. furono del giorno 12 settembre. In un'altra tavola esporremo un saggio della scrittura in numeri ed un altro di quella in lettere greche.

sere il greco; imperocchè ritornata ad una sognazione scrisse: *sono stata in Atene, ho veduto quella bella città, le genti parlano come io*. Ella finì col sentirsi greca di nazione, la sua aria era fiera e risoluta, vibrato il suo sguardo, pareva comprimere a stento una ira lunga e meditata; nascondeva al suo cinto un pugnole (era il ventaglio col quale soleva temprare gli estivi ardori), sovente lo brandiva, e con feroci gesti accennava volerlo immergere nel petto ad alcuno; nè patì mai per quella giornata, che le si fosse rimosso dalla sua cintura. Con questo pugnale cercava di atterrire un fanciulletto, che vedeva in parossismo, e le si faceva a domandarle del pane. Questa visione era solita avere tutte le volte che ella pativa digiuno; e già dalla mattina di questo giorno 13 alle 11 antimeridiane era incominciato un terzo digiuno, che disse dover durare 43 ore.

Il suo spirito in quella giornata fu più elevato e commosso; durante una sognazione, ella in un foco d'entusiasmo disse che in quel momento avrebbe parlato qualunque linguaggio, e se avesse avuto presente un clavicembalo avrebbe sonato qualunque pezzo di musica colla mano sola che era a sua disposizione. Scrisse in fine, che per quella giornata sentirebbe e parlerebbe in greco, il giorno appresso in francese, ed il susseguente in inglese, e che per due giorni non metterebbe mano a penna.

Venuto il giorno 14 ella più non capiva il greco, nè l'italiano, ma parlava e capiva soltanto il linguaggio francese. La sua cera era diversa assai che il giorno precedente; ella era gaja e spiritosa, urbana, amabile, scherzevole; conversava briosamente colle persone, aveva una per-

cezione rapidissima. Non capia, ch  ora segnasse l'orologio, che era montato all'italiana. Presentatale una grammatica italiana-francese, leggeva le parole francesi, ed arrivata alle italiane dichiarava non capirle, n  saperle pronunziare. Interrogata di ci  che avea detto e fatto il giorno avanti, rispondea nulla saperne, anzi ci dava in viso la pi  bella mentita, perch  non avea mai appreso il greco n  altra lingua; s  esser parigina abitante in Palermo. Si ridea di noi, che parlando il francese non adoperavamo l'accento proprio ad una buona pronunzia, che il nostro accento si avvicinava al provenzale, e si stizzava che non avea voce, perch  avrebbe fatto sentire come si parla quell'idioma in Parigi. Durante i parosismi di sognazione vedeva il solito fanciulletto, che le chiedea da mangiare, ed ella lo sggridava, e lo cacciava pronunziando pi  forte che la sua voce il permetteva, *marche, marche, vite, vite*. Ella accusava spesso confusione alla testa, che si dissipava colla musica.

Cos  fu passato il giorno 14. La grande aspettazione era perch  per l'indomani, quando l'ammalata avea predetto dover parlare l'inglese, giacch  nello studio del francese era stata iniziata, ma della lingua anglicana non avea ricevuto n  tampoco i primi elementi, n  alcuno della famiglia avea preso mai ad appararla, da cui avrebbe potuto sentir qualche frase o qualche parola. Il padre conscio di ci  considerava, che per quanto barbara fosse stata la nostra pronunzia francese, pure avevamo potuto per quella giornata conversar coll'ammalata, ma il giorno appresso non ci saremmo intesi, e si potrebbe rinnovare la scena del 13, onde provvide che per quel giorno solo si ritenesse dal proponimento rigorosamente osservato di non

introdurre nella stanza della figliuola persona alcuna straniera, e pregò che fossero venuti alcuni di quegli amici i quali o inglesi fossero di nazione, o nel parlare il linguaggio inglese grandemente versati.

Appena fatto giorno, il 15 settembre, primo veniva il professor Cavalier Tineo, il quale non aveva lasciato di osservare quasi ogni giorno i fenomeni maravigliosi della malattia della nipote, ma quella volta posposto ogni altro affare, stette con noi dal mattino sino alle 5 pomeridiane per soddisfare la sua inesprimibile curiosità.

Delle persone ricercate, quelle che prestaronsi allo invito furono i signori Wright gentiluomo, e Friderick Olway negoziante, ambedue inglesi di nascita; e Giacomo Armò avvocato, Giuseppe Caldara, e Filippo Basile architetti, il signor Giuseppe Lo Cicero, oggi professore interino di fisica sperimentale nella nostra Università di Palermo, Vincenzo Tramontana, ed i fratelli Giovanni e Lorenzo Tortorici, siciliani tutti, ma intendentissimi della lingua inglese, i quali in tal modo ripartironsi le ore che dal mattino alla sera inoltrata non lasciaronla sola un momento.

Com'ella fu sveglia, le si parlò in italiano ed in francese, ma ella guardava istupidita nulla comprendendo di quanto le veniva detto; poi sciogliendo la lingua in ottimo inglese fe' sentire esser maravigliata, che tanto si fosse tardato a recarlesi il the. Fattosi avanti il signor Olway cominciò a ragionarle, ed ella con lui si pose famigliarmente in conversazione. Pregata di scriver qualche cosa ella si negava, ma ripregata almeno per una parola, segnò così il giorno che correva: *Fifteen September.*

Alle 9 antimeridiane compiutesi le 43 ore del digiuno, mangiò com' ella avea predetto, ma la sua cera era seria comechè di una espressione dolce, parlava con gravità, e gestiva poco. La sua voce quella giornata fu quasi impercettibile, ed in qualche ora completamente afonica. In questo momento, o faceasi intendere con gesti, o se la sua mimica non bastasse ad esprimere le sue idèe, ricorreva ad un ingegnoso artificio. Si fe' procurare un libro inglese, e recatoselo in mano andava col dito accennando a diverse parole, e riusciva così a comporre le frasi che avessero significato i suoi pensieri. Nei parosismi sgridava il fanciulletto, e lo scacciava, e la faceva con lui a pugni secondo l'inglese costume. Ella dichiarò esser nata in Londra, ma abitante in Palermo; lente e sdegnose erano le sue mosse, per nessuna cosa s' incolleriva mantenendo sempre un umore uguale; se schiudeva il labbro a riso, questo era momentaneo, e leggiero. Quando i due inglesi parlavano fra loro nel loro idioma, ella dava segni irrefragabili di capire i loro detti; e riputavasi a gran ventura l' aver trovato quei compatriotti in terra straniera. Quando parlavano i nostri, avvertiva la diversità dell' accento, e s' incolleriva contro sè stessa per non aver voce, e non poterli istruire meglio sulla vera pronunzia. Fatta sera, annunciò che l' indomani parlerebbe italiano; e fece la rassegna di coloro che erano stati a conversar con lei portando un giudizio comparativo, chi avesse più o meno bene parlato il linguaggio anglicano, segnando avanti tutti i due inglesi come quelli che essendo nazionali parlavano con maggior perfezione.

Così chiudeva quella giornata piena di maraviglie, non

solamente per noi, ma eziandio pegli stessi stranieri che ne furono testimoni (1).

Ci tardava assai che fosse sorto il mattino del 16 onde

(1) Nell'articolo pubblicato in Napoli si fa gratuitamente il padre della Filiberto interprete di lingua straniera, e la di lui casa luogo ove frequentemente si parla l'inglese. Tanto vale la forza di una opinione, che per sostenerla si foggiano i fatti nel modo che favoriscano il meglio la idea preconcepita; e poi monta poco se la verità ne venga a soffrire colpi mortali. Lo espositore di quell'articolo prima di pubblicare il suo lavoro dovea meglio sincerarsi se coloro che lo informavano, gli esponcano il vero, perchè non si difende, ma si tradisce una causa quando si affida a falsità che possono venire apertamente disvelate. Cui vuol negare il fatto che la Filiberto parlò l'inglese, e lo parlò senza antecedente istruzione sia pur padrone di negarlo che io non gl'invidierò questo smodato pirronismo. Per me, dietro la narrazione circostanziata che ne ho data, e le chiare testimonianze che l'attestano, senza timore di esser tacciato di troppa credulità, lo tengo per fermo. Resta ad esaminare se questo fatto debba ascriversi ad opera del diavolo, od a fenomeno morboso. Nel seguito del mio scritto io mi occuperò di questa discussione. L'alate cav. Panvini però medico erudito, qual si mostra essere, non deve sconsigliare che da profondi clinici si è frequenti volte notato in tal malattia questo sintomo meraviglioso. Gius. Frank nell'aurea opera *Patologia interna*, esponendo le malattie del sistema nervoso, all'articolo *segnazione* cap. XIII, § 2, espressamente lo annunzia: « Gli ammalati, dice egli, *scrivono e conversano alcune volte in istranieri idiomi*, » ed oltre ai casi da lui osservati, lo stesso Frank cita gravi autorità, che si possono leggere nella citata sua opera. Non mi riuscirebbe di gran fatica il dare a questa nota tutta la lunghezza ch'io volessi, riferendo per esteso le citazioni. Chi fosse vago di tali notizie potrebbe da sè stesso soddisfarsene avendogli indicato le fonti ond'io le trassi. Anche al Teste venne veduta una signora che parlò una volta sola l'italiano, e fu assicurato dal marito, che ella non avea mai appreso la minima parte del nostro linguaggio. Pure, come nelle sognazioni che seguirono non si osservò più questo fenomeno, quel chiaro francese più severo logico di quanto nol si vuol tenere la-

poter liberamente parlare coll' ammalata nel nostro linguaggio. Infatti, come prima fu desta, noi ci ponemmo incontinentemente in comunicazione con lei; ma siccome l'afonia continuava ad esser quasi completa, ella c' intendeva più pre-

scia questo fatto come uno degli effetti dubbi del magnetismo. Chi della esistenza del fenomeno ha preso contezza coi propri sensi, non parteciperà certo del dubbio del signor Teste. Potrei citare notissimi testimoni fra gli esercenti del nostro proprio paese. Il dottor Nicolò Drago ebbe ad osservare e curare una giovane di anni 18 nubile, di nome *Grazia Orefice* da S. Mauro, che in seguito di un fortissimo spavento caduta in una delle forme misteriose d'isterismo divenne l'oggetto della curiosità di tutto il popolo San-Maurino. Fra le altre meraviglie una volta, dopo aver passato 48 ore in una indefessa veglia, di subito cangiati viso e posizione, incominciò a parlare in sì forbito italiano che fe' stupore a tutti gli astanti. Ella non aveva avuto alcuna istruzione; nemmeno aveva appreso a leggere; passò 24 ore nello stato descritto, cadde in un mortale abbattimento, e quasi agonizzante venne al punto di morire. Tutto ad un tratto però trasse un profondo sospiro, si scosse dal letargo, si ricompose in volto, domandò da mangiare, e si restituì in salute, senza nulla ricordarsi di quanto avea sofferto; nè da quel giorno in poi ebbe a provare più di simili attacchi.

Anche in Gallodoro al 1844 una giovanetta nubile, di temperamento nervoso e di corpo gracile, allora nella età di 15 anni della distinta famiglia *Cacopardo*, caduta in isterismo, presentò taluni dei fenomeni maravigliosi di questa malattia. Rivelò quel che si faceva e si diceva in chiesa nell'atto che si veniva preparando il santo viatico che doveva esserle recato; parlò di un fatto che complevasi in Lentini, luogo distante 60 miglia da Gallodoro, e mise in chiaro un altro fatto che, passato fra le tenebre, sarebbe rimasto in una perpetua oscurità. Costei parlò lingue da lei sconosciute.

Il dottor *Giovanni Raffaele*, professore assai rinomato fra noi, vide egli stesso in Naso una giovane di nome *Annetta Trassari* la quale negli accessi d'isterismo, di cui era travagliata, parlava in terso latino.

Leggiamo nello *Scuringio* che la figlia unica di un certo *Himpelio*, giovane pia e pudica di 18 anni, negli accessi d'isterismo alla pre-

sto che ci parlava. Ma alle 3 pomeridiane, rimosso d'un tratto l'impedimento a' muscoli del laringe, sciolse la lingua, e con piena voce cominciò a parlare in bellissimo toscano. Disse allora, sè esser da Siena, ma dimorante da tempo antichissimo in Palermo; ed interrogata quando fosse venuta nella nostra città, rispose *da binba*. Domandò del burro, e quando l'ebbe, disse non esser così bello come nel suo paese; gustò del pesce e lo gradì; ci assicurò di poi che, dalle anguille dell' Arno in fuori, de' così saporiti non ce n'erano in Siena. Passò quindi ad intrattenerci

senza di un gran numero di assistenti improvvisava dei sermoni eloquentissimi, tanto nella sua lingua madre, che in altre lingue per lo addietro da lei sconosciute, come la ebraica, la greca, la latina e la francese; e queste lingue ella non sapea più finito il parossismo. (*Matthieu, Etudes cliniques sur les maladies des Femmes*, Paris 1818, pag. 182.)

È notoria la storia dei diavoli di Ludun, pubblicata in Amsterdam 1694. Le religiose ursuline di quella città, in preda a violentissime convulsioni con ispuma alla bocca, e contorcimenti alle membra durante gli accessi, parlavano lingue straniere. Furono riguardate come ossesse, e furono esorcizzate da un certo P. Eliseo. Anche il P. Surin si provò all'esorcismo, ma vedeva che le convulsionarie si moltiplicavano sempre maggiormente; anzi in una lettera confessava che egli stesso nell'esercizio del pio ministero si sentiva agitato da straordinari movimenti, e che Iddio (forse in penitenza dei suoi peccati) permetteva che il diavolo dal corpo delle energumene fosse passato a tormentare il suo. Non ostante gli sforzi degli esorcisti, il male si estese per tutto il paese, e da ogni canto della città comparivano ogni giorno delle nuove invase dal demonio, così che nel maggio del 1635 Gastone, fratello di Luigi XIII, si portò a Ludun, tratto dalla curiosità di vederle.

Mélancton in una delle sue epistole racconta che una donna del paese di Sassonia, che non sapea leggere nè scrivere, *essendo agitata dal diavolo*, parlava in greco ed in latino. (*Epistolarum liber*, Leyde 1617).

sulle cose le più notabili di quella città, e ci descrisse i capolavori di belle arti colà esistenti. La dolcezza della sua favella era cosa inesprimibile. Io non so se altri tenga il mio avviso: per me le meraviglie di quel parlare toscano non eran da meno, che quelle del parlare inglese; perchè non si trattava solamente di usar parole di una lingua più o meno conosciuta, ma usarne le frasi più scelte, esprimere nel gergo suo natto, e dimostrarsi sienese coll'accento e nel costume. Non si può modular la voce in quella guisa se non per nascere, allevarsi, o diuturnamente conversare in quella città. Ella stessa pareva compiacersene, e vagheggiare la sua mutata favella. Più volte ripeteva quella esser la miglior pronunzia del linguaggio che si parla nel bel paese *che Appennin parte, e dove il si suona*. Scrivendo o parlando in prima persona, non diceva *io* ma *si bene mi*, impiegava spesso delle voci tali, che dovevamo ricorrere ai dizionari per capirle. Ella da parte sua non capiva del nostro dialetto siciliano, se non quella parte che più si avvicina alla lingua generale d'Italia; le frasi ed i modi propri del nostro dire non erano da lei compresi affatto se non le si traducevano in comune italiano. Parlandosi avanti di lei di un tal Don Francesco, ella ridendo disse: *che è forse egli un prete, che gli date del Don?* Ed il signor Consalvo Di Stefano amicissimo di sua casa più che parente, testimone anch'egli giornaliero di tutti i fatti narrati, congedandosi le disse: *statevi bene, D. Ninfa*; ed ella meravigliata rispose: *Mi avete presa per moniale, mentre mi dite D. Ninfa?* Sovente discutendosi avanti a lei su diversi dialetti che si parlano nella penisola, pigliava parte nel discorso, e passandoli tutti a rivista rilevava con

molto buon senso di ciascuno i pregi ed i difetti; sostenea con calore la sua opinione, e chiudeva il parlare con dar la preferenza al sienese.

Ella era seria ed affabile, e nella sua cera temprava ad un tempo contegno e gentilezza. Aveva il riso nelle labbra, ma un riso tale che non potea coprire intieramente un profondo cordoglio da gran tempo nutrito. Rimase in questo stato fino al giorno 18, e finì in un modo singolare che andrò ad esporre.

Intanto le funzioni nervose da quel pervertimento e da quelle anomalie in cui l'abbiamo sì lungamente contemplato tornavano al loro esercizio consueto e normale. Già dal 13 settembre le parole non si scriveano più rovesciate, e dal 15 i libri e le scritture non si leggevano più capovolti. Questi miglioramenti otteneansi sotto il trattamento curativo incominciato il giorno 11, cioè della unzione colla pomata di stricnina sulle articolazioni delle estremità, e della galvanizzazione graduata, il tutto eseguendosi secondo le prescrizioni della stessa ammalata. Ella però dovendo subire l'azione di quell'imponderabile era obbligata starsene ogni giorno a piedi scoperti, e bagnati nell'acqua salata; e sotto l'influenza di questa umidità le si suscitavano giornalmente dolori e confusioni alla testa: ed ella gravemente se ne lagnava. La musica produceva qui meravigliosi effetti, dissipava per incanto questi sintomi, e metteva l'ammalata di buon umore, così che da nessuna circostanza sfavorevole veniva contrariato il piano curativo; ed ella ci asseriva che il tutto andava bene, ed i rimedi agivano efficacemente, e confermava che il giorno 18 alle ore 22 1/2 italiane uscirebbe libera dalla paralisi, dappri-
ma

restando debole e vacillante, ma acquisterebbe di ora in ora coll' esercizio più fermezza e più sveltezza nei movimenti sino a sabato giorno 24, in cui rassodata completamente la forza muscolare sarebbe in istato di uscir di casa; ma a tal pervenuta converrà che subentri l' altro grande stadio di sua malattia.

Dietro questa notizia, il giorno 18 vicino all' ora designata, noi tutti facevamo a lei corona aspettando il desiderato scioglimento della paralisia. Ella ordinò che si fosse montato il piliere di Volta, e si fosse cavicato più del solito. Ciò fatto, sottomise prima il braccio sinistro all' azione galvanica, e non guari di tempo erasi la corrente incominciata a scaricare, che ella provò un acutissimo dolore a quel braccio; e ben tosto dopo mosse le dita, poi la mano e per ultimo il braccio intero. Lo stesso passò a praticare per la gamba destra e finalmente per la sinistra, e collo stesso tenore, destandosi prima un vivo dolore, ritornarono a quei membri, la sensibilità ed il movimento.

Ora fu degno di ammirazione e specioso al tempo stesso, che l' ammalata, la quale erasi fin allora mantenuta toscana e sienese, in quel punto in cui cominciò a ricevere l' azione galvanica aveva cominciato a parlare, e come la mobilità ed il senso del braccio furono svegli, quella frase che era stata incominciata italiana finì pronunziata nel dialetto siciliano.

Così la giovane Filiberto tornò a riconoscersi del paese natio, nè più rammentò il toscano linguaggio di un momento prima; e molto meno le favelle esotiche dei giorni antecedenti, e ricuperò intieramente la ragione e riacquistata la facoltà di muoversi ne provò grandissima gioia, volle vestirsi, e lasciare il letto, ed appoggiata all' altrui

braccio tentò i primi passi, e con gran giubilo così aiutata fece il giro della casa, ricevè le congratulazioni di tutti, ed a ciascuno di vero cuore rendè le dovute grazie.

La sera in un momento d' ispirazione scriveami che nella novella forma di convulsioni ella correrebbe per le stanze, cadrebbe a terra priva di sensi, manderebbe dalla bocca spuma mista a sangue, e poi succederebbero altre forme morbose, e terminava lo scritto con assicurarmi che alla prospettiva di tanti dolori, che le sovrastavano, ella si lascerebbe innanzi morire che continuasse la vita a sì gran prezzo. Questa fu l' ultima chiaroveggenza, che ebbe in questo periodo.

Intanto il 19 ed il 20 ella si faceva più salda in forze, ed il giorno 21 era in istato di uscir di casa, ed uscì in effetto con un contento che fu pieno per lei ignara dei travagli che aveasi presagito, e per noi avvelenato dall' amaro pensiero dell' immancabile adempimento dei di lei vaticini.

Segue il terzo grande stadio che contiene sette periodi, ognuno di cinque giorni.



**STORIA DI UN CASO D'ISTERISMO CON SOGNAZIONE SPONTANEA,
RACCOLTA ED ESPOSTA DAL PROF. Niccolò Cervello,
di Palermo.**

(*Continuazione. V. f. 15-16, p. 370*).

*Terzo grande stadio che contiene sette periodi,
ognuno di cinque giorni.*

PRIMO PERIODO. — CONVULSIONI.

Fatto giorno il 22 settembre, la ragazza svegliossi ilare, si diede a diverse faccende, fe' colazione, e stette così fino alle 8 del mattino. A quell'ora trovavasi ella seduta, quando di un tratto divenuta seria, fissò le pupille, cominciò a tremare nelle gambe e nelle braccia, alzossi dalla sedia, e si mise furiosamente a correr per le stanze. I parenti, che non torceano mai gli occhi dalla sua persona, furono tutti ad inseguirla, e chi fattosi a lei davanti, e chi dai fianchi, a viva forza la rattennero. Ella colle sue braccia per qualche tempo fece opera onde svincolarsene, ma poi venuta meno si lasciò cadere come corpo morto a terra, una spuma intrisa di sangue cominciò a mandare dal bocca. Le palpebre socchiuse, le pupille immobili, respirava appena, e nessun altro segno dava di vita. Dopo un minuto di questa immobilità, cominciò a rotolare sul terreno girando da destra verso sinistra. Corsero i congiunti, e disposti in fila fecero delle gambe una harriera per impedire che la infelice fosse venuta ad urtare la testa nel muro; e si preparavano a gagliarda resistenza. Ella però

arrestatasi a quel punto, senza fare altro sforzo per superar l'impedimento, rivolto il moto in senso contrario rotolando si diresse alla parte avversa. Allora si diviser gli astanti, e situaronsi in due file alle due opposte pareti della camera. La giovane rotolandosi arrivata ad un limite ritornava al limite di rincontro, finchè quasi stanca si restava per qualche minuto supina. Poi all'impensata appoggiavasi alle ginocchia, balzava in piedi, correva precipitosamente per le stanze, e sarebbe andata a lanciarsi giù da qualche balcone, se da forti braccia tenacemente fra loro conserte con somma pena non fosse stata trattenuta. Fatta indarno qualche violenza per superar l'opposizione, cadea sul pavimento altra volta, e rinnovellava la scena del rotolarsi.

Fu notato un periodo quasi certo nell'avvicendamento di questi fenomeni, così che la corsa per le stanze, la caduta a terra, il rotolarsi sul pavimento, il numero degli andirivieni, e la inazione succedeano con tenore costante, ed avevano sempre la stessa durata, così che tutti insieme riempivano il corso di dieci minuti, e quindi da un fenomeno alla ripetizione del medesimo passava la stessa misura di tempo. Ella pareva del tutto priva di sensi perchè, nè per la via ordinaria, nè per trasposizione mostrava percepire alcuna esterna impressione, mentre pareva cruciata da molestissimi interni patimenti. Quando correva, il suo volto esprimeva ira e disperazione; colle palpebre semi-aperte e le pupille fisse si dirigeva sempre verso i balconi, ed ivi era mestieri impiegare la più forte resistenza: sette od otto giovani valevano appena a tenerla, e nel caldo di quel contrasto ella atteggiava il viso ad

espressione di furore. Spesso le labbra aprivansi a quel sorriso, che è più segno di rabbia o di sdegno lungamente compresso quando è nel punto di sfogare. Nel tempo che era caduta a terra, i tratti della sua fisionomia si componeano più tosto a dolore, e quando rotolava sul terreno significava col volto travaglio e stanchezza.

Primo nostro pensiero fu di spogliare di tutti i suoi mobili una stanza, coprire il suolo di materassi, e chiuse tutte le porte, colà ritenere la povera fanciulla. Provveduto così ai pericoli, pensai che modo avessi a tenere per soccorrere la infelice in questa nuova forma di patimenti. Pria di tutto ritornai a quegli antispasmodici adoperati nello stadio antecedente; ma saggiati l'un dopo l'altro li vidi tornare tutti ugualmente infruttuosi. Poi riflettendo che molti fenomeni erano comuni alla epilessia, volli provarmi col cupro ammoniacale e collo spirito di terebentina; ma questi rimedi parvero anzi inasprire che ammansare la molestia dei sintomi. Messi a monte questi farmaci, per rilasciare gli spasmi muscolari e le erezioni dei nervi, tentai la eterizzazione, ed imbevuta una spugna di etere solforico la posi alla bocca ed alle narici per fargliene respirare i vapori. Erano le 10 a. m. ed ella manifestò un certo sollievo, e senza tornare perfettamente ai sensi, fe' cenno di volere scrivere. Le si apprestò carta, penna e calamaio; ed ella sdraiata com'era, col volto immobile, gli occhi socchiusi e le pupille dirette a tutt' altro punto che verso la carta, cominciò a scrivere, altra volta rovesciando in ogni parola l'ordine delle lettere. Ci annunziò che la prima impressione di quest' ultimo rimedio le avea recato molto bene, ma pur doveasi rinunziare al medesimo perchè suc-

cedendo un inasprimento maggiore, si pagherebbe con durissima usura quel momentaneo vantaggio. Dichiarò provare atrocissimi dolori alle viscere, e palpitazioni abnormi al cuore, e non crederci tanto forte da poter resistere a questo periodo tremendo. Da qui innanzi incominciò alla corsa, alla caduta, al rotolamento, ed alla inazione ad intercalarsi questo altro tempo di mezzo ritorno ai sensi, in cui non potea parlare, ma scrivea tutto quel che entro sè sperimentava, e predicea quanto d'imminente era a lei per succedere; non sentiva la nostra voce, ma vedea, quantunque con occhi non bene aperti e con pupille immote, perchè alle nostre interrogazioni scritte rispondeva ancora per iscritto. Non mantenne costante il modo della scrittura in tutto questo primo periodo; cominciò come ho detto dallo scrivere al rovescio, ma in prosieguo dispose dirittamente le lettere; qualche volta usò l'alfabeto dei numeri; altre volte impiegò cifre da noi sconosciute, vergando la carta non in linee orizzontali, ma in verticali. Mediante queste scritture diede certi avvertimenti come gli assistenti dovessero condursi per non farle molto male; mise in chiaro, che quel periodo dovea durare cinque giorni, e ci predisse che era per succederle pochissimo tempo d'intervallo in cui tornerebbe ai sensi. Da noi si pose a profitto questa notizia, e le si preparò qualche poco di cibo, che le fu apprestato subito che quell'intervallo ebbe luogo, e che ella mangiò con appetito straordinario.

Trascorsi pochi minuti ritornò al travaglio degli accessi. Negl'intermezzi dei quali per iscritto con somma istanza ci chiedea rimedio, ed assicurava non vederne alcuno d

sè stessa. Uscita una volta da uno dei più violenti parossismi, disperata ricercò di un veleno.

Allora, dietro tutte quelle prove infruttuose, pensai trovare altra maniera a soccorrerla, e dopo di aver meditato risolvetti finalmente ricorrere all' oppio. Cominciai dal farle assorbire fra le labbra alquante gocce della tintura tebaica. Dopo cinque minuti la sua fisionomia depose alquanto di quella espressione di dolore; e poco appresso acquistata più di calma scrisse, che questo rimedio le avea recato molto bene, e che sarebbe un potente palliativo, al quale era mestieri attenersi mancando un rimedio radicale, la malattia dovendo avere un corso immancabile, e conchiuse con assicurarci ch' ella si sentiva assai ineguale a reggere a lotta sì fiera. In difetto di più efficace medicina convenne contentarci di questo farmaco, e quando ella era fuori sensi ungevamo le labbra e le gengive con la tintura tebaica, e quando poteva inghiottire, fuori il tempo dei parossismi, le apprestavamo l' estratto di oppio sotto forma pillolare.

Non eravamo ancora di questo periodo che nell' inizio, e già ci pareva che deposta la forma ora descritta andasse la malattia a rivestirne una diversa, dappoichè lo stesso giorno 22 alle 2 p. m. la giovanetta seduta su' materassi del pavimento tenendo chiusi gli occhi cominciò una mimica tutta imitante varj generi di lavoro a cui era solita intendere; ed in tale stato passò breve tempo finchè fu assalita da nuove convulsioni. Un' ora dopo ebbe un accesso reale di sonnambulismo. Ella alzossi e si diresse verso un armadio, prese gli arnesi da cucire, e pareva cercasse qualche oggetto da lavorare. Le si porse un fazzoletto di seta e ne fece ad occhi chiusi l' orlatura presta-

mente, e con perfezione. Finito questo lavoro, rimise ogni cosa al suo posto, e ricercò di altri arnesi co' quali prendea diletto di lavorare fiori di lana; ne tessè un petalo, ma non trovando fili di ferro della finezza necessaria, nè altri strumenti che l'eran di bisogno, non senza sdegnarsi, lasciò quest' ultima occupazione. Quindi recossi allo scrittoio di suo padre, passò in rivista le carte ivi esistenti, prese una lettera che era stata inviata da un amico di famiglia, la percorse e poi scrisse su quella lettera queste parole: *veramente è affezionato.* Tuttociò, secondo il costume dei sonnamboli, lo faceva cogli occhi chiusi. Durò ella in questo sonnambolismo tre quarti d' ora, poi ebbe i soliti parosismi. La sera poco prima di mezza notte entrò in un terzo accesso, che fu l' ultimo in quel periodo. Prese nuovamente l' ago per cucire, ma invece di dirigerlo verso il drappo lo rivolse verso la gola per conficcarvelo. Pronti i fratelli che la vegliavano in tutte le sue mosse, la prevennero, la impedirono e le tolsero di forza l' ago; ella volea carpire le forbici per offendersi, e ne fu ugualmente impedita, e per questo contrasto essendosi adirata, cadde in parosismo convulsivo che fu uno dei più violenti.

D'allora in poi, ogni volta che era assalita dall' accesso, entrava in una specie di furore, e viemaggiormente attentava alla sua vita: se correva, sforzavasi di dar di cozzo nel muro; se rotolava, distaccatagli orli di due materassi contigui procurava di fracassarsi la testa sul pado terreno; ed un momento che restava colle braccia libere portava le mani al collo per istrangolarsi. Quindi fu necessità di addoppiare la sorveglianza e l' attività nel reprimerla, e

fu mestieri cucire le commissure dei materassi fra loro, e riunirli tutti in unico sistema.

I parosismi stessi lasciarono quella specie di regolarità e di periodicità rimarcate. Da quella prima giornata, per tutto il resto del quinquenario gli accessi venivano a distanze disuguali, nè sempre si costituivano dalla successione di tutti i fenomeni descritti. Tal fiata cominciava dalla corsa, tal altra dal rotolamento, e spesso tenevasi ad un solo fenomeno sino alla fine. Quando esordiva dal correre, vedevansi prima alcune estensioni forzate dei piedi, e poi le gambe convulsivamente sospingeano l'una verso l'altra in modo da intrecciarsi fra loro; quando prendeva incominciamento dal rotolarsi, movimenti simili avean luogo nelle mani, e nelle braccia. Talvolta la corsa era fatta carpone, e sui ginocchi, e venivano imitati i salti dei capretti, altre fiata invece di corsa veniva fuori una specie di ballo convulsivo e disordinato. Quanto al rotolamento, dopo taluni andirivieni era cambiata la direzione, ed altri andirivieni avean luogo in senso trasverso od obliquo ai primi. Finito l'accesso, non rare volte restavano paralizzate ambedue le braccia, e riacquistava poi nel subentrante parosismo la facoltà motiva, del che ella restava dolentissima, e legnavasene fortemente, scrivendo che il vigore delle braccia l'era riserbato per i soli momenti in cui doveva cavarne travaglio e sacrificio.

In qualunque modo cominciava l'accesso, finiva sempre col tempo della immobilità, quando assoluta, e quando incompleta, ed in questo tempo se non restava paralizzata, faceva segno di volere scrivere, e scrivea tutto ciò che sentiva entro di sè, e quel che doveva avvenirle. Interpo-

neansi in questi tempi degli stadj di perfetto ritorno a' sensi, durante i quali prendea cibo, e prendeva rimedj, e conversava con noi, ed anche festevole pigliava parte in trattenimenti scherzevoli, che i congiunti sforzavansi di promuovere. Avean luogo ancora degli stadj di vero riposo, e di sonno completo.

Così correva questo primo periodo, ed avea già fornito metà del suo corso, quando il parroco, il quale era stato testimone di tutte le fasi della malattia nel trascorso suo grande stadio, or vedendola rigogliosa insorgere e più fiera di prima, mosso dalla novità e dalla singolarità dei sintomi, spiegossi col padre annunziandogli che nel parlar lingue esotiche, ed al predir con tanta esattezza le fasi avvenire del suo male, tutti egli scorgea quei criteri a' quali la chiesa suol sospettare la ossessione del demonio; e che credea mancare al suo dovere se, qual parroco e qual confessore, non ricorresse agli aiuti dell'esorcismo. Quel galantuomo rispose che come cristiano e come padre non poteva incontrar difficoltà a quanto veniva suggerito, e sempre sarebbe rimasto contento e riconoscente, che avesse veduta libera e guarita la diletta figliuola. Carpito quindi un degli intervalli in cui l'ammalata godeva il pieno uso dei sensi, ambidue uniti, il padre ed il confessore, si fecero a domandarle se fosse contenta che come ci detta la santa chiesa si recitassero delle devote preci per la sua salute; ed ella mostrossi apparecchiata e volentierosa ad implorare gli aiuti del cielo. Convenuto il modo da tenere, verso mezzogiorno del dì seguente 25 settembre, il parroco sacerdote D. Vincenzo Lello unitamente al sac. D. Domenico Turano, già professore di lettere ebraiche e di sacra

scrittura nella nostra Università di Palermo, ed il padre D. Agostino Reforgiato teatino, parente dell'ammalata, che a caso trovavasi a visitarla, si accinsero alla sacra cerimonia.

L' inferma era in uno dei più forti e più lunghi parossismi, ed io contento che in quel momento ella nulla vedrebbe di quella funzione onde avrebbe potuto esserne disturbata, postomi a fianco del parroco, unendo i miei voti a quelli degli astanti e dei sacri ministri, mi misi scrupolosamente ad osservare ed a notare tutti i minimi movimenti che scorgessi nella ragazza.

Il sacro pastore, addossata la stola ed assistito da' due ministri, diede incominciamento al pio ufficio. Invocato prima l'aiuto di Dio, della Vergine, degli angeli e dei santi colle litanie maggiori, come dirigealo il rituale, or salmeggiando, ora recitando preci, ora leggendo evangeli sul capo della creduta energumena, ora imprecando il diavolo, ora con ferventissime espressioni chiamando il soccorso divino facea viva forza al cielo, onde il mostro infernale venisse scacciato dal corpo di quella misera donzella. Egli penetrato e compunto dello stato della disgraziata, pareva investito di un'aria celeste per tutto il tempo di quella commovente cerimonia. Sovente, come il rituale gli suggeria, fra le imprecazioni che vibrava allo spirito malefico, segnava in fronte, in bocca ed in petto reiterate volte col segno di nostra redenzione la povera creatura cruciata dall'acerba malattia. Ella in preda a quel parossismo era sospinta rotolone da una parete all'altra della stanza sul pavimento de' materassi, e spesso restava supina immobile come statua. In uno di questi tempi tro-

vavasi per caso la infelice giacente di fronte al parroco e agli altri due sacerdoti, e mi pareva che con attenzione guardasse i sacri ministri intesi tutti a quel devoto ufficio; le sue pupille immote pareano dirette verso quel venerabile pastore, ed avrei detto, che assorta stesse in ascoltare quell' alterno recitar de' versetti del salterio; e le sue palpebre si commovevano agitate da tremiti convulsivi. Ma quando il pio esorcista venne al solenne scongiuro, ed investito dell' autorità dell' Onnipossente tonò sull' angelo delle tenebre il formidabile comando: *praecipio tibi spiritus immunde ut dicas mihi nomen tuum, et aliquo signo diem et horam exitus tui*, non solamente quell' impuro spirito non manifestò il suo nome, nè di un modo alcuno indicò quando cesserebbe dal molestare il corpo di quella infelice, ma da noi non si poté scorgere il minimo segno di sua presenza, perchè, o fosse stata una fortunata coincidenza, o che Iddio avesse ciò permesso per chiarir meglio la verità, la povera fanciulla in quel momento dello scongiuro si trovava nel tempo della inazione, e quindi restossi com' era immobile, e senza i soliti tremiti in alcuno dei travagliati suoi membri. Si continuò ciò non ostante a salmeggiare perchè così prescriveva il rito, si continuò ad invocare la potenza divina, si continuò a benedire il corpo della supposta ossessa, si continuò a proverbare, ed a scongiurare lo spirito infernale, si reiterò tre volte il comando, e sempre in risposta si ottenne il completo silenzio.

Compiuta la pia cerimonia, il sacro ministro depose la stola, confessò non aver potuto cavare alcun indizio di

ossessione (1); ma ciò null'ostante non doversi conchiudere di un modo irrefragabile, che la giovanetta non fos-

(1) Il parroco nel venire all'esorcismo, fe' quel che doveva fare un buono e schiarito ecclesiastico che si regola colle norme del rituale. Egli principalmente è degno di alta commendazione perchè non venne a questo aiuto spirituale dietro la comparsa dei primi sintomi meravigliosi della malattia; ma aspettò che si fosser fatti avanti quei fenomeni a' quali si suol sospettare la ossessione del demonio (*). Però al principiar del secolo XVII, quando sedea nella cattedra di S. Pietro Paolo V, le conoscenze fisiologico-patologiche erano ancor dominate da idee superstiziose, nè del tutto spenti erano i deliri dell'alchimia, della magia, e dell'astrologia, in preda ai quali aveva immerso lo spirito la sregolata fantasia di Paracelso, presentando come corpo di dottrina un gergo arbitrario ed inintelligibile, e recando a sapienza quel che era vitupero della ragione. Conforme le scienze naturali si son fatte più avanti, così il regno delle leggi fisiche ha più esteso il suo dominio; e queste materie sono andate facendosi più piane, e più aperte. Sopra tutt'altre basi adunque il sommo archiatro Anto-

(*) Non a caso ho detto *sospettare*, giacchè i segni marcati dalla chiesa nel rituale per distinguere un ossesso da chi potesse comparir tale non sono considerati come argomenti infallibili di ossessione, ma solamente come indizj. Ecco le parole del rituale.

« Ne facile credat (minister exorcizans) aliquem a daemone obsessum esse, sed nota habeat ea signa, quibus obsessus dignoscitur; ut si possit ab iis, qui vel atra bile, vel morbo aliquo laborant.

« Signa autem obsessantis daemones sunt: ignota lingua loqui pluribus verbis, vel loquentem intelligere: distantia et occulta patefacere: vires supra aetatis suae conditionibus naturam ostendere; et ad genus alia quaecumque plurima concurrunt majora sunt indicia: »

Se questi segni dal rituale sono chiamati indizj; se gl'indizj non danno che sole probabilità, ne segue che la Chiesa è persuasa, tali segni potere concorrere senza che vi sia ossessione del demonio.

ne invasata, e promise tornare all'esorcismo, e tornò altre due volte; e in una di esse l'ammalata, che era in pieni

nio De Haen piantò la ricerca dei caratteri ai quali distinguer si possono le malattie diaboliche dalle naturali nella sua celebrata fatica: *De magia, Dissert. theologico-physica* (*). Non possono venire accettate per intero le idee di questo dotto scrittore, essendo la scienza oggi più oltre progredita; pure secondo le vedute di quell'egregio alemanno, il meraviglioso dei sintomi è guida mal sicura per dichiarare magica una malattia; ed anche un morbo semplicissimo che non presenta sintomi straordinari potrebbe esser suscitato e sostenuto per opera del demonio. Noi non sappiamo sin dove la natura colle sue forze può arrivare in certe condizioni speciali della nostra organizzazione sotto certi stati meccanico-organici o chimico organici del nostro corpo. Le combustioni spontanee furono credute un tempo come le più potenti dimostrazioni dell'ira celeste, ed il demonio che recava una scintilla del suo fuoco infernale dava la piena spiegazione del fatto; eppure oggi la scienza le ha richiamate al suo dominio dichiarandole fenomeni naturali, comechè rarissimi. Il meraviglioso di un fatto misura solamente la sua rarità, non la sua inesplicabilità; giacchè i fatti più comuni, quelli che colpiscono ogni momento i sensi, e però non ci commuovono punto, non sono meglio compresi dalla nostra mente, nè le parole *attrazione ed affinità* sono spiegazioni dei fatti più ovvii contemplati da' fisici e da' chimici. Quindi meritamente quell'archiatro alemanno in quella citata sua

(*) Fu scritta questa dissertazione nell'occasione che tre disgraziate donne condannate al fuoco dal tribunale della Inquisizione furono dalla Imperatrice Maria Teresa mandate a quel sommo per esser curate, se mai inferme fossero anzichè indiatolate. Il De Haen avendole esaminate e dichiarate affette di malattie naturali, le ricevette nel suo ospedale, e dopo qualche tempo le restituì risanate all'augusta sua Imperatrice, la quale illese e libere le mandò alle case rispettive.

sensi , accompagnò ella medesima le preghiere , e genuflessa invocò gli ajuti superiori colle litanie; pure per casi

dissertazione, esaminando con finezza l' argomento a quali segni poter distinguere le malattie prodotte da forza diabolica dalle naturali , esclude il carattere tirato dalla maraviglia. Spesso , dice egli, vengono in campo fenomeni insoliti inaspettati, o perchè stà occulta qualche causa morbifica nella macchina , o perchè occultamente si apprestano dei rimedi agli ammalati, o perchè l' arte non ha trovato modo di rintracciare certi processi morbosi , che si lavorano entro i nostri organi , così che i prodotti e le conseguenze se ne mostrano all' improvviso. Egli adduce tra gli altri esempj le vomiche occulte , che dei suoi tempi non si potevano diagnosticare durante la vita. Soggiunge poi che vi sòno delle malattie naturali di forma così maravigliosa da produrre effetti tutti singolari: *Dantur morbi vere naturales sed tam portentosi, ut in omnibus quos invadunt, incomprehensibiles sint*; e con acuto e profondo accorgimento conchiude che il ricorrere a potenze soprannaturali è temerità che solo dalla grossezza della ignoranza umana può scaturire. *Quid piura? Ipsa non raro imperscrutabilis est natura rerum ut in medicis ita et in reliquis rebus creatis; ut vel ideo ad causas supra naturales confugere curtae suae suppellectilis gnaris non liceat. Dehortanturque nos ab hac temeritate experimenta rerum, quae olim habebantur longe superantes naturam, jam autem demonstrantur et in gremio naturae sitas esse, et ejus solius potentia perfectas. Nulla ergo ratio in omnibus enarratis casibus extat ad magiam refugiendi.* (V. O. C. Pars 3, cap. II. Neap. 1774, pag. 490 e seg.). Posta dunque la inesplicabilità di un fenomeno qual misura di nostra ignoranza, e posto il maraviglioso qual misura di sua infrequenza, e nessuna delle due come segni di provenienza soprannaturale , la ricerca dei caratteri onde un morbo-magico distinguer si possa da un morbo naturale , dovrebbe esser stabilita sopra basi tutte diverse; e qui gli sforzi degli scienziati dovrebbero perfezionare quelle fatiche iniziate dal cristianissimo De Haen

non preveduti interrotto l'esorcismo, nessuna volta potè portarsi a compimento, in guisachè non si può giudicare

Allora quando di quei tempi da molte persone anche gravi mi si dicea: quella ragazza è una ossessa, fatela esorcizzare, io faceva in me delle riflessioni che ora, dietro la cessazione della malattia meglio assodate, qui rivelo ai leggitori come allora le concepiva. Quale scopo, io ho domandato a me stesso, poteva avere il demonio nel contristar cotanto questa disgraziata fanciulla? Voleva egli agire in perniciè del corpo, o in quella dell'anima? In perniciè del corpo non certamente, poichè i rimedj naturali impiegati dall'arte valsero alla cura della malattia, e l'esorcismo non impedì che questa avesse continuato il suo corso per più di altri due mesi, e sarebbe poco filosofico, e poco religioso il credere che il diavolo, che resistè al comando del ministro di Dio, poi avesse ceduto le armi, e si fosse dichiarato per vinto sotto la sferza della potenza terapeutica. In perniciè dell'anima ho tutte le ragioni di non poterlo ammettere, poichè nè da principio, nè in seguito, nè dopo la cessazione della malattia io scorsi mai un segno che in minima parte il sentimento religioso fosse venuto meno in quella ragazza. Ho già detto che appena ella si trovò paralizzata domandò del confessore e del viatico, e che nei momenti di lucidità si rammaricava continuamente di non essere stata sacramentata; così ancora allor quando alla fine del terzo periodo prevedeva come probabilissima la sua morte, domandò con somma istanza e per grazia particolare ricevere gli ajuti della chiesa. Ella tutte le volte che sentiva il suono del campanello, che annunciava esser condotto il viatico a qualche infermo, sostava di parlare, e si concentrava divotamente, e recitava preghiere finchè quel suono allontanatosi annunciava che la sacra processione fosse trascorsa da sotto i suoi balconi. Ella nei suoi più acerbi dolori invocava con sommo fervore l'ajuto di Dio, e della santissima Vergine. Io non vidi mai alcun segno esterno che mi avesse indicato scemamento nel cuore di quell'infelice, di fede e di devo-

di altro che di quel che ebbe luogo il 25 settembre. Finito il quale la ragazza continuò nel suo parossismo forse

zione ; anzi sempre nei giorni di suo dolore la trovai fedele a quel precetto che Iddio impone ad ogni credente per bocca di David: *invoca me in die tribulationis*. (Sal. 40, R. 15). Si può credere, che il demonio invadendo una persona che è vissuta nel timor di Dio secondi per qualche tempo le sue abitudini religiose, ma non perciò cessa il demonio di esser demonio ; e non è concepibile che una invasione prolungata per molto tempo non abbia mai indotta la Filiberto ad una parola inonesta, ad una azione men pudica, ad un cenno irreligioso, ma sempre l'abbia mantenuta, col demonio in corpo, casta, pudica, onesta, anelante degli ajuti della Chiesa, rispettosa ai ministri del Santuario, in una parola sempre devota e piena di fede. Or se nè a danno del corpo, nè a quello dell'anima tornava quella diabolica azione, quali trame si macchinavano nell'inferno sul capo di questa disgraziata creatura ; e a che scopo andavano a ferire ? L'angelo delle tenebre, non è probabile che senza motivo si debba impegnare in qualunque siasi cosa a siffattamente agire.

Quel che poi finiva di convincermi che tutto era naturale in questa malattia, fu il pensare che i fenomeni maravigliosi i quali nella Filiberto come in moltissimi altri spontaneamente si svolsero, l'uomo è arrivato a suscitargli artificialmente impiegando mezzi naturali. E come taluni fenomeni elettrici, anche insoliti, naturalmente esplodono nella nostra macchina in talune circostanze straordinarie, e poi l'arte quando vuole può suscitargli con degli apparati di fisica, atti a raccogliere ed a mettere in azione l'agente elettrico, così, non altrimenti avviene dell'agente magnetico. Con mezzi ancor più semplici può l'uomo raccoglierlo ed impiegarlo sopra l'organismo vivente, e quando trova degli individui convenevolmente organizzati e favorevolmente disposti, può suscitare nè più nè meno la lucidità della mente, la trasposizione dei sensi, la facoltà di vedere a lunghe distanze, e qualche altra cosa di

per altra mezz' ora , e poi postasi in riposo scrisse col-
l'alfabeto di numeri , che ella non era ossessa , che non
volea tutto quel numero di monaci e di preti che, accer-
chiatala , aveano sì lungamente mormorato preghiere sul
di lei capo ; a lei bastarle il solo confessore che in tutta
quella malattia l'era stato di tanto conforto morale , anzi
scongiuravalo acciocchè non l'avesse abbandonata in tem-
po di tanto bisogno ; ma che fosse venuto solo, perchè
essendo a pieno giorno di sua coscienza egli bastava a
dirigerla ed a sollevare il di lei spirito di troppo abbat-
tuto.

D' allora mi persuasi che in quei parosismi, od almeno
in quel tempo di ciascun parosismo, ella non era del tutto
priva de' sensi ; che questi però nel loro esercizio erano
aberrati, e le immagini dei corpi vi si moltiplicavano ma-
ravigliosamente, giacchè non erano stati che tre preti, ed

più che nella Filiberto non si osservò : la trasmissione tacita degli
atti di volontà. Sarebbe ridicolo ed antilogico se volendo ostinarsi
ad attribuire a potenza soprannaturale questi fenomeni per essere
inesplicabili e maravigliosi, si volesse sostenere che il diavolo ,
stando ai servigi dell' uomo , voglia o non voglia , dovesse ubbidire,
e senza intenzione peccaminosa , senza patto, ma sotto l'uso di
mezzi naturali naturalissimi, fosse tenuto a suscitare fenomeni
soprannaturali. Conchiudiamo questa nota : resti fermo, e crediamo
come un dogma sempre dalla Chiesa creduto, che i demonj .
permettendo Dio , possono operare in perniciè degli uomini, ma
che la Filiberto non fu ossessa dal demonio, bensì da Dio visitata
con una fisica malattia, e che il degnissimo parroco nell'esorciz-
zarla operò da zelante e schiarito Ecclesiastico, perchè nella pa-
ziente si manifestarono quei segni che vengono dalla Chiesa nota-
ti come indizi della possibilità, o della probabilità dell' ossessione

ella ne avea veduto una lunga processione. Potrà altri giudicare diversamente di me, ma lasciando che ognuno decida secondo i suoi criteri, ritorno alla mia narrazione.

L'afflitta svegliatasi completamente, al solito nulla più ritenne di quanto l'era avvenuto, i fenomeni continuarono il loro corso consueto sino alla notte seguente, quando per iscritto pregava gli astanti acciocchè nell'imminente accesso l'avesser lasciata in piena libertà, giacchè ella dovea fare una passeggiata sulla ringhiera del balcone, che ciò era per lei un bisogno irresistibile, e se mai venisse in ciò contrariata, ella ne soffrirebbe di un modo straordinario. Che in questo non poteva esser contentata, non è mestieri che io il dica. Convenne perciò prepararsi a gagliarda resistenza. Durissima invero fu la lotta; grondava agli astanti copioso il sudore fra gli sforzi di contenerla, ed ella dopo violentissimi conati cadde a terra affannata, ansante, esprimendo col volto indicibili sofferenze. A diminuire le quali, e soddisfare quel bisogno da lei annunziato, fu recata, nel novello parosismo che non tardò a sopravvenirle, una spalliera di letto di ferro acciocchè su di quella, anzichè sul balcone passeggiasse. Nulla intanto si ottenne di vantaggio, ed ella scrisse che la spessezza dello strato della colorazione e della inverniciatura impediva a quel ferro di esercitare su di lei la salutare attrazione. La stessa notte si procurò dai parenti una sbarra di ferro alla quale ella corse con sommo trasporto, ma non potendovi passeggiare per esser debole, ne rimase poco soddisfatta. Si pensò quindi, appena spuntato il giorno 26 settembre, di ritirare da un magazzino di ferro un'asta o spranga ben lunga e grossa, la quale si adattò su due scanni di legno, e tenacemente

vi si legò con saldi vincoli, acciòchè si fosse elevata due palmi sul suolo. Come prima l'ammalata entrò in parossismo, s'introdusse la spranga così preparata nella stanza, e la giovanetta senz'altro indugio corse a quella volta, saltò sur uno di quegli scanni, cominciò a passeggiare sulla sbarra come altri avrebbe fatto su di un esteso pavimento, e poi cadde su' materassi e restò al solito immobile come statua. Quando fu in istato di scrivere, ci fe' sentire averne provato è vero grandissimo sollievo, ma ciò non ostante essere ancora in lei forte la tendenza a scappare pel balcone, dapoichè la massa del ferro essendo colà maggiore, ella vi era attirata con forza più grande. Infatti entrata in parossismo colà dirigendosi impiegava una forte violenza, più non curando il metallo di quell'asta; ma ai fratelli corse subito la felicissima idea di mettere con lunghi fili di ferro in comunicazione le ringhiere di tutti gli altri balconi con uno dei poli dell'asta, e facendone unico sistema aggiungere alla materia di quella spranga la ingente massa del ferro esistente in tutte le aperture della casa. Fu cosa mirabile a vedere, come durante quel meccanismo ella, sospeso lo svolgimento de' fenomeni consueti, postasi fra il balcone e i fratelli, alzò le braccia ed orizzontalmente stesele, misurò il grado delle due forze che venivano a contesa dalla energia colla quale era or verso l'una or verso l'altra attirata, e stette alquanto oscillando fra le due. Quando però si venne ad attaccare il filo metallico alla punta dell'asta, ella con non più dubbia risoluzione slanciòsi verso di questa, e si mise lung'hessa a riposare sino allo scioglimento dell'accesso. Da quindi in poi si aggiunse l'intercalare di un altro fenomeno col quale

*chiude
allo stato
bilità, e
stume, ven
attirato da
darvisi avvic
ora un fianco
cisamente port
la direzione di
po; allora veni
guo e la mano
lonne verticali si
sbarra e cogl' in
quindi aprir le b
dando all'opposto
come i funambuli
sulla corda, e qua
sicurata che la line
tamente parallela all
lasciare le braccia, e
perfetto riposo, espr
intera soddisfazione. A
si fosse fatto a toccare
scossa elettrica avesse r
tutto il suo corpo.
Ma già questo primo
cinava al suo termine; gl
meno intensi, e l'ammalata
verrebbe a sciogliersi total
giorno d'intervallo, al qua*

chiudeasi ogni parosismo. Allorchè l'ammalata giungeva allo stadio della inazione, dopo alquanti minuti d'immobilità, cogli occhi chiusi o semiaperti come era suo costume, vedeasi muovere come se il suo corpo fosse stato attirato da quella spranga di ferro, ed a poco a poco andarsi avvicinando finchè di sotto vi si trovava ridotta: ora un fianco, or l'altro, ora il petto ed ora il capo precisamente portare in modo che parallela fosse corrisposta la direzione di quella sbarra alla lunghezza del suo corpo; allora venir situando il piede diritto sopra il compagno e la mano spalmata sopra l'altra, e formarne due colonne verticali sì che cogli estremi superiori toccassero la sbarra e cogli inferiori la linea centrale del suo corpo; quindi aprir le braccia, ed or l'uno or l'altro abbassare dando all'opposto braccio un movimento contrario appunto come i funambuli far sogliono per tenersi in equilibrio sulla corda, e quando per tutte queste prove restava assicurata che la linea mediana del suo corpo giacea perfettamente parallela alla lunghezza di quell'asta di ferro, rilasciare le braccia, e restarsi per qualche tempo supina in perfetto riposo, esprimendo col volto pieno contento ed intera soddisfazione. Allorchè era in tale stato, se alcuno si fosse fatto a toccare l'asta di ferro, ella come se una scossa elettrica avesse ricevuto, sbalzava immantinente di tutto il suo corpo.

Ma già questo primo periodo del terzo stadio si avvicinava al suo termine; gli accessi eransi fatti più rari e meno intensi, e l'ammalata avea predetto che il giorno 27 verrebbe a sciogliersi totalmente, e quindi seguirebbe un giorno d'intervallo, al quale terrebbe dietro il secondo pe-

riodo. Cedendo alle nostre interrogazioni dichiarò, che nel secondo periodo ella diverrebbe fatua, ma ne' parosismi patirebbe altra volta la trasposizione de' sensi; e predisse ancora che nel terzo periodo la forma della sua nevrosi sarebbe la catalettica.

Venuto infatti il giorno 27, appressando le 8 del mattino, ella entrò nell' ultimo accesso, che non fu molto violento; e poichè ebbesi buona pezza rotolato su' materassi cadde nella inazione, poi fu attirata verso la spranga di ferro, e si mise là sotto a riposare nel modo consueto. Goduto qualche tempo di questa posizione, alzò le braccia, uni palma a palma, poi bruscamente la distaccò, e col dorso delle mani fe' dei movimenti come avesse respinto dal suo corpo qualche vapore, che lo ingombrasse, e questi atti ripeté or sulla testa, or sul petto, or sui fianchi, si stropicciò le palpebre, ed in brevi detti eseguì tutti quei gesti, che i magnetizzatori chiamano *passi di risveglio*, e più volte li reiterò. Così aperse gli occhi ed uscì felicemente dal parosismo e dal periodo si restituì allo stato normale.

SECONDO PERIODO — DEMENZA.

Spuntava il giorno 28 settembre, e dopo 24 ore che si sarebbero dette di tregua se non avesse sofferto qualche dolore alla regione del cuore, veniva la giovanetta assalita da un accesso molto simile a quei che soleva provare nel secondo grande stadio di sua malattia, quando perdea l'uso de' sensi, ed entrava in un mondo tutto ideale ed astratto, ed il ministero della sensibilità tolto agli organi normali

veniva trasportato al braccio. Dopo alquanti minuti, provata secondo il solito una scossa di tutto il corpo, cessò il parosismo. Noi ci attendevamo il ritorno alle relazioni esterne, ma fummo dolenti nel restare del tutto delusi. Ritornavano i sensi al loro esercizio, ma erasi perduta ogni traccia di rapporto cogli oggetti circostanti; non esisteva più conoscenza di persone, non rimembranza di cose, la intelligenza era ridotta al nulla. Ella di ogni cosa domandava: *ciò che significa?* nè alcuna definizione poteva accogliere nella mente, perchè il giro delle parole impiegate per definir quella data voce richiedea la intelligenza di altri vocaboli, ch' ella non capiva; e le nostre parole perciò arrivavano suoni vani al suo orecchio, e vuote affatto di ogni significazione. Avvicinavami a lei, e richiesto chi fossi, rispondeva essere il padre della piccina. Ella riguardandomi con indifferenza ripigliava: *che vuol dir padre? e che piccina?* a tal meta ridotta la demenza, nulla vi era che sperare per conversar con lei. Buona per tutti che di quando in quando ricorrevano parosismi di astrazione e di trasposizione dei sensi, durante i quali riveniva la intelligenza e per lo mezzo delle braccia potevamo parlar con lei, e tutto ascoltare dalla sua bocca l'andamento di quel secondo periodo, e qualunque cosa le occorresse d' importante.

Il mio collega l'ornatissimo dottor Gaetano Battaglia aveva manifestato pochi giorni prima, quando i sensi godevano di tutti i loro diritti, che egli e qualche distinto personaggio di sua conoscenza erano nel più ardente desiderio di verificare tutte le meraviglie che si raccontavano di quella malattia, e con particolarità la trasposizione dei sensi,

non volendo prestar fede alle recite che se ne faceano per li trivj. Ora che in questo periodo trasferivansi altra volta i sensi alle braccia, mi feci un dovere di avvisarcelo. Il dottor Battaglia pria di ogni cosa volle assicurarsene da sè medesimo; e fattosi da me scortare a casa della inferma, fu introdotto quand' ella entrava in parosismo. *Madamigella*, le dissi, *vedete se in questa stanza vi sia persona straniera alla famiglia?* Sì, rispose, *v'è il dottor Battaglia. Conosceate voi questo signore?* ... non ricordo averlo veduto altra volta. *Sentite quel che egli vorrebbe dirvi.* Il dottor Battaglia avvicinatosi a lei trasse dal portafoglio una carta, ed accortamente l'appressò ad un braccio in modo che ella non l'avesse potuta vedere cogli occhi, e le domandò: *che cosa tengo in mano, madamigella?* *Un biglietto di visita.* Quindi approssimandole colla stessa precauzione un sigaro, la richiese: *gradireste questo oggetto?* Ella rispose: *Non fumo;* e dietro questi e molti altri esperimenti in mille guiso variati, il professore con piena sua soddisfazione volava a darne il convenevole avviso. Ritornò la sera in compagnia del marchese di Rudini e di qualche altro nobile signore, la trovò in uno dei parosismi, le presentò al braccio una medaglia di oro che fu tosto riconosciuta. La giovanetta domandò da scrivere, e scrisse che quel parosismo era per finire; ma che ne sarebbe successo poco dopo un altro, che durerebbe mezz' ora. Quel signore si ritrasse dalla stanza ove giacea l'ammalata, per evitare che allo svegliarsi ella vedendo visi stranieri ne restasse turbata; si affisse dal profondo del suo cuore, e se ne condolse penetratissimo coi genitori della ragazza, non volle più altre prove, e si dipartì senza

lasciare nei giorni seguenti di pigliar conto della inferma e di fare i convenevoli colla famiglia. La sera del dì appresso arrivava la marchesa Rudini colle due figliuole scortate dal dottor Battaglia per soddisfare la immensa curiosità che i racconti popolari le aveano suscitata, ed ora le asserzioni del dottore e quelle del marito aveano reso smaniosa. Ella profitto di un parosismo di lunga durata, nel quale moltiplicò le prove sino a sazietà, e ritornava a casa compresa di stupore e di maraviglia.

Intanto il periodo correva, e la ragazza cruciata dagli interni suoi mali, fuori il tempo dei parosismi ritornando alla sua fatuità, altro sentimento non esternava, altro concetto non capiva che quelli di togliersi da questa vita penosa, e la sorveglianza doveva essere addoppiata per prevenire qualche attentato di suicidio. Le si proibiva di farsi avanti al balcone, e le si toglieva accuratamente ogni oggetto offensivo. Fra gli altri malori veniva ella travagliata acutamente da ostinato insomnio che faceva contrasto tremendo colla tendenza, o meglio col bisogno che forte sperimentava di dormire. Il dottor Raffaele, che dalla prima volta in cui spinto dall' amor della scienza volentieri accettato l' invito del padre era venuto a visitar la giovanetta, poi pregato efficacemente dalla famiglia continuava a vederla, anzi partiva meco i suoi lumi e la sua opera in pro di quella disgraziata, sentì questo lagno dalla bocca di lei, e così le si fece a parlare: *Volete voi dormire? ebbene non manca che per voi, e se questo bisogno sperimentate così forte come lo dite, ed a ciò siete disposta, io credo che anche con mezzi artificiali potrete ottenere lo scopo. Voglio che voi riflettiate seriamente su queste*

mie parole, anche quando siete fuori parossismo. Così dicendo le appoggiava le mani sulle spalle, e vibrava uno sguardo penetrante, e lo fissava sugli occhi di lei. Ella a tali parole non rispose, ma restò con pupille immote, poi piano piano cominciò ad abbassar le palpebre, ed in breve le chiuse componendole a dolce sonno. Dopo mezz' ora si svegliò ad un appello del dottor Raffaele, assicurando, quel sonno esserle stato graditissimo, averlo valutato per meglio che un' ora di sonno naturale, ed averne preso positivo ristoro. Uscita dal parossismo, stette tutto quel giorno, 30 settembre, assorta e sopra pensiero. La mattina vegnente in uno de' soliti accessi io la interrogava, come ogni dì, con premura se vedesse qualche medicamento, o tra' sedativi o tra' gli oppiati, che le fosse potuto riuscir di qualche sollievo; ed ella mi rispose che l' unico mezzo, dal quale potrebbe cavare utilità e vantaggio reale, quello sarebbe dell' agente magnetico, il solo che potrebbe modificare favorevolmente i suoi nervi; fuori di questo rimedio nulla vedere conducente al suo bene, e caldamente mi scongiurava acciocchè le avessi fatto alcuni *passi*, chè tosto si sarebbe addormentata.

A queste incessanti premure, mi misi a discutere col padre e coi fratelli sul partito a pigliare. Diceasi: il magnetismo quando è diretto da persone schiarite ed illuminate è un gran mezzo terapeutico, e viene raccomandato da molti pratici e clinici consumati, come un Franck, un Rostan, un Hufeland, ec. ec.; esso non è dunque una illusione, e di ciò avevamo prove di fatto convincentissime in quanto avea praticato il di innanti il dottor Raffaele, e nel risultamento ottenutone; che se talvolta in mani di

persone ignoranti o malvage può divenir mezzo pericoloso e nocivo, qui non era questo pericolo a temersi, che della buona mia intenzione erano tutti convinti, e l'opportunità d'impiegarlo ci era dimostrativamente dichiarata dalla rivelazione che ce ne faceva l'ammalata medesima, la quale non soleva ingannarsi in tali circostanze, in cui godea di una lucidità, e di una chiaroveggenza straordinaria. Conchiudeasi quindi uniformemente che si avesse a ricorrere al rimedio (4).

(4) Era necessario in quel caso lo impiegare il magnetismo artificiale, qualunque si fossero state le vedute teoriche preconcepite a suo riguardo. In un momento in cui la mente dell'ammalata era preoccupata dalla idea di una necessità di quel mezzo, non poteasi negare di ricorrere ad esso, se non altro anche per agire sulla immaginazione di lei. Non mancano è vero delle menti esaltate le quali trasportate da qualche fatto, che è passato sotto il loro occhio o hanno percorso in qualche libro, non san vedere da pertutto che magnetismo, e lo predicano superiore a qualunque altro agente, ed il tengono come panacea universale, e credono con esso dover vincere ogni morbo, e penetrare ogni segreto della natura. Non vi è mezzo più diretto di questo per farlo cadere in discredito, perchè dal sublime apparente al ridicolo non v'è che un breve passo. Non mancano d'altra parte delle menti che si credono molto severe, e negano ogni esistenza ed ogni realtà al magnetismo perchè non possono concepirne i misteriosi fenomeni. Quella naturale tendenza che ha lo spirito umano a negar fede a tutto ciò che non cape nell'intelletto, e la sentenza lanciata contro il magnetismo dalla *Scienza Ufficiale* e dalle Accademie spallleggiano molto questi potenti avversari. Intanto l'appello fatto per mezzo secolo non interrotto a questa sentenza da tanti dotti; la grande autorità di quelle profonde e consumate intelligenze che lo confessano di buona fede, e senza mistero; i

A questa conclusione che era molto ragionevole sor-
geva soltanto una grave difficoltà, tutta da me proveniente,

fatti che si vanno moltiplicando ogni giorno a dismisura, fatti ai quali uopo è che la ragione si pieghi, chiaro addimostrano che, tolta la impostura degli empirici e de' cerretani, tolto il prestigio de' fanatici e degli entusiasti non isvanisce ogni cosa, ma resta sempre una realtà che ha tutti i diritti a reclamare l'ammissione nel santuario della scienza. La mia opinione sta nel mezzo di questi due estremi, ed io credo il magnetismo essere un mezzo, di cui il medico possa e debba usare nelle diverse malattie come adibisce ed impiega i veleni, i quali da mano cieca ed inesperta apprestati producono effetti sinistri e perniciosi, ma da un medico schiarito e prudente opportunamente impiegati vagliono a strappare tante vittime dalle fauci della morte. « I medici, dice Bel-
« langer, respingono il magnetismo animale, perchè, caduto nel
« dominio dell'empirismo e divenuto la panacea de' ciarlatani,
« non vogliono dividere la umiliante solidarietà con uomini senza
« dignità, senza sapere, e senza autorità. »

Dopo poche linee egli soggiunge: « Senza dubbio sono ingan-
« nati gli uomini indegnamente, e vengono prodotti sotto il nome
« di fenomeni magnetici delle buffonerie ridicole, e degli sconci
« puerili o astutamente calcolati; il magnetismo oggi dietro a sè
« trae degli sciocchi, e talvolta arriva a far delle vittime. Ma che
« perciò? Non veggiamo accader la stessa cosa di tutti gli altri
« rami della medicina? e qual'è quello che non diviene ogni mo-
« mento sotto gli occhi nostri mezzo d'insidia, e di frode? »

La ragionevole conseguenza che si dee tirare da queste consi-
derazioni è dunque, che siccome l'uso terapeutico de' rimedi pe-
ricolosi non è dalla ragione nè dalle leggi inibito, ma affidato solo
agli esercenti dell'arte salutare, i quali co' lumi della scienza co-
noscono come e quando impiegarli, così ugualmente debba esserne
del magnetismo animale. Tale è infatti la forza del vero che nulla
ostando tutte le esposte difficoltà, che tanto han nociuto all'am-

il quale per nulla era versato in questo genere di pratiche, nè tampoco era stato mai spettatore di scene siffatte. Pure, l'immenso interesse che avea sposato per la salute dell'ammalata mi fece superiore a tutte le difficoltà, onde mi decisi di provarmi in questo esercizio per me tutto novello.

Richiamando alla mente quanto avea letto nelle opere che *exprofesso* trattano del magnetismo animale, avendo prima equilibrato la temperatura delle polpucce de' miei pollici con quella dell'inferma, cominciai dalla imposizione

missione di questo agente fra le risorse medicinali, i buoni ingegni oggi sono intesi a stabilire i precetti terapeutici per la sua regolare amministrazione.

Quindi monografie si van pubblicando su questo subietto, ed articoli nelle opere periodiche, travagli di medici illuminati i quali si son messi nel giusto mezzo, lontani dal folle entusiasmo e dallo sciocco dileggiamento. Quindi con tanta sapienza e tanto senno i compilatori della *Civiltà Cattolica*, dopo aver fatta solenne testimonianza, che il magnetismo animale *non è una illusione* quantunque possa essere occasione ad imposture, scriveano: « Spetta a' medici determinare qual sia questa nuova arte di guarire; se e quando si possa con fondate speranze di guarigione ad essa ricorrere, e quali siano le cautele necessarie ed opportune acciocchè non riesca nociva, perocchè non dee credersi che dessa sia sempre benefica e non mai nociva. » (*Civiltà Cattolica*, anno secondo, vol. IV, pag. 634). Quindi il Governo Austriaco colla circolare del 24 gennajo 1846, sanciva le più sapienti provvidenze all'uopo: proibiva a chiunque non fosse dottore in medicina o in chirurgia, l'esercizio delle pratiche magnetiche, e dava opportunamente il regolamento e le norme come condursi nel caso dello apprestamento di questo rimedio, o della istituzione di nuovi esperimenti.

delle mani sulla testa, quindi sulle spalle, di là all'epigastro, alle ginocchia ed a' piedi, trattenendomi qualche minuto in ognuna di queste regioni. Quindi postomi alla distanza di quasi un braccio, mi misi a tirare delle grandi correnti dalla testa a' piedi. Io non so pienamente esprimere qual'io mi fossi in quello istante; astratto intieramente da ogni oggetto circostante, unicamente mi concentrai in quel mistico ufficio; compreso di un sentimento che era un insieme di desiderio, di tema, di piacere, teneva il mio sguardo fissato sugli occhi di lei che avidamente aspirava quella salutare influenza che dalle mie pupille si partiva, e più efficace la rendea l'ardente ed intenso desio di giovare alla infelice. Il di lei occhio dopo alquanti minuti cominciò a farsi languido, poi a socchiudersi, e finalmente si chiuse quasi del tutto. Quando a me parve che il vapore magnetico l'avesse immersa in dolce sonno, la interrogai: dormite? ed ella rispose: sì... Provate sollievo da questo sonno?... ne provo il maggior del mondo. Voi mi avete addormentata dolcemente; son sicura che il più abile magnetizzatore non avrebbe potuto farlo più perfettamente; un'ora di questo sonno mi equivale a più che tre ore di sonno naturale: io sento che le mie forze si rinfiancheranno. Ah perchè non pensammo ricorrere a questo rimedio nello stadio precedente, che forse avrei risparmiato tanti dolori!.. Eh bene figlia mia, d'ora in poi, se vi gioverà, lo terremo come un mezzo eroico. Ditemi però: vale questo mezzo a ristabilirvi? od almeno vale per ora a liberarvi da quella fatuità che fuori parossismo tanto ci contrista? Ed ella rispose: voi andate troppo avanti col vostro desiderio; forse questo rimedio potrà giovarmi in

appresso ; per ora diminuirà in parte la mia demenza, ma non la toglierà totalmente ; bisogna che questo periodo fornisca il suo corso . . . Quanto volete dormire ? . . Un'ora ; dirò io quando dovrò essere svegliata . . . Così trascorsa l' ora mi disse : svegliatemi ; ed io, come la memoria il richiamava, feci i passi di risveglio ; ed ella sbadigliò , poi apri gli occhi, e per la prima volta riconobbe i genitori , i fratelli, e me stesso ; avvertì aver fatto un lungo sonno, e se ne sentì grandemente rifocillata. Questa fu la prima seduta ch' io feci di magnetismo animale , che essendomi riuscita felice al di là delle mie speranze, mi recò un piacere inesprimibile, ed il giorno primo ottobre lasciò sì viva la sua immagine sul mio cuore che io vi torno sempre colla memoria.

La ragione della inferma non fu però intieramente recuperata, nè estinto il desiderio di cercar la morte ; ma continuando l' azione del magnetismo si migliorava di giorno in giorno sino al compimento del periodo. Nella penultima sognazione avevaci prevenuto che il periodo venturo sarebbe di catalessia, e che il presente non potea sciogliersi se non coll'aiuto della barra medesima di ferro di cui erasi giovata in quello che trascorse ; e ci diede alcune norme come condurci acciocchè meno avesse a soffrire. Fatto giorno il 3 ottobre fu magnetizzata ; come ci aveva avvisato, entrò in un parossismo di convulsioni simile a quello del periodo precedente ; rotolò buona pezza su' materassi, poi si adagiò al solito sotto la barra di ferro, e reiterando le medesime pratiche del 27 settembre, fece da sè medesima i passi di risveglio, e si sciolse interamente e dal parossismo, e dal periodo.

Seguì un intervallo in cui due fatti ebber luogo degni di essere commemorati. De' dolorette ricorreato sovente al cuore, i quali si calmavano facilmente sotto l'azione dell'acqua di lauro-ceraso e dell'acido idrocianico. Uno di questi venne sì violento, che fu occasione a forte parossismo di convulsione, che si continuò con sospensione, e trasposizione de' sensi. In questo punto venne la prima volta il dottor Mega, chirurgo del primo reggimento svizzero, in compagnia del capitano Del Carretto, del corpo del genio. Costoro ebbero la fortuna di verificar quel maraviglioso fenomeno per il quale principalmente erano venuti, e che senza quell'accidente non avrebbe avuto luogo. La sera poi un altro accesso di dolore cardiaco non producea trasferimento di sensi, ma un vero delirio che durò sino a notte. Ella pretendeva uscire tutta sola dalla casa per portarsi a Romagnuolo, luogo ameno e spiaggia di mare, alle vicinanze ed all'oriente di Palermo (4);

(4) Quando il giorno 21 settembre dopo lo scioglimento della paralisi la giovanetta usciva da casa per andare a diporto, ella era stata condotta precisamente a questa spiaggia di Romagnuolo, e fermò il cammino a quel punto, dove sopra una piccola eminenza sta eretta una colonna sopra la quale adorasi il simulacro della Vergine Immacolata. Chi sa quale impressione avesse lasciato nella mente della infelice quel luogo che ora per reminiscenza le si faceva avanti la sua immaginazione? Ella però quella sera trovavasi in vero delirio, nè conveniva secondarla nel suo stravagante progetto. Quegl'individui che sono investiti dello stato, che dicesi *magnetismo*, non devono considerarsi come infallibili, nè tutto quel che dicono devesi tenere come oracolo, come i ciechi entusiasti sel persuadono. Eglino van pure soggetti ad errori e

e colà doversi trattenere alquanto a contemplare non so qual' astro, e per certi motivi che non dovea rivelare ; e se mai alcuno della famiglia osasse anche da lontano seguirla , ella sarebbe sparita, e correrebbe gravi pericoli. Non fuvvi motivo o ragione che l' avesse distolta dallo stravagante progetto , o l' avesse persuasa a togliere una compagnia ; non la debolezza delle sue forze, non la cattiva strada, non il luogo solitario, non il timor de' ladri , non l' incontro di qualche persona di sinistra intenzione, nulla potè rimuoverla dalla sua insana determinazione. Era presente il dottor Filippo Majorana, consigliere della Corte suprema di cassazione, amico intimo ed antico della famiglia , e che frequenti volte avea visitato la ragazza nella sua acerba malattia. Egli sentendo il di lei desiderio le offerse la sua carrozza. Ella gentilmente il ringraziava, ma ricusava l'offerta insistendo che doveva andar sola, a piedi ; che non mancherebbe più di un' ora ; che i parenti non istessero in sollecitudine, essendo sicura di non incontrare alcun pericolo.

Ogni lettore si è persuaso , che in ciò non potè esser contentata , nè si poteva dar retta ad una inclinazione di cui l' esito non poteva esser certo. Ella dunque ne restò dolentissima, cadde in profonda tristezza, entrò in convulsioni che durarono molta parte della notte, finchè stanca ed abbattuta, verso il mattino prese breve e languido riposo.

spetta alla oculutezza del medico il discernere il vero dal falso , il delirio dalla chiaro-veggenza.

TERZO PERIODO — CATALESSIA

Quando la giovane Filiberto il 4 ottobre venne sorpresa il primo parosismo del terzo periodo, ella camminava per le stanze portando nelle mani una tazza, poggiava il piede sinistro sul suolo ed era sul punto di alzare il destro, e so-spingeva il corpo in avanti per fare i passi di progressione, ed alzava il braccio, e stendendolo per porgere quel vaso al fratello. In questa atteggiatura fu invasa, e le restava trunca in gola a metà una frase del discorso incominciato, immobile e quasi senza fiatare: pareva la *status* di Ebe, quand'è sul punto di versare il nettare dalla coppa. Noi restammo a contemplarla per qualche tempo; poi la ponemmo in altra situazione, il che ci riuscì agevole, e senz'alcuno stento; e finalmente prendemmo consiglio di metterla a letto. Non si lasciò da noi di darle quella positura che più ci piaceva, e nel far questo si dava sfogo alla curiosità senz'altro riguardo, persuasi che ciò si facesse senza recarle noia di sorta. Ella dimorò nello stato catalettico per più di un'ora, elassa la quale, con tre scosse generali sbalzando di tutto il suo corpo, ritornò a' sensi ed a' moti volontari; ed allora come se il tempo del parosismo non fosse esistito, riattaccava quel momento con quello della invasione, e svegliatasi continuava e finiva quella frase che un'ora avanti l'era rimasta trunca ed interrotta: ma non ritornò perfettamente al pieno uso della ragione. Non era nella demenza del periodo antecedente, ma non potea più soffrire la soma de' malanni che sentiva internamente, e per cui era spinta sempre a desiderare la fine de' giorni suoi, come la fine delle sue soffe-

renze. Entrata nel sonno magnetico, e richiesta se durante gli accessi di catalessia perdesse del tutto l'uso de' sensi, rispose, che in quel tempo il loro esercizio era sospeso, ma se ne faceva la trasposizione nelle sole polpastrelle delle dita medie delle mani, d'onde unicamente potea ricevere le impressioni esterne, ma in quella posizione non potrebbe pienamente rispondere; soltanto potrebbe accennare colle ciglia o il sì o il no alle domande che le dirigessero. Richiesta se vi fosse rimedio per diminuire la durata degli accessi, rispose così: Fuori parossismo apprestatemi qualche piccola dose di sciroppo di terebentina. Entrata in parossismo, dopo cinque o sei minuti stringetemi fortemente la fronte, soffiatiemi a fresco dietro un'orecchia (1), e po-

(1) Qual coincidenza speciosa tra' fenomeni ch'io narro e quelli osservati nel 1787 dal presidente perpetuo della Società di medicina in Lionè il dottor Petétin! Questo illustre osservatore, prima persecutore fierissimo, poi caldo sostenitore del magnetismo animale, aveva osservato in una sua catalettica la trasposizione dei sensi nelle estremità delle dita, ed all' epigastrio. Egli ancora aveva trovato che soffiando alla punta del naso vedea terminare più presto l'accesso della catalessia. Il professore Bouillaud riferendo questo fatto non lascia di spargere sovr' esso il ridicolo, e di ripetere:

... credat Judeus Appella

Non ego.

In qual libro aveva letto la giovane Filiberto cotali specialità per presentare tanta analogia di sintomi, e prescriversi così analoghi rimedj? Io credo più logica conclusione quella di dover riconoscere qualche rapporto diretto tra questi e la condizione patologica che costituisce lo stato catalettico; rapporti i di cui le-

chi momenti dopo gettatemi una voce come un tuono ; io non solo soffrirò meno , ma durerò più breve tempo nell' accesso Voi dunque soffrite in quei parosismi ? e pure all' apparenza una catalettica pare destituita di ogni sentimento . . . Di ogni sentimento esterno volete dire , e sta bene ; ma quel che si soffre internamente non è spiegabile colle parole. Mio gentilissimo dottore io sento che non posso reggere a tanti patimenti . . . Via consolatevi figlia mia, soffrirete , e soffrirete assai , ma non dubitate , colla catalessia non si muore... E questo è il massimo mio tormento ; se io potessi morirne, questo solo pensiero sarebbe un reale conforto ai mali miei.

Il giorno appresso, 5 ottobre, di mattina nella sua sognazione si mostrava piena di malissimo umore, esternava tristi e neri pensieri, era sconsolata all' estremo, ed aveva il cuore chiuso ad ogni speranza ; poi con un riso ironico soggiungeva : *chi l' ha detto che colla catalessia non si muore ? credetemi dottore che quei medici i quali hanno ciò scritto, o si sono ingannati, o tacevano il vero . . .* A queste parole seguiva una tristezza più cupa. Di quando in quando dei calori fugaci salivano sulla sua faccia, e più tardi queste accensioni si fecero più forti e più frequenti ;

gami non sono stati ancora conosciuti dalla scienza. Io non so se il Bouillaud perseveri tuttora nella sua incredulità , se ciò fosse io gli auguro alcuno di quei casi come questo che è caduto sotto gli occhi miei, e come l' altro che valse a far riconoscere il vero al chiarissimo Rostan, anch'egli uno dei primi luminari della Facoltà medica di Parigi, anch'egli rinomato professore di medicina clinica.

ella domandava che si fosse soffiato sul suo volto per temprare gli ardori che vi sperimentava molestissimi. La sua faccia divenne, verso mezzogiorno, d'un rosso scarlatto, e tumidetta la pelle; un arrossamento a piastre si manifestava su tutta la superficie del suo corpo. La infelice chiedeva acqua fresca, e voleva che due delle persone assistenti con larghi ventagli di tutta forza sventolassero sempre e con rapidità sul suo volto, e quanto più si accendeva tanto maggiormente ricercava refrigerio nello sventolamento. Dopo mezzogiorno parve rimettere alquanto quella estuazione; era il tempo del suo pranzo, ella ricusava ogni cibo, ma alle mie obbliganti ed efficaci istanze, più per convenienza che per bisogno, pigliò un frugalissimo sussidio; poi ella stessa mi congedava, assicurandomi sentirsi alquanto meglio.

Intanto la sua pelle rappresentava precisamente la scarlatina quando è nella sua più manifesta fioritura. Dopo il mio allontanamento, il rossore, il calore, l'effervescenza si fecero di minuto in minuto più vivi e più pronunziati; l'incendio andò sempre crescendo, nè si trovava più mezzo ad estinguere quel vulcano, che veemente eruttava da tutta la superficie della sua pelle. L'acre rimosso e battuto da colpi rapidi dei ventagli, l'acqua fresca e gelida, lungi di temprare divampavano anzi più quella fiamma di che tutto bruciava il suo corpo.

L'agitazione era estrema, e la costernazione massima in tutta la famiglia; si pensava già di farmi avisato del fatto per sollecitare la mia visita, quando un colpo di spasmo e di dolore al cuore venne ad assalirla; ella gittò un acutissimo strido, e cadde in violentissime convulsioni; un

altro crampo doloroso al cuore succedea più intenso al primo, e reiterandosi venne al punto di sospendere il respiro. Si mandò a chiamarmi sollecitamente, ed allorché venni volgendo l'occhio verso di lei vidi un'effigie che più non ravvisai. La faccia annerata intieramente e gonfia, i capelli irti, gli occhi rossi, scintillanti, enormemente spalancati e sporgenti; la lingua fuori della bocca, tumida, livida e quasi strozzata; il collo gonfiato, le vene tese e rialzate presentavano più l'aspetto di una novella Medusa anzi che di una figura umana. L'afflitta contorceasi così violentemente che a stento poteva essere contenuta. Si erano applicate alla testa delle mignatte, come erasi concertato coi parenti vedendo segni di afflusso sanguigno verso quella parte; ma le cose spinte così oltre mi determinarono ad un salasso, che io credetti indispensabile ed urgente. Ogni momento che tardava il salassatore pareami un secolo, temendo che la poveretta avesse a caderne perfettamente asfittica. Come fu aperta la vena, ed il sangue cominciò a scorrere, cessarono le convulsioni, la lingua rientrò, il color nero si cominciò a sbiadare, il respiro si fece libero, e l'ammalata potè godere un momento di quiete. Allora l'addormentai, e come fu entrata in sonno magnetico la richiesi, che fosse stata quella furiosissima burrasca, perchè non l'aveva ella preveduto, e se l'avea preveduto perchè non me ne avea fatto avvertito. Ella rispose che di ciò era perfettamente consapevole, e che di proposito l'avea taciuto perchè voleva una volta finirla; che a questo alludevano le parole che nella sognazione precedente avevami pronunziate, quando con amaro sogghigno diccami non esser vero che nella catalessia non si

possa morire, e che ella veramente sarebbe morta se opportunamente non si fosse praticato quel salasso. Così i suoi patimenti avrebbero avuto una fine. A questi detti io fortemente la sgridai, insinuandole che questi sentimenti non erano quelli di una donzella virtuosa; che la vera virtù consiste nel soffrire con rassegnazione le contrarietà che il cielo ci manda; che bensì la prudenza e la ragione insegnano a procurare tutti i mezzi per evitarle, o per liberarcene, ma non già ad uscirne con mezzo così vile quale è quello di una morte, o procacciata, o non fuggita quando si può scansarla. A queste mie parole ella tacque dapprima; poi sospirando le confessava ragionevoli; mi promise sull'onor suo che nulla mi avrebbe taciuto degli avvenimenti futuri della sua malattia; mi palesò che il giorno appresso proverebbe un altro attacco alla stessa ora, assai somigliante, ma un poco meno furioso, e che dopo di questo ritorno tutto il resto del periodo si sarebbe passato senz'altro accidente; che anzi coll'ajuto del magnetismo gli accessi si farebbero più rari e più leggieri, e la ragione andrebbe facendo più sana ed integra. Poi volle godere un pezzetto di quel placido sonno, e quando si svegliò continuava a mantenere un calor bruciante in tutto il corpo, e così estuante che scottava la mano di qualunque persona che l'avesse avvicinata. Questo calore si protrasse sino al giorno veggente, e si estinse intieramente quando finì il secondo attacco, il quale ebbe luogo secondo la sua predizione. Allora fu prima addormentata, ed allo svegliarsi nessun segno riteneva nella sua persona di tutta la impetuosissima orocella che si era scaricata sul suo capo.

Si avverarono infatti tutte le sue predizioni, e gli accessi continuarono più miti e più brevi. Furono in questo giorno a veder l'ammalata più volte il cav. Tito Derix, il capitano del Carretto, ed i dottori Mega e Giov. Pruiti. Ciascuno di costoro la osservò nei parosismi catalettici, e ciascun di loro da parte sua fece le proprie osservazioni, ed i suoi esperimenti, e la situò in isvariabilissime posizioni e malagevolissime, e verificò così il fenomeno caratteristico della catalessia.

In una sognazione, interrogata, rivelavami che il venturo periodo sarebbe stato di paralisi, di dolore e di fatuità: ella piangeva amaramente, e sconsolata ripetevami: *ah perchè il 5 ottobre non chiudea per sempre le mie stanche luci! Non potete, dottore, concepire qual sarà il supplizio che andrò a subire nell'imminente periodo. Perderò intieramente il movimento di tutte le membra, ed il difetto del moto sarà con grande usura compensato da una squisitissima sensibilità; io con nuovo esempio, mentre sarò paralitica proverò atroci dolori nelle carni mie travagliate e nelle ossa, e perderò intieramente la ragione. Credete che potrà esservi condizione peggiore della mia!* Al suono di questi detti mi si strinse sì fattamente il cuore, che non ebbi forza a confortarla; il solo conforto che io potei darle fu di lasciar libero il campo al diritto suo pianto. In tal modo contristato ed afflitto aspettai con rassegnazione la fine di quel periodo ed il cominciamento del futuro.

QUARTO PERIODO — PARALISI, DOLORI, FATUITÀ.

Qual'era l'animo mio e quello della famiglia il gior-

no 9 ottobre, quando aspettavamo la invasione dell' afflittissimo quarto periodo ! Solo fra il duolo comune ella stavasi ilare ed ingenua , guardava con meraviglia i nostri visi e tacea. Appressandosi l' ora di mezzogiorno, che era presagita dover essere quella dell' introduzione, to pre-gavala di mettersi a letto : del che fortemente maravigliandosi ricercava la ragione, assicurandoci che non isperimentava sonno, nè stanchezza, nè febre per aver bisogno di porsi a giacere. Qual pretesto prendere allora per non anticiparle di qualche minuto la dolorosa idea di quella paralisi che ella medesima avea rivelato ! Corsemi tosto alla mente il ripiego che voleva addormentarla, e stimava più convenevole la posizione del letto. Ella che compiacentissima era alle insinuazioni mie, che erano molto appoggiate da quelle dei genitori e dei fratelli , non diede altra risposta, e sorse incamminandosi verso la sua stanza. Io temendo che in quel momento colpita dalla paralisi fosse caduta a terra le porsi il braccio, ed un fratello mettevasi dall' altro fianco. Ella che niente capiva delle nostre intenzioni, accettando il mio sostegno quasi per vezzo e per gentilezza , sciogliendo il labbro a riso si condusse a letto , e vi si adagiò per ricever la influenza dell' agente magnetico. In questi pochi passi che fece, io la guardava, ed il di lei sorriso più mi commovea ; pareami una innocente pecorella, che ignara del suo destino era condotta all' ara.

Non erasi ancora sdrajata e composta per sottomettersi al magnetismo, che mandò un acutissimo strido , e sotto la sferza di quei strazianti dolori si trovò paralizzata di tutto il corpo. Allora ella riguardò spaventata attorno a

sè, e vedutasi in quello stato, più che dei dolori, penetrata della mancata facoltà motrice perdè la ragione. I primi slanci di quello inesprimibile dolore diminuiti, io mi feci a sottoporla all' agente magnetico nella speranza di scoprire qualche mezzo che potesse diminuire le sofferenze di quella infelice in questo durissimo periodo. Ebbi a stentare non poco, ma finalmente mi riuscì addormentarla; ed allora la richiesi che avesse dato un ragguaglio più distinto di questo periodo, e se vedesse alcun rimedio ce lo indicasse. Ella rispose: *soffrirò diversi attacchi alla testa durante i quali perderò i sensi esterni, che si trasferiranno nella spina dorsale d' onde solo potrete in quel tempo comunicar con me; i parosismi saranno di numero e d' intensità variabili per ogni giorno, e quel che accrescerà il mio travaglio sarà un digiuno che dovrò sostenere per 48 ore, nel quale soffrirò più che non soffrì quando ebbi a patir la fame per 8 giorni, e resterò perfettamente afonica per un altro. Circa a rimedi, l' assa fetida ed il cianuro di potassio potranno lenire in certo modo i miei dolori; la stricnina per unzione alle giunture preparerà la risoluzione della mia paralisi; ma l' ajuto che mi riuscirà più efficace mi verrà dall' azione del magnetismo: mercè la sua salutare influenza ricupererò più presto la ragione, i dolori si faranno più miti, i parosismi più leggieri e di minor durata, il braccio destro si scioglierà il quarto giorno; il resto dei miei membri saranno ravvivati il quinto, ossia al termine del periodo. Bisogna però che si facciano due sedute magnetiche al giorno. Qualche altro rimedio lo dirò nelle mie sognazioni.*

Che tutto si avverò minutamente quant' ella disse è superfluo che il noti. Ogni giorno, al primo parosismo, o la sera precedente all' ultimo sentivamo quanti doveano essere gli attacchi, quale la durata, e quale la intensità di ciascuno.

Richiesta una volta com' ella arrivasse a tanta conoscenza, rispose che ella vedeva e sentiva tante spine conficcate nella testa quanti doveano essere i parosismi; ogni spina rappresentava un parosismo, e dalla grossezza e dalla profondità di ciascuna ella cavava la durata di cadauno, e la rispettiva intensità; e che finito un parosismo, la spina rappresentante si distaccava.

La sera del 10 ottobre aveva ricevuto la immagine e la vita di S. Camillo de Lellis onde raccomandarsi alla di lui intercessione; ella guardò quella effigie, si raccolse in atto devoto, diresse ferventissime preci a quel Santo, ne baciò la figura, la piegò, e la pose con altre carte che scrupolosamente custodiva. Quando poi fu caduta in parosismo chieदेami istantemente di una grazia dicendomi: *voi dimani non mi negherete il favore di portarvi di prima uscita dal reverendissimo padre Giammanco il provinciale dei Padri Crociferi, che senza conoscermi commosso della mia miseria mi ha inviato questo dolcissimo conforto; lo ringrazierete da parte mia, e gli direte che la figura del Santo la tengo come cosa assai cara unitamente alle altre cose sante sotto il mio origliere; la vita poi la leggerò quando Iddio mi concederà la grazia di liberarmi da questa crudele malattia. Pregovi però di trovarlo pria che egli celebri la sua messa: ah voi non sapete che giornata sarà per me quella di domani! che egli mi racco-*

mandi al Signore nel sacrosanto sacrificio, acciocchè o mi scemi l'atrocità dei dolori che dovrò soffrire, o mi conceda tanta forza da potervi resistere. E qui rivelava quanti attacchi dovea soffrire il giorno appresso, e faceami la descrizione di ciascun di essi.

Per questo giorno ordinò le si apprestasse un bagno aromatico, e volle che l'acqua di quel bagno si fosse magnetizzata; e siccome soffriva delle violente accensioini alla testa, richiese l'applicazione del ghiaccio alla fronte.

Mediante questi mezzi, con qualche nostra soddisfazione vedevamo tutto progredir bene. Venuto il giorno 12, quarto del periodo, essa volle che all'ora precisa in cui doveva sciogliersi la paralisi del braccio destro si fosse prima magnetizzata, e raccomandò che durante quella seduta si facessero dei frequenti passi, e che reiterate correnti si tirassero lungo quel membro; perchè così il dolore che doveva accompagnare il ritorno del moto, si sarebbe ridotto al minimo grado. Così fu fatto; e la sua gioia fu estrema allorchè svegliatasi da quella sognazione trovò aver riacquistato l'uso del braccio dritto. Dello stesso modo fu operato il giorno seguente; ed ella non capiva in sè stessa della contentezza quando dissipatosi il sonno magnetico si trovò arbitra di tutti i suoi movimenti. Scese allora del letto dei suoi dolori, e per piacere volle girare le stanze, e mettersi in pieno esercizio delle sue recuperate facoltà.

In quest'ultima sognazione avea detto che il subentrante periodo e l'altro che seguiva sarebbero per essere i due più miti fra tutti, e che consisterebbero ambidue nel sonnambolismo; che il giorno 14 in cui avrebbe luogo l'introduzione del quinto periodo, goderebbe del massimo grado

di lucidità, ed allora direbbe qualche cosa del corso e della fine della sua malattia; che ella lo scriverebbe a me solo, e chiedea parola di onore da ciascun altro che niuno avesse ad ingerirsi in ciò che ella sarebbe per iscrivermi.

QUINTO E SESTO PERIODO — SONNAMBOLISMO.

La sera del 14 ebbe principio il quinto periodo. Com'ella prima divenne sonnambula, non dimentica della promessa fatta, si diresse verso lo scrittoio di suo padre, prese un foglio di carta, e scrisse lungamente. Se in questo tempo alcuno della famiglia si appressava, ella sostava dallo scrivere e copriva il foglio, e non riponea mano a penna, se non quando quella persona si fosse allontanata. Finita la scrittura, piegò la carta con somma cautela, la chiuse a forma di lettera, la pose in tasca, e poi si diresse verso qualche genere di lavoro. Specialmente si fermò ad un telaio di ricamo, del quale si diletta; e volendo tendere una tela per ricamare un paio di pianelle, non trovando la cordellina se ne mostrò dolente, e stizzata abbandonò quell'oggetto ed andossene al suo letto. Ivi pose sotto l'origliere la carta e si mise a riposare.

Era già scorsa un'ora quando si sciolse il parossismo. Secondo il convenuto io presi la carta che era a me diretta, e pel più delicato adempimento al promesso segreto, nemmeno la volli leggere se non a casa mia. Con somma ansietà percorsi quel foglio e ricevei il colpo più crudele, e mi trovai in una posizione molto difficile. Ella svelavami, che doveva avere cinque giorni di sonnambolismo; quindi 24 ore d'intervallo; e poi le sarebbe per replicare

lo stesso periodo per altri cinque giorni, dopo il quale sarebbe succeduta un'altra giornata intermedia che sarebbe il 26 ottobre. Nel 27 entrerebbe in un ultimo periodo, che sarebbe terminato il giorno 31, nel quale ella *resterebbe vittima*. Soggiungeami che per tal motivo avea richiesta la promessa di onore, che quella scritta non fosse venuta in altre mani, che nelle mie; voleva risparmiare quel colpo fatale agli afflitti genitori, e m'inculcava che come ella era nata nel seno di nostra santa religione, così in seno di essa voleva chiudere il corso di sua mortale peregrinazione, e non intendea trapassare da questa vita senza il dolcissimo conforto dei sacramenti, e chiedea far quel durissimo passo rifocillata pria del ristoro dei viatori.

Che doveva io fare? mantenere fermo il segreto, o rivelarlo? e come provvedere all'affare dei sacramenti tacendo il tutto alla famiglia! Le difficoltà si estendevano a lei medesima. Come annunziarle che si dovea viaticare, nulla sapendo di quanto doveva accaderle, ed ignara essendo del suo imminente fato? Io ondeggiai in gran tempesta di pensieri; poscia mi confortai nell'idea, che ancora avea tempo da pigliar consiglio, ma decisi ad ogni costo risparmiar quel colpo mortale al cuore dei poveri genitori.

Il giorno appresso nella seduta magnetica, addormentata, pregava la famiglia acciocchè si fosse trattenuta ad una certa distanza, poichè doveva parlare coll'ammalata di cose interessantissime per la di lei salute, e che doveano restare tra me e lei. Ciò fatto, la interrogai di quella scritta, e tutta le manifestai l'ardua posizione in cui mi trovava.

Ella mi compianse, ma diceami : « Questo è l' ultimo sacrificio che io richiedo da quell' amore paterno col quale per tempo così lungo mi avete assistita. Per certo, sono in vita ancora per la vostra opera, ma è necessità che io ceda alla suprema forza inesorabile; fate che se non potete provvedere alla salute del mio corpo, provvediate a quella dell' anima mia. Quando io sarò in seno del Signore non lascerò di pregare per voi e d' impetrare sui vostri figliuoli quella benedizione che Iddio nega agli afflitti miei genitori. » Ella piangeva nel profferir queste parole, ed io dovea esser di sasso per non accompagnare le mie lagrime alle sue; ma poi rincoratomì ripigliava :

« Sia fatta la volontà del Signore se veramente è deciso lassù ne' cieli il fine dei vostri giorni; ma siete certa voi di questa volontà divina? nessun rimedio si può trovare a tanta ruina? così inoperosi dobbiamo piegare il collo alla mannaia? ed io sosterrò che voi così indifesa riceviate il colpo che troncherà il filo dei vostri giorni?... Dottore non torturate più il vostro cervello, la cosa non può essere altrimenti; e per altro non vi nasconderò, che mi riesce lieve il fare in questo modo la volontà divina; perchè sono stanca ormai di penarc. »

Ragionando in questi sensi fu chiusa quella lunga conferenza, nè fu possibile in quella ed in molte altre che seguirono poter dalla sua bocca ricavare un benchè minimo raggio di speranza; anzi in una delle ultime sognazioni di quel periodo ella chiudeva il passo alle mie insistenze assicurandomi, che di tutto il tempo della malattia, giusto

in quel periodo ella godeva della massima lucidità, onde se rimedio vi fosse stato, ella certo l'avrebbe veduto.

Più che i giorni correano più andavano sconsolando, e mi credetti obbligato rivelare il tutto ai fratelli, i quali ne furono profondamente contristati. Pure non li feci disperare dicendo loro, che meditava progetti, e fidava che fossero riusciti.

Se questo annunzio così funesto non vi fosse stato, nulla in quei due periodi sarebbe riuscito di dispiacevole, e di affittivo. La ragazza, fuori gli accessi, stava bene, era ilare, rideva ancora, si occupava di lavori domestici, e specialmente di ricamo. Durante gli accessi nulla annunciava di soffrire, e continuava ad occhi chiusi, come fanno i sonnamboli, i suoi lavori. La madre che avea veduta la figlia dispiacersi e stizzirsi al primo accesso di sonnambulismo perchè non avea potuto tendere in telaio il drappo delle pannelle, fece comprare la cordellina, e secretamente la tenne nascosta sino al secondo accesso. Come vide la figlia in parosismo, gliela mise avanti, e di subito trovò soddisfatti i suoi desideri, poichè la giovanetta la pigliò, e speditamente ripreso il telaio, preparò il lavoro pel ricamo. Quando si svegliò fu sorpresa nel vedere la tela già preparata, e ricercava chi mai avesse così operato prevenendo i suoi desideri. La madre disse, che avendo avuto un momento di ozio ebbe ciò praticato, certa che ciò le sarebbe riuscito assai gradevole. E scorgendo segni di compiacimento e di soddisfazione nella figliuola, ne restava contentissima, ed il suo cuore non era amareggiato da quel tristo pensiero che addolorava il mio e quello dei fratelli, dacchè furono a giorno del tremendo presagio. La ragazza da parte sua

continuando il ricamo anche durante gli accessi, vedeva avanzarsi il lavoro quando si svegliava e restava contenta in uno e meravigliata, che la madre, non ostante le gravi e serie cure nelle quali era intesa per la economia domestica di numerosa famiglia, avesse tanto ozio da occuparsi di questi lavori da cui per moltissimo tempo erasi allontanata. Così, tra la madre e la figliuola passavano questi scherzevoli ed innocenti inganni che alleviavano i loro guai, e distraevano le loro menti, mentre per me e per i fratelli l'apparente sorriso copriva un cordoglio inesprimibile. In questo periodo fu degno di osservazione, che quando l'accesso del sonnambulismo succedeva durante la seduta magnetica, qualunque azione che io facessi, avea subito la ripetizione in lei, ed o che d'avanti, o che dietro mi fossi trovato, sempre la imitazione dei miei movimenti era perfettissima. Io variavo di mille maniere l'osservazione; e sia che l'accesso veniva durante il sonno magnetico, sia che cessava in quello stato, sempre si distinguea per carattere essenziale il parossismo del sonnambulismo dal veder ripetute nel corpo di lei tutte le posizioni del mio corpo.

Queste cose erano piacevoli a vedersi, ed avrebbero fatto il soggetto di amenità in mezzo a noi, se non ci avesse trafitto la velenosa spina, l'idea del 31 ottobre. L'animo mio era tutto inteso a cercar modo come impedire il presagito avvenimento; però ogni via trovava chiusa alla speranza. Ella costantemente ripeteva le stessissime frasi, che il colpo era inevitabile, e la morte certissima. Io con sommo artificio spesso interrogavala dei fenomeni da avvenire sulla di lei persona, e tutte le sue chiaroveggenze finivano al 31 ottobre, e l'ultimo fenomeno che vedeva era la morte;

e ciò tenevami ancora più sconsolato. Era già scorso il primo periodo, e già camminava il secondo del sonnambolismo, e le cose erano nello stesso stato; quando in una seduta magnetica la interrogai che mi descrivesse minutamente l'attacco del 31 ottobre, e mi indicasse quali caratteri lo doveano costituire, rispose: « voi domandate
 « l'impossibile, perchè io non saprei descrivervi circo-
 « stanziatamente i fenomeni dell' assalto che avrò a su-
 « bire. Pure, per compiacervi dirò quel poco che travveggo
 « quasi per nebbia. Voi avete presente quello del 5 ot-
 « tobre? Or dovete sapere che tutto quell'impeto di san-
 « gue che in quel giorno, diffuso per l'intera periferia
 « del corpo irruendo, mi pose in sì crude distrette, e mi
 « spinse all'orlo della tomba, nel giorno ultimo di otto-
 « bre concentratosi in un punto e raddoppiato d'inten-
 « sità verrà a piombare al cuore ed alla testa; e sì per
 « la furezza dall'assalto, che sarà il più gagliardo possi-
 « bile, sì per la delicatezza e la centralità degli organi
 « assaliti, la vita sarà troncata di un colpo. »

Nella vegnente seduta, io che aveva alquanto meditato sulla datami notizia le dissi, che avea trovato mezzo di salvarla, ed era quello di disordinare, e sviare quel duro attacco; non potendolo evitare. « Se quel formidabile nemico (io diceva), che accolto tutto il suo nerbo medita
 « l'assalto nel punto più debole, fosse con accorte scarac-
 « mucce chiamato in parti lontane, egli certamente, smem-
 « brate le sue forze, finirà di essere insuperabile; e nel-
 « l'attacco principale poi, sconcertate le sue mire ed in-
 « debolito, potrà esser combattuto e vinto. Figlia mia, senza
 « tante figure, io intendo qualche tempo prima ricorrere

« all' uso di qualche eccitante diffusivo, ed a quello di fortissimi revulsivi alla pelle. Alla fine pure lasciamo venire l'attacco, e la vedremo tutta; ad ogni costo non intendo abbandonar da vile la piazza. Io voglio che meditate su queste mie parole, e poi mi diate risposta, determinando quali eccitanti diffusivi si abbiano a scegliere, quanto tempo prima dell' attacco s' abbiano ad apprestare ».

A' miei detti rispondeva con un cenno di poca curanza; io la ripigliava, e le diceva: *vi prego di meditar su questo mio pensiero, e se occorre, vel comando.*

Alla nuova seduta mi rispondeva: « il vostro consiglio è molto ingegnoso ed anche potrei dirvi felice: seguendo il piano di difesa da voi concepito, l'attacco del 31 si dividerà in due combattimenti, il primo anticiperà un giorno ed avrà luogo il 30; correrò pericolo, ma sotto una gagliarda difesa resterò in vita; ma che pro! così conquassata dal primo attacco, dovrò subire il secondo che sarà più fiero, ed io non vi potrò resistere, e mi converrà morire. Assicuratevi dottore che il nemico è potente, potente assai ».

« Eh bene, io le risposi, mia figlia, abbiamo ottenuta una cosa, che voi stessa non vedevate con tutta la vostra lucidità. Ma è possibile che voi non vedevate questo elemento di scampo! È possibile che la mia mente sotto l'ingombro materiale dei sensi arrivi a vedere quello che l'anima vostra slegata da' vincoli della materia, in istato di lucidità più pura non vede affatto! Io nol posso credere. C'è paura che ancor vi domini quel basso sentimento che vi ho sempre condannato?

« C'è paura che non essendovi riuscito di togliervi la vita
 « da voi stessa, ora indirettamente non vogliate mettere
 « in opera quanto si conviene per evitarla? Fuggite figlia
 « mia questo sentimento falso, irragionevole, degradante,
 « peccaminoso. Io vi chiedo risposta immediatamente, e
 « voglio sentir la verità, e lo voglio facendo uso di quello
 « impero che in questo momento io posso esercitare su
 « voi. Non siete usa a mentire; rispondetemi.

« Vi dirò, mi rispose, io non accolgo più quel senti-
 « mento, di che voi con tanto senno mi avete redarguita,
 « quantunque non guardassi la morte che con diletto. Pure
 « non debbo nascondervi, che qualche cosa aveva io ve-
 « data, e mi proponea manifestarla alle vostre reiterate
 « e caldissime istanze, ma sul punto di scioglier la lin-
 « gua, una cupa voce gravemente tuonava al mio orecchio
 « il comando del silenzio... Io non posso esprimervi in
 « quanta guerra io sono con me medesima, e qual viva
 « forza ho dovuto impiegare in questo momento per pro-
 « nunziarvi queste ultime parole. Voi siete salva, escla-
 « mai; questa voce non deve essere ascoltata; essa non
 « è la voce della virtù, procede dal mostro infernale. Id-
 « dio vuole che ciascun di noi adopri tutta l'arte, e tutto
 « il senno per conservar la propria vita: questo è istinto di
 « natura, è legge divina; la voce che dirittamente va con-
 « traria a questa legge non può essere dunque una voce
 « virtuosa: chiudete l'orecchio, non l'ascoltate, non la
 « curate. Fate quel che conviene; riflettete, che la vostra
 « morte trarrebbe seco quella degli afflitti vostri genitori,
 « che sono ignari di tutto, e si beano del vostro stato at-
 « tuale che è il più mite, ed il men doloroso di tutta la

« lunga vostra malattia, e voi sareste colpevole di tutte le
 « conseguenze tristissime che verrebbero a piombare so-
 « pra la vostra famiglia ; sarebbe rispetto a loro una man-
 « canza di gratitudine il trascurare l' opera nel punto il
 « più importante: e permettete ch' io vel dica, anche sa-
 « rebbe una ingratitudine verso di me che ora riguardo
 « la vostra guarigione come la corona più brillante di tanti
 « sudori che ho versato pel vostro vantaggio. Pregovi dun-
 « que acciocchè tutto quel che si potrà fare per salvarvi,
 « lo diciate. Io ho dovuto rompere il sigillo del segreto
 « che m' imponeste, facendo intesi i vostri fratelli di quanto
 « mi scriveste il giorno 14; quindi d' ora innanzi ritor-
 « neranno a star presenti nelle nostre sedute; e nella se-
 « guente voi rivelerete tutto quello che si dovrà eseguire.
 « Io ve ne fo un precetto ».

Così, lietissimo del colpo dato invital i fratelli a star
 presenti alla novella seduta come prima; e senz' altro pre-
 ambolo tostochè l' ebbi addormentata io le imposi: « Det-
 « tate tutto ciò che far si conviene in vostro scampo, il
 « vostro fratello Antonio qui presente scriverà sotto la vo-
 « stra dettatura ».

Ella dettò le seguenti parole:

« Il giorno 27 entrerò nell' ultimo periodo, e comincerò
 « ad avere dolore e peso alla testa. Mi farete unzione
 « alla fronte, alle tempia e dietro le orecchie, di atropa
 « belladonna; ed applicherete senapismi ai piedi: per bocca
 « mi appresterete lo estratto di aconito; tutti questi ri-
 « medi, voglio che prima sieno magnetizzati. Questo trat-
 « tamento sarà continuato sino al giorno 30. Venuto quel
 « giorno, di buon mattino mi comincerete ad apprestare

« qualche eccitante diffusivo a scelta del dottore, questo
 « eccitante determinerà una stimolazione che si espanderà
 « per tutto il corpo, e mediante l'invito dei senapismi,
 « che saranno posti in vari punti delle estremità, avrà luogo
 « in gran parte verso la pelle, si romperà l'attacco del
 « 31 in due frazioni, e verso sera ne sarà provocata la
 « prima. Allora desisterete dagli eccitanti, e ricorrerete al-
 « l'applicazione di sei od otto mignatte sulla fronte e die-
 « tro le orecchie, più dal lato sinistro che dal destro; ap-
 « plicherete più forti senapismi, ed internamente darete
 « qualche dose di aconito. Con questi mezzi l'attacco si
 « vincerà; cessato il quale voglio essere immersa in un-
 « bagno caldo fortemente magnetizzato. La notte riposerò
 « poco, ed il dolore della testa continuerà a tormentar-
 « mi. Il giorno 31 mi appresterete calmanti potentissimi,
 « tanto per bocca, quanto esternamente per unzione, al
 « cuore, alla testa ed alla spina dorsale. Alle ore 24 d'Italia
 « un altro bagno sarà preparato come quello della sera an-
 « tecedente. Di poi alle ore 24 verrà l'altro attacco; poco
 « prima voglio essere magnetizzata. Pregherete da parte mia
 « il dottor Raffaele acciocchè intervenga egli pure, giacchè
 « il grado del magnetismo dovrà essere spinto assai oltre,
 « ed il dottor Cervello non basterà solo; vorrei che tutti
 « e due contribuissero nello aiutarmi. Cominciato l'attacco
 « dovrò essere salassata, dopo pochi minuti perderò i sen-
 « si, e quel che sarà di me lo sa Iddio. I dottori faranno
 « quel che crederanno opportuno. Intanto, la probabilità
 « per non dir la certezza essendo quella che io resterò
 « vittima, insisto sulla preghiera che io aveva dato al dot-

« tor Cervello, che mi faccia munire dei santi sacramenti (1) ».

Questa carta ci servi di guida per regolare il nostro piano di difesa, e noi tra timori e speranze venuta la fine

(1) Io stimai sacro mio dovere quello di provvedere agli ajuti spirituali dell'ammalata, ed infatti andai dal parroco e gli esposi quello che la giovane aveami scritto nel primo accesso di sonnambolismo. Non gli tacqui nè tampoco le difficoltà che io trovava, e relative ai genitori che tutt'ora erano ignari del fatto, e relative all'ammalata medesima che fuori sognazione, e fuori parossismo nulla sapea del pericolo che le sovrastava, e godea nel vedersi migliorata di giorno in giorno, stimandosi vicina a ricuperare completamente la sua salute. Il parroco andò a visitarla, e la ritrovò che ricamava le sue pianelle, ed in uno stato che pareva di benessere crescente; le annunziò ch'era trascorso molto tempo che non si confessava: ed ella rispose che al primo giorno festivo sarebbe andata ella medesima in chiesa a trovarlo. Fallito questo tentativo, io la pregava acciocchè avesse profitato della cortese e spontanea esibizione del confessore, giacchè in chiesa forse si sarebbe disturbata nel vedersi guardata e mostrata a dito da tutte le genti; e per altro non pareami ancora così ferma in salute da permetterle questa uscita in un tempo come quello, umido e piovoso. Ella che, piena di docilità e di amabilità, in nulla si ostinava, specialmente alle mie insinuazioni, più per condiscendenza, che per convincimento prometteami che si sarebbe confessata in casa, tostochè avesse veduto il parroco. Questo ottimo e zelante pastore da me avvertito corse il giorno appresso, e la confessò; poi mi disse che non trovando una ragione, un pretesto plausibile per portarle il viatico, lo riserbava al giorno 31, quando ad un minimo cenno che io ne avessi fatto, sarebbe occorso, molto più che dalla parrocchia alla casa dell'ammalata non s'interponessero che pochi passi.

del sesto periodo, stemmo ad aspettare che fosse incominciato l'ultimo ed il più terribile.

SETTIMO ED ULTIMO PERIODO :

ATTACCHI SPASMODICI AL CUORE ED ALLA TESTA.

La notte che precedette il giorno 27, ella fu sempre agitata, e sbalzava ad ogni istante quasi presa di spavento. La mattina io la vedeva con aria mesta e concentrata; richiesi il motivo della sua tristezza; ed a reiterate istanze rispondea che era stata commossa da un sogno funesto; e pregata più volte acciocchè me l'avesse narrato, ella mi disse: « Dopo una notte molto angustiosa, ed una vigilia
« ostinata interrotta da sonni superficiali e pieni di fantasmi, io chiudeva gli occhi verso le ore del mattino,
« e tosto vedea questa stanza vestita a lutto, e da quella
« porta spuntavano due chierici con accolti ed un altro
« nel mezzo che portava il legno di nostra redenzione, e
« seguivano di poi due persone con sacchi e cilicio, e colla
« visiera calata; e due altre appresso, e seguiva così una
« lunga processione che incedeva a passi misurati e lenti,
« ed alla fine venivano dei sacerdoti parati di nere vestimenta, e tutti in due file ordinate mi lasciavano nel
« mezzo. Questo letto pareami convertito in feretro,
« e queste coperture in drappi pomposi di funerea
« ra. Con lunga e strepitosa cantilena sentiva recitare lamentosi versetti, ed un cupo e lento squillo di grave
« bronzo invitava ad impetrare il perpetuo mio riposo.
« Con meste voci rimembrando il giorno della divina
« detta, sentiva implorare dal Signore la pace eterna al-

« l'anima mia, e in compenso delle tenebre del sepolcro
 « pregare al mio spirito una luce che non si estingue
 « mai » . . . « Eh bene figlia mia, le risposi, per un so-
 « gno dovete tanto rattristarvi ? » . . . « Sì è vero, ella ri-
 « pigliò, fu un sogno, ma che mi squarcia il velame del
 « futuro ; e quelle immagini restarono talmente impresse
 « nell'animo mio, che chiudendo gli occhi, comechè in
 « veglia, subito ritorna la funerea rappresentazione, e ri-
 « sento al mio orecchio lo squillo lento della campana, il
 « mesto canto dei ministri dell'altare, e riveggo le torce
 « accese, e mi ritrovo sdrajata nella bara di morte ».

Tutto quel giorno e quei che seguirono, il di lei volto fu coperto sempre di cupa mestizia; gli occhi spesso si trovavano bagnati di molle pianto. Di tempo in tempo la meschina si stringea in tutte le membra per acuti dolori che l'assalivano al cuore, portava la mano verso il petto, e fortemente premealo. Altre volte mandava lamentose grida per colpi somiglianti che provava al capo, e non raro ne seguivano allucinazioni e deliri, tutti dello stesso tenore. *Madre mia*, diceva in una di queste visioni, *perchè vestita di sì nera gramaglia? perchè la famiglia a tutto!* *Non piangete per me che sconsolata non posso trovar pace su questa terra . . .* In altra visione ella vedeva la morte stessa in persona, che a sè la chiamava e confortavala a togliersi da tante pene. Altra volta ella credevasi agonizzante col cereo benedetto avanti al capezzale, e stringendo la croce al petto chiedea perdono a Dio delle sue colpe, devotamente si segnava, e sentiva la voce del ministro di pace che imponeva all'anima sua la partenza da questo mondo. Queste ed altre simili immagini, queste ed altre

simili parole sempre variate e sempre sulle stesse rime andava concependo e pronunziando nel corso di questo luttuoso periodo. Noi impiegavamo tutti i rimedi da lei prescritti, i quali però non le recavano che un sollievo momentaneo; lo stesso magnetismo non riusciva che di maggiore sconforto, perchè tutta avanti al suo occhio la prospettiva del prossimo attacco e dell'imminente pericolo le spiegava con vivissimi colori. A questi che certo erano segni d'infausto presagio, il nostro cuore con giusta ragione palpitava sul dubbio esito della malattia.

Sparì finalmente il giorno 30. Io sin dalla mattina le avea richiesto nel sonno magnetico, a che ora sarebbe per venire il primo attacco, e se le prime porzioni della mistura cordiale che io le avea cominciato ad apprestare operavano secondo le concepite intenzioni. Ella rispose che la mistura le riusciva efficace, e che l'attacco le sarebbe avvenuto verso sera. Il dopo pranzo io tornava a vederla ad ora insolita verso le ore 21 d'Italia perchè ella in quel giorno assorbiva intieramente il mio pensiero. All'oggetto d'interrogarla se occorresse qualche altra cosa non preveduta per prevenirsi dall'assalto della sera, volli addormentarla. Mentre faceva i primi passi, il di lei volto cambiava di colore, impallidiva ad istanti e si facea di fuoco, gli occhi giravano con movimenti irregolari, le mani ed i piedi commoveansi con contrazioni spasmodiche. Feci allora più viva l'opera mia concentrando a tutta forza la mia intenzione, e così pervenni a farla cadere in sonno. Ma non potei avere da lei risposta alcuna, perchè i movimenti di spasmo e le convulsioni di momento in momento si fortemente si accrebbero, che ben tosto io capii

essere con grande anticipazione venuto l'attacco. Le convulsioni di tutti i membri erano accompagnate da dolori acutissimi al cuore, ed allora contraendo tutti i tratti della sua fisionomia, il suo volto divenia bianco e pallido, e so-
 spendevasi la respirazione; un momento dopo balzava di tutto il corpo, e contorcevasi, e la sua spina si piegava indietro ad arco e la faccia faceasi allora livida e nera. Questi fenomeni avvicendavansi con molta rapidità e con intensità sempre crescente. Trascorsa quasi un'ora, venne la lingua cacciata fuori della bocca, e stretta fra le labbra ed i denti chiudeva ogni adito al respiro: la soffocazione era imminente. Io senza posa accorreva col versar nelle labbra e sulle gengive dell'acido idrocianico medicinale allungato nell'acqua, e con frizioni secche al collo e con potenti calmanti, che momentaneamente valevano a far ritirare la lingua ed a lasciar libero il varco all'aria, ma non toglieano che fossero ritornati gli stessi accidenti con maggiore intensità. Quei passi e quelle correnti riuscivano di pochissimo profitto. Ciò che più mi atterriva era lo spesseggiare di quei crampi al cuore che portavano la totale apnea. A questa scena desolante, con persistenza opponendo gli stessi mezzi, e minimamente scemandosi la intensità del parosismo, anzi il pericolo dell'asfissia facendosi imminente, stanco qual'era per due ore di pratiche inutili o poco efficaci, era quasi sfiduciato e lasso, quando pensai dirigere un gran soffio caldo alla regione del cuore. Com'ella ricevè quel soffio, così immediatamente fece una profonda ispirazione dilatando il petto quanto più poté, alla quale se' seguire una lenta e completa espirazione, che accompagnò con atto di soddisfazione.

ne manifesta. In quel momento i tratti della fisionomia provarono una marcata espansione, e successe una tregua in quel duro conflitto.

Ottenuto questo vantaggio inopinato, non fui tardo a reiterare il soffio testò che a quella tregua succedeva un ripiglio dell' assalto al cuore, e sempre ne ricavai lo stesso profitto. Anzi, per apprestare quel nuovo rimedio con più comodità, e rendere più concentrata l' azione della corrente spinta dal soffio, presi lo stetoscopio, ne tolsi l'otturatore, e ponendomi in bocca l' estremità elargata, l'altra appoggiando alla regione precordiale, soffiava a caldo colla massinia energia, e più efficace arrivava quell' aria consolatrice, perchè ogni volta si otteneva un respiro completo, ed una risoluzione di spasmo dei muscoli entrati in convellimento; e ciò con espressione di sollievo nella fisionomia di quella infelice. Così da quel momento innanzi cominciò a deporre di furezza quella tremenda tenzone; gli assalti al cuore ed alla testa si fecero più distanti e più miti, e dopo tre ore di questa accanita battaglia, l'afflitta fu in istato di potere accennare colle ciglia, che già tornava a poter comunicare con me, e ben tosto fu nel caso di parlarmi.

Il dottor Raffaele, quantunque espressamente pregato di venire in ajuto la sera del 31, pure verso il vespro di quel giorno spontaneamente arrivava per trovarsi in soccorso della sconsolata nello attacco del 30, quella sapendo dover essere l' ora dello assalto.

Al suo arrivo si maravigliò dell'accaduto; e comechè quella tremenda crisi fosse già quasi sciolta, giunse molto opportuno, perocchè io già stanco per tre ore di combat-

timento sostenuto, e contento del buon esito già assicurato, mi stetti ad aspettare il totale scioglimento del parosismo, che mercè le cure di lui in pochissimi minuti si ottenne completo. Fu allora interrogata l'inferma perchè ci avea ingannati nello averci avvisato il principio dell'attacco tre ore dopo di quando ebbe realmente luogo. Ella rispose, che in questo non v'era stata colpa sua; che la invasione doveva succedere alle ore 24, ma l'efficacia delle medicine, aveane bipartito in due l'attacco; quello che avea sofferto era stata la prima parte che erasi cotanto anticipata a sua insaputa; l'altra parte avrebbe luogo più tardi, ma sarebbe di minor durata e più leggiera; ascriveva poi a sua grande ventura l'essere stata visitata da me ad ora insolita, l'essere stata assalita nell'atto che avea cominciato a ricevere l'influenza dell'agente magnetico; e conchiudea con dire che non poteva esprimere con parole quanto avea sofferto; nè trovava frasi convenienti per significare la piacevole impressione ed il conforto che avea sperimentato quando riceveva il soffio alla regione del cuore... *Non vedete io le dissi, figlia mia, gli espressi segni della volontà di Dio che vi vuole salva? Voi uscite ancor salva dall'accesso di domani.* Ella rispose con un sorriso, accompagnato però da gesto che dimostrava somma difficoltà nell'accettare il mio presagio. Alla fine fu svegliata, e ritornata alle relazioni ordinarie, non si trovò più con quella cupa mestizia che avea costantemente mantenuta per 4 giorni continui: entrò nel bagno già preparato e n'ebbe sollievo; poi subì l'altro parosismo, che col l'aiuto del magnetismo fu ancora più mite, e durò breve tempo. Pure la notte riposò poco, e la cefalalgia non la-

aciò di contristarla, ed in quello stato che poteva dichiararsi più basso della mediocrità si mantenea, quando sorse il temuto giorno 31, il tremendo, l'atroce giorno che da mezzo mese avanti agghiacciava il mio cuore, e che tutt'ora nel pensiero rinnova la paura.

Io mi era posto di concerto col dottor Raffaele nel piano di difesa da tenere per l'attacco della sera. Il dottor Raffaele era stato il primo a concepire la idea dell'applicazione terapeutica del magnetismo animale nel caso della Filiberto; egli ne avea dato la spinta colle parole del 30 settembre, ed un piccolo saggio col primo sonno che avea fatto gustare alla infelice dietro quella ostinata vigilia. E sebbene io, come colui che principale ministro della cura mi reputava, e per la efficacia e la esatta esecuzione dei metodi terapeutici avea preso la massima di stimarmi unico, avessi alle reiterate ed energiche istanze dell'ammalata assunto lo incarico di eseguire le pratiche magnetiche; pure quando veniva a visitar la giovanetta il dottor Raffaele, io di diritto gli cedeva il posto, ed egli più sollecitamente la poneva in sonno, ed anche talvolta il faceva col solo sguardo e senza passi. Quindi la efficace assistenza di quell'esimio professore era quella sera più che necessaria; e se l'ammalata espressamente non l'avesse richiesto, io e la famiglia tutta ne lo avremmo direttamente pregato. Ma di ciò non era d'uopo, perchè l'interesse che il dottor Raffaele avea preso per la ragazza era quello che non poteva mancare in un cuore ben nato, e pieno di sensi di umanità, e di amore per la scienza. Ed egli spontaneo era venuto in soccorso per l'attacco del 30; e se questo avesse avuto luogo all'ora designata, certo colla di lui operosa

presenza assai più miti sarebbero state le sofferenze della paziente.

Egli meco avea conchiuso, che dietro la norma dall'ammalata medesima tracciata, non si mancasse in quel giorno di largire i calmanti e specialmente l'acido idrocianico, nè si trascurasse per l'esterno di fare unzioni alla testa, al petto ed alla spina con pomate di belladonna, e di ciannuro potassico; a 21 ora s'immergesse nel bagno, ed oltre ai soliti farmaci si tenesse pronta pel bisogno anche una boccetta di cloroformio.

Spesso io la magnetizzava per sapere se mai vi fosse anticipazione di ora nel parosismo come nel giorno antecedente; ed ella costantemente rispondeva, che la invasione sarebbe avvenuta alle ore 24 immancabilmente. Il padre vedeva qualche cosa d'insolito nei nostri volti, un affaticarci di continuo, un fare degli apparecchi, quindi istantemente faceva inchieste e con ansia: noi fummo obbligati rispondere che aspettavamo altro assalto più forte; egli spaventato esclamò: *più forte di quel di jeri!!!*

Tutto era pronto per opporre la più gagliarda difesa; mancava mezz'ora al tempo prefinito, quando un dei fratelli arrivava dolente annunziandoci che il dottor Raffaele, per affare urgentissimo di professione impedito, avrebbe ritardato alquanto a venire. Quanto fu dispiacevole questo annunzio, non è mestieri che il dica; una risoluzione era a pigliarsi, ed io mi decisi a dare incominciamento. Senza altro indugio annunziai all'ammalata che era già tempo di fare una seduta magnetica: ella accettò l'invito ed io cominciai; ma alla prima imposizione delle mani, ella fissando le pupille e cambiando fisionomia coprì il volto di

tristezza e proruppe in dirottissimo pianto. La momentanea assenza del dottor Raffaele e le lacrime della ragazza ignara del motivo, furono da me prese per funesti preludj, e ne restai moltissimo scoraggiato. Poi ad un tratto riunite tutte le forze dell'animo mio, e concentrata la più ferma mia volontà, continuai i miei passi, e concepj tale una speranza, che quasi contava su di una sicura vittoria. Pure mi feci aiutare dai fratelli non solo, ma eziandio dagli ottimi signori dottor Giuseppe Lodi e Giuseppe Calcagni, ambidue rari esemplari di amistà, che posposto ogni altro affare, di e notte sin dal principio del terzo stadio prestavano indefessa assistenza a quella sventurata donzella. Si concertò allora quello che i magnetizzatori chiamano *catena*, per la quale si rinforza e si addoppia l'azione dell'agente magnetico. Così, riunite le forze di tutti gli astanti con visi ilari esprimenti coraggio, e con fiducia interna che opportuna Iddio ispirommi in petto, arrivai finalmente a farla cadere in sonno.

Batteva già la campana della sera, ed io a quel sacro squillo rivolgeami alla consolatrice degli afflitti, e ferventissime preci le dirizzava; ed intanto all'ammalata facea coraggio: *siamo sul procinto di venire alla pugna, le dicea, non dubitate, usciremo vittoriosi*. Ella taceva, ma si contristava nel non veder presente il principale attore di quella scena; e già incominciavano le agitazioni foriere del parosismo invadente. A queste agitazioni seguivano tremori muscolari e convulsioni; era il primo spruzzolare che suol precedere la furiosa burrasca. Io non lasciava di aiutare e confortar la travagliata figlia con detti, e con passi; ma le smanie accresceansi, ed ella comin-

ciava a stentare nella pronunzia delle parole, e la difficoltà crescea come quei fenomeni precursori più si avvicinavano e più inferivano. Vennero in campo gli spasmi al cuore, alla testa, alle viscere; la parola si perdeva intieramente, il viso era smarrito, spaventato. Durante questa prima scaramuccia, il padre ansante e gioioso ne annunciava la venuta del dottor Raffaele. Egli, svincolatosi da quell'impedimento si affrettava sollecito, e giungeva a tempo perchè ancora l'afflitta non avea perduto intieramente i sensi esterni. Io con trasporto di giubilo le annunciava che il desiderato protagonista già montava le scale, ed ella fe' cenno di avvertirlo, e com'egli si fu messo entro la stanza ella diè segno di averne inteso la presenza; un momento dopo non fu più in caso di significare cosa veruna, perdè l'uso dei sensi e cominciò il forte della tenzone.

Qui mi mancan le voci e i colori a fedelmente descrivere, e con vivezza ritrarre quella orrenda battaglia. E non io che debolissimo dicitor sono, ma il più eloquente scrittore vedrebbe tornar vani tutti i suoi sforzi; perlochè repute miglior consiglio quello di restar muto e di abbandonare la inegualissima impresa. Dirò solamente che a noi che eravamo presenti parve un prodigio il poter resistere a sì orrendo spettacolo. Se ciò era di noi spettatori, che doveva esser di lei miserando subietto della scena! All'esordir dell'attacco credemmo opportuno eseguir di buon'ora il salasso che si era ella medesima prescritto; ed a questo venimmo tosto che i crampi al cuore, la lingua fuori della bocca, la immobilità del torace, gli occhi sporgenti e la faccia livida minacciavano una prossima sof-

focazione. Ajutammo l'azione del salasso con ghiaccio continuo alla fronte, e fortissimi revulsivi alla pelle, e principalmente con frizioni e passi magnetici al collo, all' epigastro, ai precordj, e con caldissimi soffi. Non si desistea contemporaneamente di apprestare i più eroici calmanti, non solo esternamente, ma anche per bocca impiegando i consueti artificj. Non per questo però si allontanarono, o si ammansirono quei terribili fenomeni; chè essi maggior ferocia acquistando e più violenti insorgendo come battuti erano dai nostri mezzi; ed alla lor volta questi con più ardore impiegandosi come i fenomeni più s'ingigantivano, si durò mezz' ora in una disperata lotta. Quando inopinatamente cambiò l'aspetto delle cose. A quel bollore di sintomi succede altra scena tutta opposta; un silenzio di fenomeni, un apparato di morte più terribile del cessato furore. L' animalata non diè più segno di soffrire, ma nè tampoco diè più segno di vita; tranne un respirar debolissimo, interrotto, irregolare, tutto offriva l'aspetto di un cadavere: ognuno di questi respiri pareva l'estremo.

Questa calma fallace e minacciosa impegnò più viva l'opera nostra. Il dottor Raffaele dalla destra, io dalla sinistra cominciammo a tirare delle grandi correnti dalla testa ai piedi; e ciò facevamo a gara e senza posa; l'un l'altro ci confortavamo colle parole, ma ci si leggeva nel viso il timore che quello stato quasi di morte apparente non finisse a realtà. Non avean più indicazione allora i sedativi, che erano stati prodigati alla meglio che si poteva finchè il periodo di spasmo durava: il bisogno attuale era eccitar la vita, e svegliarla. Quindi la stimola-

zione ed il calore portato all' estremità furono spinti al massimo grado ; e mentre gli assistenti facevan fervida opera nello stimolar la superficie cutanea, io ed il degnissimo mio collega non ci stancavamo dal tirare correnti magnetiche. A quando a quando si aggiungeva qualche soffio caldo ; ma a tutte queste cose tanto mostrava rispondere la infelice , quanto lo avrebbe fatto un cadavere od una statua di marino.

Era già trascorsa un' ora dalla invasione dell' attacco , quando sotto un forte soffio diretto al cuore si mosse alquanto il petto , e s' iniziò un sensibile respiro. A quel segno il dottor Raffaele reiterò un soffio al cuore così forte che tutta parve aver fuori mandato l' aria contenuta nel suo polmone. Questo soffio fu efficacissimo ; ne seguì un atto d' ispirazione più marcato , e di una espirazione lenta e sospirosa. In quella mortale tempesta ci parve *la luce desiata di S. Elmo*. Questo fatto ci rincorò ed ispirò novelle forze alle nostre braccia ed ai nostri polmoni. Si soffiava caldo sino a produrre bagliori alla vista, e come l' uno pigliava fiato, l' altro mandava dal petto il suo ; ed al tempo stesso con più ardore e con più coraggio si tiravano correnti dalla testa a' piedi. A mano a mano il respiro si faceva più largo e più profondo ; ad ogni ispirazione si dilatava sempre meglio il torace , e questa dilatazione si accompagnava con espressioni di soddisfacimento e di ristoro. Come si allargava il petto a lei che soffriva , così ugualmente allargavasi a noi che l' avevamo ristretto dal timore e dalla compassione.

Dopo un certo tempo di manifesto vantaggio , ella fe' ritorno ai sensi, ma non alle parole ; nè sciolse la lingua,

come ne' parosismi antecedenti avea fatto, subito che fu in istato di snodarla, ma aspettò che si fosse alquanto rinfancata; e quando a lei parve, stringendo le mani al dottor Raffaele ed a me, con tutte le forze che 'potè maggiori esclamò: *Dopo Dio, sia lode ad entrambi; dopo Dio eterne grazie a voi, io sono salva. E quì seguitò a parlare, assicurando che non le pareva credibile come si fosse potuto riuscire così felicemente. Quindi ritornava a ringraziare il dottor Raffaele, e gli diceva che ormai potea ricondursi là dove gli obblighi della professione il chiamavano; pregavalo che fosse tornato il giorno appresso per mirare con piacere il sudato trofeo della sua vittoria. Dichiarò altresì, che quel che avea sofferto non era ancora tutto l'attacco, che questo erasi quatripartito mercè gli ajuti attivi ed opportuni, e non ne avea sofferto che la prima parte, le altre dovean compiersi nel corso della notte, ma che a queste bastava io solo.*

Dopo la partita del dottor Raffaele, ella volle continuare a dormire altra pezza; poi chiese di essere svegliata, ed ordinossi altro bagno; uscita dal quale fu nuovamente magnetizzata, e soffrì la seconda parte dell'attacco, somigliante a quello del 30, che durò anch'esso un'ora, ma coi soliti soccorsi dileguossi felicemente. Gli ultimi due parosismi seguirono appresso, di minor durata e di minore intensità. In tutto questo tempo ella stette in sonno magnetico permanente. A mezzanotte usciva dall'ultimo parosismo, ed alle mie interrogazioni tirava l'oroscopo sul seguito e sul fine di quell'infernale suo morbo. Della curva che rappresentava l'intero corso della sua malattia, ella era venuta quella sera al vertice; avendo oltrepassato quel punto di

massima elevazione non le restava che a percorrere il ramo discendente, e che ciò farebbe nell'ultimo grande stadio che le avanzava, con rapidità, ed ajutata dal magnetismo, con agevolezza. Il giorno 26 dicembre la lunghissima sua malattia sarebbe finita completamente, un anno appunto dopo il suo cominciamento. Questa fu la somma del suo vaticinio. Quindi richiese il termine di quel lunghissimo sonno. Svegliata riceveva le congratulazioni di tutti; ed ella rendeva grazie a ciascheduno, ed io consegnava al padre il fatidico biglietto del 14 ottobre. La famiglia era tutta in festa; e fra un inesprimibile contento si alzava dal mio cuore l'inno di ringraziamento all'Eterno, che fra le infinite e le immense opere dell'universo, provvede alla minima creatura di questa terra, la quale può svanire avanti la più fervida immaginazione mortale, ma alla sua mente divina si presenta con tutti i suoi bisogni, intera e distinta.

QUARTO GRANDE STADIO — *DECLINAZIONE E TERMINE DELLA MALATTIA.*

Come d'autunno, dopo un furioso scaricare di piogge di grandini e di fulmini, il sole squarciando le nubi consola la mesta natura diffondendo sulla faccia di lei un vivido suo raggio; non altrimenti alla burrascosa notte del 31 ottobre, notte di timori, di palpiti, di disperazioni, succedeva una calma sì completa che tutti ci compensò gli affanni sofferti. La gioja che in noi si destò fu piena, restando sicuri, che nessun altro pericolo eravi più a temere, e che la malattia già declinando s'incamminava ad un esito felice.

La giovanetta si addormentò tranquilla, ed io più di lei sereno andai a riposarmi. La mattina del 1 novembre ritornò il dottor Raffaele a visitarla, e la trovò afonica, e quindi giudicò opportuno di metterla in sonno magnetico per sentire qualche cosa di questa afonia, ed avere più dettagliate notizie dell'ultimo stadio, che già era incominciato. Ella rispondea, quest'ultimo stadio comporsi di cinque periodi, e questi essere di afonia, di paralisi, di dolori al cuore, di dolori viscerali e di convulsioni isteriche; dover succedersi coll'ordine stesso come sono stati indicati, ciascheduno aver diversa durata, fra l'un periodo e il susseguente interporli due giorni d'intervallo, e l'ultimo compiersi il 26 dicembre; soggiungea poi che ella resterebbe con ostruzione al fegato, la quale sotto un trattamento convenevole marziale si andrebbe da lì a non molto tempo a guarire completamente. Il mio collega, ciò inteso, le fece dei passi sulla regione del laringe con molto alleviamento dell'afonia; ed ella confessava, che mediante l'ajuto del magnetismo, la sua voce ricupererebbe il suo metallo assai tempo prima degli otto giorni, quanto avrebbe a durare questo primo periodo. Ella infatti risvegliatasi cominciò a parlar più chiaro e poi mediante le giornaliere sedute magnetiche, il tono della voce dopo pochi di ripigliò il suo normale tenore.

Il giorno 10 ebbe cominciamento il periodo della paralisi. Aveva ella nella sognazione del giorno antecedente prescritto, che prima di aver luogo la perdita della forza muscolare la si ponesse in un bagno fortemente aromatico, e poi per bocca le si apprestasse l'assafetida, e più che altro si facessero passi magnetici sulle articolazioni,

e si soffiava a caldo lungo i punti di emergenza, e lungo il tragitto dei nervi delle membra. Così avrebbesi l'inestimabile vantaggio di convertire la paralisi in semplice intorpidimento, e di abbreviare a due giorni soli tutto il tempo della durata che doveva essere di dieci. Puntuatamente eseguita la prescrizione, si vide tutto avverato, sì che nei due giorni che durò quello indebolimento dei muscoli, ella potè, quantunque coll'altrui appoggio, camminare per le stanze.

Il 23 novembre, principio del terzo periodo, il dolore al cuore invase violentissimo; ma poi addormentandola poco prima dello assalto, il soffio caldo calmava prontamente quella cardiopatia; e mercè questo ajuto e quello del cianuro di potassio da lei medesima ordinato, gli attacchi si fecero più miti e più lontani: pure si protrassero per tutti gli otto giorni segnati alla durata di questo periodo.

Il quarto fu il più lungo di tutti. Il dolore viscerale esordì il 3 dicembre, e reiterandosi ad accessi la tormentò sino al giorno 19. Da principio il suo carattere fu di spasmi violenti e di crampi allo stomaco; ma di poi dietro la scorta dei suoi consigli, or col soffio magnetico sull'epigastro ed or coi bagni, quei parossismi si fecero ben tosto lontani e sopportabilissimi.

In tutto questo tempo, contando dalla introduzione del quarto stadio, l'ammalata andava sempre acquistando in nutrimento ed in gajezza, e tranne i momenti degli accessi, per il resto ella vacava alle sue ordinarie incombenze, e la sera trattenevasi in piacevole conversazione, godendo dei leoniti piaceri di società, che dai parenti e da noi mai

non si trascurava di procurarle. Ella spessissimo usciva di casa, andava a diporto, e scambiava le visite coi parenti e cogli amici.

Così, migliorando sempre pervenne sino al 21 dicembre quando ebbe cominciamento l'ultimo periodo, quello delle convulsioni isteriche, la cui durata dovea esser di sei giorni. Il farmaco ordinato a quella volta fu la valeriana. Facevansi ogni giorno le sedute magnetiche, ed ella dal 30 settembre quando la prima volta si cominciò a fare uso di questo mezzo terapeutico, sino a quell'epoca, appena erano fatti i primi passi mettevasi in sognazione con molta facilità e molta prontezza. Ma il 22 dicembre ebbe luogo una novità che fortemente mi sorprese.

Quando quel giorno io presi a magnetizzarla, cominciai, fuori ogni mia aspettazione, a veder segni manifesti in lei di gravi sofferenza, di tremori muscolari, e di sussulti in tutto il corpo; misi allora ad agire con più energia, ed ella nella stessa proporzione accennava di più soffrire, finalmente dopo molto stento l'addormentai; ma non appena ella fu entrata in sonno che subito domandò di essere svegliata, e il disse così efficacemente ch'io non ebbi nemmeno il tempo d'interrogarla sulla cagione di questo nuovo accidente. Credei quindi necessario invitare per il giorno seguente il dottor Raffaele a trovarsi meco e indagar d'onde procedesse quella novità. Così fu fatto, ed alla presenza dell'onorevole mio collega mi accinsi a magnetizzar la ragazza. Ella richiese da principio che mi fossi posto più lontano del solito, ed avessi fatto passi più leggieri ed a gran distanza; ciò non pertanto ripigliavano gli stessi tremori e le stesse convulsioni, e non senza fa-

Uica di me , e sofferenza di lei arrivò ad addormentarsi. Come prima entrò in sonno, sollecitamente ed ansante disse, che la sua malattia era alla vigilia del suo termine, giacchè quest' ultimo periodo che dovea durare sei giorni, sarebbe finito al quarto ; che a tal meta pervenuta non avea più bisogno dell' agente magnetico , il quale ora le riuscirebbe anzi nocivo ; quindi annunziavami che da quel momento in poi desistessi da quelle pratiche ; mi rammentava che non lasciassi di combattere con deostruenti e con marziali l' ingorgamento che le resterebbe al fegato ed all' utero, e che il giorno venturo, con 48 ore di anticipazione , la lunghissima sua malattia sarebbe intieramente finita. Mentre diceami queste cose , ella era affannata ed i muscoli del torace erano in forti contratture non meno che quelli delle braccia e delle gambe , ond' io fui sollecito a toglierla da quello stato. Com' ella fu svegliata, dissipati tutti quelli spasmodici movimenti muscolari , ripigliava la sua calma e la sua ilarità. Il giorno appresso, 24 dicembre, entrava nell' ultimo parossismo ; ma le convulsioni isteriche pochissimo violente cessarono dopo pochi minuti di durata.

Non dimenticai di venire agli amari, a' cicoracci ed a' ferruginosi , e con piena soddisfazione dell' animo mio , lieto mirava di giorno in giorno coronati i miei voti di felice successo, finchè ella ricuperava intieramente la sua salute nella primavera del 1851, quando portatasi in campagna finiva la cura con allegro villeggiare, e colla buona compagnia. In tutto questo intervallo , la giovanetta Filiberto, che prima del 1850 assai scarsa era di corpo, già nella bella stagione dell' anno seguente avea molto messo

di carne, e grande era divenuta della sua persona, e nessuna traccia più riteneva di quel misterioso morbo che a lei avea costato tante pene e tanti dolori, e recato tante afflizioni nell' animo de' genitori, de' parenti e degli amici, fra' quali non ultimo debbo annoverar me stesso; di quel morbo che menò tanto rumore, e diè luogo a tante dicerie nel paese; di quel morbo infine che a' medici, a' fisiologi ed a' patologi diè tanta materia a meditare.

CONCLUSIONE.

Nel corso di questo scritto io ho annunziato fatti, ed ho esternato opinioni. Circa ai fatti, ho narrato tutti quelli che ho veduto cogli occhi miei, e con me han veduto pure numerose persone e degne di fede. A parte di coloro che ho nominati nella mia storia, moltissimi altri potrei citare personaggi cospicui ed autorevoli, che non furono indicati a nome, perchè la loro presenza non si legava ad alcuna circostanza, che meritasse ricordo particolare. Ma la loro testimonianza non è meno imponente; ed io potrei fra' medici indicare il dottor Salvatore Cacopardo professore di medicina legale nella Regia Università di Palermo; il dottor Giovanni Reguleas professore di anatomia nella Regia Università di Catania, il quale trovatosi allora in Palermo visitò più volte l'ammalata con molto interesse; e poi i dottori Michelangelo Moscuza, Antonio Ferrara, Francesco Moleti, Girolamo Paradisi, Girolamo Macaluso, Gioacchino Guarnieri; Giuseppe Coppola, Nicolò Daita, Filippo Casoria professore di chimica nella Regia Università di Palermo, Giorgio Snaiderbeaud e Salvatore Ferina;

fra' non medici il signor principe di Valguarnera, deputato del magistrato supremo di salute, il signor duca di Caccamo presidente dello stesso magistrato; il sig. principe di Galati uno della deputazione della Regia Università di Palermo, il presidente Noce, il presidente Ramo.

Come io di questi nomi mi valgo per assicurazione della verità, così questi notissimi personaggi potrebbero segnarmi in faccia il mendacio, se alterati in minima parte vedessero esposti gli avvenimenti della malattia.

Di tutti i fatti maravigliosi o straordinarj accaduti, i più cospicui alla prima loro comparsa subirono prove rigorose; ma poi non si sottomisero più a severo scrutinio quando si ripeterono, perchè riconosciuti una volta veri e reali, nessun motivo vi era a supporli nel loro ritorno finti, e simulati. Io poi personalmente non avea bisogno di queste prove, perchè conosceva intimamente il morale della ragazza, incapace, non che d'ingannare, ma nè tampoco di fingere. Non potendo però questo convincimento mio personale trasferirlo in altri, mi convenne fischeggiare, per poter dire *mi son sincerato della cosa*. Chiunque coi propri sensi non ha presa così fatta esperienza, potrà ancora esitare a prestar fede alla mia narrazione. Se mai alcun tale vi fosse, costui mi sia cortese nel riflettere, che la storia da me recitata non è unica al mondo, e molte altre sono state osservate o registrate negli annali della scienza, e da dotti ed esperti testimonj verificate ed assicurate. Che se in Francia, in Inghilterra, in Italia e altrove, questi fenomeni si sono avverati, nessuna ragione impedisce a credere che avverarsi non siano potuti nella Sicilia ed in Palermo: lo so benissimo, che si può malignare sopra

taluni di essi, ma su di che non si può malignare, se anche si è malignato sul Vangelo? A' maligni non dò, nè posso dare altra risposta che la non curanza ed il disprezzo. Coloro però che son di buona fede e stentano ancora a credere, eglino alla guida del La Place, si tengano almeno sul dubbio, finchè qualche fatto analogo a questo che cadde sotto la mia osservazione non venga a fermare la loro credenza, come avvenne di Pététin, di Rostan, di Georget e di molti altri sapienti.

Circa ad opinioni, mi sento in dovere dichiarare quelle che io professo, molto più che le parole *magnetismo*, *aura magnetica*, *corrente magnetica* e simili, che ho adoperate nel corso di questo scritto, potrebbero condurre ad idee, che forse non sono precisamente le mie.

Nella storia che ho narrato, si sono certe ammirati numerosi fenomeni che si allontanano dal consueto andamento delle cose: ed io conformandomi al linguaggio comunemente adottato, ho inteso indicare colla voce *magnetismo* la causa sconosciuta d'onde il meraviglioso o l'extraordinario promana di questi fenomeni; ma se questa causa realmente sia un impoderabile identico o analogo al magnetismo terrestre, o tutt'altra cosa, io non saprei asserirlo, o negarlo; nè il potrei finchè sulla materia una decisione non vi sarà stanziata dalla scienza. Ciò non pertanto io segui con iscrupolosità le usanze tenute da' magnetizzatori; imperocchè, ignorando la vera teoria, e temendo che fosse mancato il sospirato effetto, volli innanzi peccare di superfluità che di irreligione verso queste usanze comunemente rispettate.

Qualunque sia questo agente nella sua natura e ne'suoi

attributi, gli individui che ne sono investiti, e che si trovano sotto la sua influenza, acquistano talvolta una lucidità particolare di mente, per cui arrivano a prevedere avvenimenti futuri. I loro detti son quindi tenuti come veri oracoli; e pure eglino van soggetti ad ingannarsi, e possono ancora entrare in un delirio. Or tra tutte le predizioni che fanno, le meno soggette a fallire son certamente quelle che riguardano le evoluzioni successive della propria malattia, perchè entro loro medesimi trovano tutti gli elementi delle successioni morbose, le quali non sono che necessari svolgimenti delle condizioni organiche esistenti nella loro macchina. Ma in questo pure vanno talvolta ingannati; e ciò specialmente loro accade quando han da soffrire qualche forte sincope, o qualche stato letargico: allora eglino veggono morte reale. Ne abbiamo le più chiare prove nel caso che ho narrato, dove la giovane Filiberto per ben due volte predisse a sè la morte nei tremendi attacchi dell' 8 settembre e del 31 ottobre; e negli scritti del celebre Teste, uno de' più schiarati scrittori del magnetismo animale, quando la di lui moglie si era vaticinata la morte, mentre nel fatto non soffrì che un forte letargo. Per tutto quello che riguarda cose straniere a loro medesimi, i magnetizzati, o confessano, come faceva la Filiberto, ingenuamente nulla conoscere, o le cose che predicono potranno non avvenire.

Che le persone investite dal magnetismo possono anche entrare in delirio ci vien dichiarato da diversi fatti. In delirio, secondo il mio giudizio, trovavasi la giovanetta Filiberto quando volea uscir fuori da casa per andare di sera a Romagnuolo! In uno stato somigliante a delirio tro-

vavasi la medesima quando il giorno 12 settembre, ed altre volte scriveva caratteri inintelligibili, sostituendo alle lettere dell' alfabeto figure tutte particolari che erano segni di convenzione con sè medesima: cosa che ella replicò il dì 23 settembre all' incominciamento del secondo periodo del terzo stadio, ed il dì 20 ottobre nel periodo del sonnambolismo.

Non era certo in piena ragione quando credeasi greca, francese, da Londra e da Siena. E dubito forte che greco fosse stato quel sermone che pronunziava il giorno 13 settembre, quantunque di suoni e di lettere greche si servisse, poichè le parole che scriveva erano tutte italiane. Era ella bensì di una suscettibilità e di una percettibilità superiore alla sfera ordinaria assegnata alle umane intelligenze, poichè con uno sguardo rapido che ebbe un'unica volta gettato sull' alfabeto greco, tanto bene e così subitamente lo apprese, che di quelle figure potè fare spedito uso come noi sogliamo farlo delle lettere del nostro alfabeto. La stessa cosa attestano tutte le altre forme di scrittura che ella adottò, e specialmente quella dei numeri, le quali ad un tempo dimostrano un grado straordinario di capacità mentale, ed un grado di aberrazione di spirito; poichè qual prova sarebbe di saggezza quella d' invertire scrivendo l' ordine delle lettere e d' impiegare altre figure che quelle sancite dalla comune e generale convenzione? Credo adunque poter con sicuro animo concludere che gl' individui i quali cadono in quello stato che dicesi *magnetico*, mentre acquistano un' elevazione d' intelligenza ad un grado più alto dei limiti assegnati allo spirito nel corso normale di questa vita, pure non lasciano di trovarsi in un grado

Handwritten text in a cursive script, likely a letter or document, with a large flourish at the top left.

This image shows a page from a handwritten musical manuscript. The notation is written in dark ink on aged, slightly yellowed paper. It features several staves with musical notes, rests, and clefs. The handwriting is fluid and characteristic of the 18th or 19th century. The page is numbered '1' in the top right corner. The notation includes various note values, including minims, crotchets, and quavers, as well as rests and bar lines. The overall style is that of a personal or working manuscript rather than a formal printed score.

Chiarimenti della tavola

Spiegazione dei caratteri di num. 1 scritti allo rovescio (il 12 settembre).

Voi credete che la mia malattia ha 4 mesi, nè ha 8 mesi e 18 giorni; quando mi terminarono le convulsioni in dicembre, in gennaio restai con piccole convulsioni, ma poi in febbraio marzo e primi di aprile restai con una ipocondria, e la sera un dolore alla testa, ma leggero, il resto lo sapete.

Num. 2. 3. 4. 5. 6. 7. — 28 Settembre

Di queste cifre non abbiamo potuto dare nessuna spiegazione, poichè ci sono ignote; e pregata la paziente che ci avesse letto ciò che aveva scritto, ella lo lesse in una lingua assolutamente ignota; e sulla insistenza di spiegarci ciò che significava, non fece altro che replicare più volte le stesse ignote parole, maravigliandosi come da noi non si capiva ciò che ella diceva e scriveva.

Num. 8 — 20 Ottobre

Nelle sudette misteriose cifre si scorge in principio una parola italiana, *questo*, scritta non solamente a rovescio, ma anche sottosopra. E da notarsi che in detto giorno l'ammalata accusava di vedere gli oggetti, ora sottosopra, or dietro quelli d'innanzi, o viceversa.

Esemplare delle scritture con numeri e con caratteri greci

1.11. 20.9.15. 1.18.14.3 5.3.9.11.5.6.13.9. 17.5.15. 5.12.5. 1.11. 5.3.14.21.
5.18. 9.18.18.5.21.1. 1.11. 5.3.14.21. 9.21. 9.5.17.9.4. 5.8.3. 9.8.3.14.20.97.
9.12. 1.6. 1.11. 1.19.18.5.19. 13.9. 9.13.20.3.11.1. 9.19.13.5.12.14.12.
5.8.3. 13.14.13. 5.13. 5.19.5.21.1. 9.19.20.4.5.21. 5.13. 14.18.5.19.13.9.
9.1.12. 5.18. 13.14.13. 9.12. 5.13.5.9.21. 1.11. 5.3.14.21. 5.19.5.21.1.
14.19.20.4.17.5.15 9.4. 5.17.9.19.13.5.18 11.9. 20.9.15. 11.5.2.
14.13.5.12.14.13.5.6. 9.4. 1.19.18.5.20.16. 1.9.19.19.1.11.1.12.

TRADUZIONE

La più cosa infelice per me è la voce, se avessi la voce vi direi che giochi mi fa la testa in alcuni momenti che non ne avete veduti nè inteso mai, se non mi viene la voce avete perduto di sentire il più bel fenomeno di questa malattia.

Con alfabeto greco.

ραπ ατσων αταρουγ οντες ε ολραπ νι οκεργ, ιναμιδ εσεκναρη, οποδ ιναμιδ εσελγι.
αμ ερωπ ατσων ανιταμ ιμ ετεβα οταλραπ αλλεν ενοιζωβνοκ νι οναιλατι, οκεργ,
εσεκναρη, ε εσελγι, ε ιβ ο οτσοπσιρ α οικ εκι ιμ ετεβα οταδναμοδ.
αρο νον οβερικσ ωιπ, εν ιναμιδ εν οποδ ιναμιδ.

ΔΗΗ ερβμεττεσ

αφνιν οτρεβιλιφ.

TRADUZIONE

Per questa giornata sento e parlo in greco, dimani francese, dopo dimani inglese. Ma pure questa mattina mi avete parlato nella convulsione in italiano, greco, francese ed inglese, e vi ho risposto a ciò che mi avete domandato.

Ora non scrivo più, nè dimani, nè dopodimani.

13 Settembre

NINFA FILIBERTO

morboso di elevazione ; ed a quella altezza possono ancora errare , e possono ben anco entrare in delirio. Il medico perciò che contempla questa sorta di malattie , e ne dirige la terapeutica dev' esser dotato di finissimo discernimento per isceverar l' oro dalla mondiglia , e giudicare a quali detti prestar fede , a quali negarla , a quali inchieste discendere , a quali altre opporre gagliarda resistenza.

Quella cosa più di ogni altra che di grandissimo interesse torna all' arte salutare si è l' applicazione terapeutica del magnetismo animale. Se esso nelle mani indotte ed imprudenti qualche fiata può riuscir nocivo , vale spesso però , quando è ben diretto ed opportunamente impiegato , a sottrarre tante vittime dalle fauci dell' orco. Io non ho timore di asserire con tutta franchezza , e con piena soddisfazione dell' animo mio , che la giovane Filiberto senza questo mezzo sarebbe morta indubitatamente.

Io non so se questi miei pensamenti vadano a sangue , e degli entusiasti proseliti del magnetismo animale , e di coloro che fieramente lo perseguitano : forse gli uni e gli altri mi scaricheranno sul capo il loro anatema. Pur tuttavia non ristò un solo istante dal professare altamente la verità o quella che tale apparisce agli occhi miei , onde non so meglio chiudere il mio scritto , che prestandomi le stesse parole colle quali sapientemente il Bellanger apriva il suo :

I fanatici mi prenderanno per incredulo ; gl' increduli mi prenderanno per fanatico. Coloro che amano la verità saranno forse del mio avviso.



C R O N A C C A
DEL
MAGNETISMO ANIMALE

REDATTA
DAL
D. GIUSEPPE TERZAGHI

VOLUME SECONDO

MILANO
PRESSO LA DITTA PIROTTA E COMP.
e presso l'Autore, contr. de' Bigli n. 1242.
1854.